SCIELTA DELLE RIME DEL S. TORQVATO TASSO.

Prima, e Seconda Parte.

All'Illustr.ma & Ecc.ma Madama LA S. D. LVCRETIA D'ESTE Ducheſſa d'Vrbino.

IN FERRARA,
Appreſſo Domenico Mammarelli, e Giulio Ceſare Cagnacini Compagni. 1582.
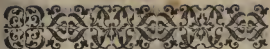
TAVOLA
DELA PRIMA PARTE.

Sopra lo Specchio, che l'Auttore tenne innanzi la sua Donna.

I seruigi d'Amor ministro eletto. 5
Ahi qual angue infernal entro'l mio seno: 17
All'Illustriss. Madama Leonora da Este
Ahi ben è reo destin, ch'inuidia, e toglie 20
Alla sua Donna.
Allhor, che ne' miei spirti intepidissi 34
Al bel de' bei vostr'occhi, ond'arde Amore 36
Alla Sig. Vittoria Scandiana Tassona.
Alma leggiadra, il cui splendor traluce 69
Ad Amore.
Amor se fia giamai, che dolce i tocchi 4
Canzone nelle Nozze della sua Donna.
Amor tu vedi, e non hai duolo, ò sdegno 20
Accusatione che fa l'Auttore à se stesso.
Arsi gran tempo, e del mio foco indegno 16

* 2 All'aura

All'aura pregandola, che porti i suoi lamenti alla sua Donna.
Aura, c'hor quinci intorno scherzi, e voli 8
Madrigale.
Al tuo dolce pallore 49
Al vostro dolce azurro 49
Ad Amore.
Amor l'alma m'allaccia 8
Al Signor Scipion Gonzaga.
B En per tuo danno in te si larga parte 20
Ben per alto destino il nome dato 28
Ben veggio al lido auuinta ornata Naue 68
Ad vno Scrittore Meteorico.
C Ercasti tù famoso peregrino 45
Nell'andata della sua Donna à Comacchio.
Cercate i fondi, e le più interne vene 46
Sopra lo Specchio, nel qual si miraua la sua Donna.
Chiaro christallo a la mia Donna offersi 5
Ad vna Gentildonna sopra l'amor palese, & celato.
Chi di non pure fiamme acceso ha'l core 9
Inuita altrui à riguardar la sua Donna.
Chi chiuder brama à pensier vili il core 11
Al Sig. Brunor Zampesco sopra la sua Opera, ch'insegnaua ad amare.
Ch'il pelago d'Amor à solcar viene 19
Chi ripugna a le stelle in cui la sorte 56
Cinthia non mai sotto'l notturno velo 34
Chi è costei, ch'in si mentito aspetto 45
Al Sig. Brunor Zampesco nella sudetta opera.
Come fra'l gelo d'honestà s'accenda 19
Alla sua Donna con le chiome sparse.
Costei, ch'in sù la fronte ha sparso al vento 44
Costei, ch'asconde vn cor ferino, ed empio 51
Dell'Eccell. Sig. Sperone.
Come cangia natura, arte, e costume 93

Alla

Alla sua Donna.
D'Aria vn tempo nudrimmi, e cibo, e vita 31
Del puro lume, onde i celesti giri 75
Per Carlo V. Imperatore.
Di sostener quel nouo Atlante il mondo 59
Per l'Illustriss. & Eccellentiss. Madama Lucretia d'Este Duchessa d'Vrbino.
Diua eloquenza, ch'ò raccolta in carmi 60
Di nettare amoroso ebro la mente 35
Per il Sig. C. B.
Donna se ben le chiome hò già ripiene 36
Donna per cui trionfa il mondo, e regna 46
Due Donne in vn dì vidi illustri, e rare 51
Donne cortesi, e belle 53
Facelle son d'immortal luce ardenti 71
Sonetto nel ritorno.
Fuggite egre mie cure, aspri martiri 3
A M. Fuluio Viani.
Fuluio, qui posa il mio bel Sole, allhora 42
A tumuli del S. Hippolito d'Este Cardinale di Ferrara.
Giace Hippolito quì la toga d'Ostro 58
Geloso Amante apro mill'occhi, e giro 37
Madrigale.
Gelo ha Madonna il seno, e fiamma il volto 49
Canzone nelle Nozze del Signor D. Alfonsino, & Donna Marfisa d'Este.
Già il notturno sereno 64
Nel tumulo del verato Istrione famosissimo.
Giace il Verato quí, che'n real veste 75
Per la sua Donna, che l'hauea consolato in sogno.
Giace la mia virtù vinta, e smarrita 13
Guerrieri armenti, à cui le riue herbose 77
Alla sua Donna.
HAuean gli atti leggiadri, e'l vago aspetto 1

Sopra vn'insalata donatale dalla sua Donna.
Herbe felici, che già in sorte haueste 7
Alla sua Donna in Villa.
Hor, che l'aura mia dolce altroue spira 30
Alla sua Donna in Venetia.
I Freddi, e muti pesci auezzi homai 6
Il bel crin d'or, che con soaui nodi 73
Sopra la Corte dell'Illustriss. Duca d'Vrbino.
In questi colli, in queste istesse riue 18
Stanze sopra la Gelosia.
Io son la Gelosia, c'hor mi riuelo 61
I vidi vn tempo di pietoso affetto 13
Alla sua Donna vestita di nero.
LA bella aurora mia, ch'in negro manto 29
La vita è duro agone, in cui se'l santo 72
Madrigale.
La bella pargoletta 50
Sopra vna bellissima Gentildonna, che suole con molta modestia alcuna volta imbellettarsi.
La beltà vostro pregio, e mio diletto 78
Al Principe di Toscana.
Lascia Musa le cetre, e le ghirlande 79
Sopra due Donne, che l'Auttore amaua.
L'incendio, onde tai raggi vscir già fuore 35
MApre talhor Madonna il suo celeste 12
Canzone
All'Illustriss. Madama Leonora da Este.
Mentre, ch'à venerar muouon le genti 34
Sopra vn morso d'vn'Ape riceuuto dalla sua Donna nella bocca.
Mentre Madonna il lasso fianco posa 48
Scriue alla sua Donna sdegnato.
Mentre soggetto al tuo spietato regno 17
Madrigale.
Mentre mia stella miri 70

Alla

Alla sua Donna.
Mentre nubi di sdegno 69
All'Illustriss. Madama Lucretia Duchessa d'Vrbino.
NE gli anni acerbi tuoi purpurea rosa 32
Alla Regina di Francia.
Nel tuo petto real da voci sparte 43
Ninfa, onde lieto è di Diana il choro 2
Ad vn'amico, che cercaua, ch'egli si dimenticasse della sua Donna.
Non fia mai, che'l bel viso in me non teste 11
Si duole d'hauer lodato la sua Donna.
Non più cresp'oro,& ambra tersa,e pura 16
Madrigale.
Ne i vostri dolci baci 50
Alla sua Donna danzando con lei.
Non è questa la mano 47
Canzone del Manfreddi.
Noua leggiadra stella 94
Canzone ad vna Damigella della Contessa di Scandiano.
O Con le gratie eletta,e con gli Amori 38
Mentre l'Auttore non potea dormire.
Odi Fili,che tuona, odi, ch'vn gielo 70
All'Illustriss. Principesse di Ferrara.
O due figlie d'Alcide,onde s'oscura 52
Canzone non finita.
O del grand'Apennino 89
Alla Madre della sua Donna.
O nemica d'Amor,che si ti rendi 15
Alla Serenifs. Madama Margherita Gonzaga Duchessa di Ferrara.
O Regia sposa,al tuo bel nome altero 60
Nella sepoltura della moglie del Conte Ferrante Tassoni.
O tù, che passi,c'l guardo, e i marmi giri 57

Sopra il Ballo della Torcia.
Oue tra care danze in bel soggiorno 4
Madrigale al Principe di Mantoua.
O Nepote d'Augusto 72
Al Signor Iddio.
PAdre del Ciel, hor ch'atra nube il calle 21
Sopra vn Cagnoletto della sua Donna.
Pargoletto animal di spirto humano 44
Parla al pensiero.
Pensier, che mentre di formar pur tenti 74
Alla Serenifs. Barbara d'Austria Duchessa di Ferrara.
Pianse l'Italia già mesta, e dolente 73
A gli Academici Eterei.
Poi, che'n vostro terren vil Tasso alberga 18
Madrigale prega Amore.
Poi che Madonna sdegna 7
Alla sua Donna.
QVando hauran queste luci, e queste chiome 19
Alla medesima.
Quando vedrò nel verno il crine sparso 16
Alla medesima.
Qualhor pietosa i miei lamenti accoglie 14
Per la Sig. Leonora Sanuitale Contessa di Scandiano.
Quel ladro, che le rose han colorito 29
Quel puro ardor, che da i fatali giri 31
Questi, ch'à i cuori altrui cantando spira 33
Al Sig. Gio. Battista Pigna.
Questa stirpe Regal d'huomini, e d'opre 48
Quella candida via sparsa di stelle 52
Per la Colonna di Piazza noua di Ferrara.
Questa eccelsa Colonna'alzar propose 57
Quanto lo scettro, e l'honorata spada 78
Questa, che piega il capo horrida fiera 79
Canzone del desiderio.
Quel generoso mio guerriero interno 84

Alla sua Donna.
Questa vostra pietate 47
Nella partenza d'vna persona amata.
RE de gli altri superbo, altero fiume 6
Del Caualier Guarino.
Rose, che l'arte inuidiosa ammira 93
Nella partenza della sua Donna.
SEntiua io già correr di morte il gelo 14
Sopra vna Ciuetta, con la quale ragiona il Pò.
Se tú d'empie notturne amico, e vago 91
Sdegno debil guerrier campion audace 76
Al Sig. Scipion Gonzaga.
Scipio, mentre fra mitre, e lucid'ostro 43
Son destrier forse questi, ò li dipinse 79
Sorge lo sdegno, in lunga schiera folta 32
Spettacolo à le genti, offrir natura 76
Per le bellezze della sua Donna.
Stauasi Amor quasi in suo Regno affisso 15
Sú l'ampia fronte il cresp'oro lucente 2
Del Caualier Guarino.
TAccia il Cielo, e la Terra al nouo canto 94
Al Conte Hercole Tassone.
Tasson, qui doue il Medoaco scende 74
Per la Sig. Barbara Sanseuerina Contessa di Salla.
Tolse Barbara gente il pregio à Roma 37
Per il Serenifs. Sig. D. Alfonso II. d'Este Duca di Ferrara.
Tra'l primo Alfonso, e'l genitore Alcide 85
Per il medesimo.
Tra Gioue in Cielo, e'l mio Signor in Terra 59
A tre Gentildonne, in vna delle quali s'innamorò.
Tre gran Donne vid'io, ch'in esser belle 30
Nell'allontanarsi dalla sua Donna.
Tù vedi Amor come co'l di se'n vole 12
Alle Dame della Serenifs. Duchessa di Ferrara.
VAghe leggiadre, amorosette, e pronte 70

Vaghe

Vaghe colombe, che giungendo i roſtri
Parla à i ſuoi penſieri, & à i ſuoi dolori.
Veggio quando tal viſta Amor m'impetra
Alla ſua Donna.
Vedrò da gli anni in mia vendetta ancora
All'Eccellente Sig. Hippolito Riminaldi.
Viue carte ſpiranti, onde più vero
Viuiamo, amianci, ò mia futura Hielle

Il fine della Tauola della Prima Parte.

TAVOLA DELLA SECONDA PARTE.

Alla Sereniſſima Margherita Gonzaga Ducheſſa di Ferrara.

ALma Real, che per leggiadro velo 22

Alla Illuſt. Sig. Marcheſa Boncompagna.

Altri le merauiglie anti che miri 24

Per il Sig. Giulio Moſti.

Alto, e nobile obietto al mio deſire 67

Al Prencipe di Mantoua.

Amor alma è del mondo, Amor è mente 6

Alla Sig. Lucretia M.

Amor quel che tu ſia, ſe crudo, ò pio 67

Per Meſſer F. B.

Aura è la vita mia, che da voi ſpira 82

Alla Sereniſs. Ducheſſa di Ferrara.

BElla Signora, nel tuo vago volto 24

Bella Donna i colori ond'ella vuole 59

Per la ſua Donna.

Bella è la Donna mia ſe del bel crine 13

CAndido can, che mordi, e ſquarci il core 32

Nella Morte d'vn Padre Capuccino.

Cinquant'anni, e più ſon, ch'in queſti chioſtri 69

Chi con le fiamme qui di Flegetonte. 8

Canzone.

Chi di mordaci ingiurioſe voci 28

Col giro homai delle ſtagioni eterno 11

Al Sereniſs. Duca di Ferrara.

Coſi perpetuo il Rè de' fiumi altero 28

Al Sig. Aleſſandro Pocaterra.

Come il coltor, ch'Olmo congiunge à vite 82

Per

Per la sua Donna.	
Colei, cha sopra ogni altra amo, & honoro	8
Alla Sig. Lucretia Pocaterra.	
Costei, ch'il nome di colei rinoua	7
DAl vostro sen, qual fuggitiuo audace	2
Deh, chi sarà, ch 'antico fabro audace	6
Di qual herba di Ponto, ò di qual Angue.	7
Di mia fauola breue il filo incerto	3
Madrigale.	
Dimmi mesto Pastore	50
Alla Signora Lucretia Macchiauelli.	
Donna sete ben degna	49
Il Tempo.	
Donne, voi che superbe	33
Alla Illustriss. Sig. D. Marfisa d'Este.	
Donna al pudico tuo grembo fecondo	63
Per M.G.C. alla S. D.	
Donna di me doppia vittoria haueste	70
Alla sua Donna.	
Donna de la mia fe segno si chiaro	4
Descriue l'età, nella quale s'innamorò, e la Donna di cui s'inuaghì.	
ERa de l'età mia nel lieto Aprile	2
Era meta la gloria, e l'vniuerso	78
Tumulo d'Alfonso.	
FErmati, ò tù che passi: e qui sotterra	8
All'Illustriss. Principesse di Ferrara.	
Figlie del grand A'lcide, & è pur vero	62
Fra mille strali, onde fortuna impiaga	83
GIà il lieto anno nouello	12
All'Illustriss. Principesse di Ferrara.	
HOr, che si compra auenturoso il Taro	38
Nelle Nozze del Principe di Mantoua.	
Hor, che sei ne l'età bella, e fiorita	71

Alla

Alla sua Donna.
IL cor che m'inuolò, Donna, vn furtiuo 23
Il gran dì de' temuti alti giudici 58
Al Sig. Alfonso Bosco:
In vn bel Bosco di leggiadri frondi 62
Canzone.
Io qui Signor ne vegno 16
Io vidi quel celeste altero viso 48
Io veggio in Cielo scintillar le stelle 84
Alla Duchessa di Nemurs.
Itene à volo, ò miei pensieri ardenti 87
LA terra si copria d'horrido velo 3
All'Illustriss. Madama Lucretia d'Este.
La bella Hispana, che nutriro in fasce 11
Per il Principe di Mantoua infermo.
Langue Vicenzo, e seco Amor, che seco 40
L'aura con armonia, dolce, e soaue 40
Per il Sig. Giulio Mosti.
La natura compose 64
Le tre cortesi Dee, che replicaro 85
Al Sig. Alessandro Pocaterra.
Longo ordin, d'Aui famosi egregi 81
Luigi, e Carlo incontra il Ciel le fronti 77
Al Sig. D. Pietro de Medici.
MAgnanimo Signor, che già ne l'arte 43
Sopra la voce del Brancatio.
Mentre in voci canore 67
NE di feconda conca in ricco mare 60
Per il Sig. Giulio Mosti.
Ne'n formar bella notte vnqua colori 68
Ne la pianta gentil, ch'in riua à l'acque 77
Nel parto della moglie del Contino di Scandiano.
Non potea dotta man ritrarci in carte 4
All'Altezza Serenifs. di Ferrara.
O D'Heroi figlia Illustre, ò d'Heroi sposa 2

Alla

Alla medesima.
O d'Heroi figlia, & d'Heroe sposa hor madre 6
Al Cardinal Albano.
O de i purpurei padri, e de l'Impero 8
Fatto dall'Auttore mentre non potea dormire.
Odi figli, che tuona, e l'aer nero 6
Alla Montagna in Ferrara.
O bel colle, onde lite 7
Alle Principesse di Ferrara.
O figlie de la terra 5
Per il Sig. Giulio Mosti.
O del sangue d'Adone 6
PArmi ne' sogni di veder Diana 8
Peregrin, che mirando i color muti 1
Al Sig. Giorgio Corno Risposta.
Per vaghezza d'honor l'altera fronde 6
Ad vn Amico ingrato.
Più non potea stral di fortuna, ò dente 2
Per M. G. C. alla sua Donna. 1
Prima con la beltà voi mi vinceste 7
All'Illustriss. Sig. Bradamante d'Este.
QVando pietosa ad honorar vien l'vrna
Quasi celeste Diua, alzata à volo 2
Quanto in me di feroce, e di seuero 2
Al Sig. Guido Coccapani.
Qual agitato da le furie infeste 4
Qual cresce lungo vn rio pianta amorosa 8
Al Sereniss. Duca di Ferrara.
Quando nel Ciel tra mille aurate sedi 9
Madrigale.
Quando miro le Stelle 8
Alla Sig. Lucretia Macchiauella, per la morte d'vn Papagallo.
Quel prigioniero Augel, che dolci, e scorte 9
Quel, che là doue i verdi paschi inonda 39

Quella

Quella Angelica voce, che si frange 47
Alla Serenifs. Duchessa di Ferrara.
Questa corona lucida, e gemmata 80
Al Sig. Guido C.
Questa scolpita in or leggiadra fera 63
Questa è pur quella, che si lieue siede 79
Quell'alma, ch'immortal Donna trahesti 87
Ad vn Musico.
Queste mie Rime sparte 40
A Napoli.
Real Città, ch'appoggi il nobil tergo 10
Alla Pietà.
Santa pietà, ch'in Cielo 89
S'à fauolosi Dei forma terrena 60
Al Sig. C. C.
S'al Signor vostro, e mio fiamma d'Amore 66
Per la Sig. D. Lauinia della Rouere.
Se da sì nobil mano 5
Secco è l'arbor gentile 64
Se taccio il duol s'auanza 88
Se ben da graue incarco il core oppresso 49
Per il Sig. Giulio Mosti.
Se d'Icaro leggesti, e di Fetonte 61
S'egli è pur vero, Amor che mi legasti 32
Amor fuggitiuo.
Scesa dal terzo Cielo 48
Scrissi di vera impresa, e d'Heroi veri 79
Signor, al tuo venir nouella altera 37
Al Duca di Mantoua.
Signor nel precipitio, oue mi spinse 47
Ad vn Amico ingrato.
Sotto'l giogo oue Amor à te mi strinse 26
Alla Serenifs. Duchessa di Ferrara.
Sposa Regal, già la stagion ne viene 28

Nella

Nella Morte d'vn Padre Capuccino.
Spirto immortal, che saggio, e'nsieme ardito 6
Al Sig. Sperone.
Speron ne' vostri monti, e nel bel piano 8
Alla Sig. Leonora Sanuitale.
Su'l carro de la mente Auriga siedi 4
Essano aurea catena Amor, e lite 8
Tolse le fiamme il glorioso Augusto. 7
Tra'l bianco mento, e'l bel candido petto 7
Tu, ch'i rostri nauali, e i fatti egregi 9
Per gli Heroi di Casa d'Este.
Tu, che gli Aui d'Alfonso, e le diuerse 9
Tu, che i più chiusi affetti 20
Vaga Angioletta, ch'al soaue lume 37
Quasi propositione dell'Opera.
Vere fur queste gioie, e questi ardori 1
Nel Natale del Principe di Mantoua.
Veggio tenera pianta in sù le sponde
Vecchio, & alato Dio, nato col Sole 3
Vinca fortuna homai, se sotto'l peso 25
Vittoria non sei tù da morte vinta 26
Per vn Sig. ch'amaua vna Donna brutta. 59
Vdite affetto nuouo 75

Il fine della Tauola della Seconda Parte.

SCIELTA
DELLE RIME
DEL S. TORQVATO TASSO.

Parte Prima.

AVEAN gli atti leggiadri, e'l vago aspetto
Già rotto il gelo, ond'armò sdegno il core,
E le vestigia de l'antico ardore
Conoscea già dentro al cangiato petto:
Di nutrir il mio mal prendea diletto
Con l'esca dolce d'vn soaue errore,
Sì mi sforzaua il lusinghiero Amore,
Che s'hàuea ne' begli occhi albergo eletto:
Quand'ecco nouo canto il cor percosse,
E spirò nel suo foco, e'n lui più ardenti
Rendè le fiamme da' bei lumi accese.
Nè crescer sì, nè sfauillar commosse
Vidi mai faci à lo spirar de' uenti,
Come il mio incendio allhor forza riprese:

Sù l'ampia fronte il crespo oro lucente
Sparso ondeggiaua, e de' begli occhi il raggio
Al terreno adducea fiorito Maggio,
E Luglio à i cori oltra misura ardente:
Nel bianco seno Amor vezzosamente
Scherzaua, e non ardia di fargli oltraggio,
E l'aura del parlar cortese, e saggio
Fra le rose spirar s'vdia souente.
Io, che forma celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi come è stolto
Sguardo, che'n lei sia d'affisarsi ardito.
Ma de l'altro periglio non m'accorsi,
Che mi fu per l'orecchie il cor ferito,
E i detti andaro, oue non giunse il volto.

Ninfa, onde lieto è di Diana il Choro,
Fiori coglier vid'io sù questa riua;
Ma non tanto la man cogliea di loro,
Quanti fra l'herbe il bianco piè n'apriua.
Ondeggiauano sparsi i bei crin d'oro,
Ond'Amor mille, e mille lacci ordiua,
E l'aura del parlar dolce ristoro
Era dal foco, che da gli occhi vsciua:
Fermò la Brenta per mirarla il vago
Piede, e le feo del suo cristallo istesso
Specchio d'bei lumi, & à le trecccie bionde.
Poi disse: al tuo partir sì bella imago
Partirà ben, Ninfa gentil, da l'onde,
Ma'l cor fia sempre di tua forma impresso.

Fuggite

Fuggite egre mie cure, aspri martiri,
Sotto'l cui pondo giacque oppresso il core,
Che per albergo hor lo destina Amore
A le sue gioie, à suoi dolci desiri.
Sapete ben, che quand'auien ch'io miri
Que' Soli accesi di celeste ardore,
Non sostenete voi l'alto splendore,
Ne'l fiammeggiar di duo cortesi giri.
Ma via fuggite, qual notturno, e fosco
Stormo d'augelli inanzi al dì, che torna
A rischiarar questa terrena chiostra.
E già, s'à certi segni il ver conosco,
Vienne e'l Sol, che le mie notti aggiorna,
E veggio Amor, che me l'addita, e mostra.

Veggio, quando tal vista Amor m'impetra,
Soura l'vso mortal Madonna alzarsi
Tal, ch'entro chiude le gran fiamme, ond'arsi,
Riuerenza: e stupor l'anima impetra.
Tace la lingua allhora, e'l piè s'arretra,
E i miei sospir son chetamente sparsi:
Pur nel pallido volto può mirarsi
Scritto il mio affetto, quasi in bianca pietra.
Ben ella il legge, e'n dir cortese, e pio
M'affida, e forse perch'ardisca, e parle
Di sua diuinità parte si spoglia.
Ma sì quest'atto adempie ogni mia voglia,
Ch'io piu non cheggio, e non hò che narrarle:
Che quanto vnqua sofferse allhora oblio.

Amor, se fia giamai, che dolce i tocchi
Il terso auorio de la bianca mano,
E'l lampeggiar del riso humile, e piano
Veggia d'appresso, e'l folgorar del gli occhi;
E notar possa, come quindi scocchi
Lo stral tuo dolce, e mai non parta in vano,
E come al cor dal bel sembiante humano
D'amorose fauille vn nembo fiocchi;
Tuo fia questo legame, ond'hora il braccio.
Non pur, ma via piu stretto il core auolgo:
Caro furto, onde'l crin Madonna cinse.
Gradisci il voto, che piu forte laccio
Da man piu dotta ordito alma non strinse:
Nè perch'à te, lo doni, indi mi sciolgo.

Oue tra care danze in bel soggiorno
Si trahean le notturne, e placid'hore,
Face, che nel suo foco accese Amore,
Lieto n'apriua à mezza notte il giorno:
E da candide man vibrata intorno
Spargea fauille di sì puro ardore,
Che rendea vago d'arder seco il core,
E scherzar, qual farfaalla, al raggio adorno:
Quand'ecco à te man cruda offerta fue,
E da te presa, e spenta: e ciechi, e mesti
Restar mill'occhi à lo spirar d'vn lume.
Ahi come allhor cangiasti arte, e costume:
Tu ministra d'Amor, tu, che le sue
Fiamme suoli auuiuar, tu l'estinguesti.

Ai ser-

A i seruigi d'Amor ministro eletto
Lucido specchio anzi'l mio Sol reggea,
E specchio intanto à le mie luci i'fea
D'altro piu chiaro, e piu gradito oggetto.
Ella al candido viso, & al bel petto
Vaga di sua beltà gli occhi volgea,
E le dolci arme, onde di morte è rea,
Affinar contra me prendea diletto.
Poi, come terse fiammeggiar le vide,
Ver me ratta girolle, e dal bel ciglio
M'auentò al cor piu d'vn pungente strale.
Lasso, ch'io non preuidi il mio periglio.
Hor se Madonna à suoi ministri è tale,
Quai fian le piaghe, onde i rubelli ancide?

Chiaro cristallo à la mia Donna offersi
Sì, ch'entro vide la sua bella imago,
Qual di formarla à punto è'l pensier vago,
E qual procuro di ritrarla in versi.
Ella da'pregi suoi tanti, e diuersi
Non torcea'l guardo di tal vista pago,
Gli occhi mirando, e'l dolce auorio, e vago
Del seno, e i capei d'or lucidi, e tersi.
E parea fra se dir: Ben veggio aperta
L'alta mia gloria, e di che duri strali
Questa bellezza mia l'alme saette.
Così pur, ciò ch'vn gioco anzi credette,
Mirando l'armi sue, si fè poi certa
Quai piaghe habbia il mio core aspre, e mortali.

Re de gli altri, superbo, altero fiume,
Che qualhor esci del tuo regno, e vaghi,
Atterri ciò, ch'opporsi à te presume,
E l'ime valli, e l'alte piaggie allaghi;
Vedi, che i Dei marini il lor costume
Serbando, i Dei sempre di preda vaghi,
Rapito han lei, ch'era tua gloria, e lume,
Quasi al tributo vsato hor non gli appaghi.
Deh i tuoi seguaci homai contra'l Tiranno
Adria sollena, e pria, ch'ad altro aspiri,
Racquista il Sol, che'n queste sponde nacque.
Osa pur, che mill'occhi à te daranno
Mille fiumi in soccorso, e de' sospiri
Il foco al mar torrà la forza, e l'acque.

I freddi, e muti pesci auezzi homai
Ad arder sono, & à parlar d'Amore;
E tu Nettuno, e tu Anfitrite hor sai,
Come rara bellezza allacci vn core:
Da che'n voi lieto spiega i dolci rai
Il Sol, che fu di queste sponde honore;
Il chiaro Sol, cui piu deuete assai,
Ch'à l'altro vscito del sen vostro fuore.
Che quegli ingrato, à cui non ben souiene,
Com'è da voi cortesemente accolto,
V'inuola il meglio, e lascia il falso, e'l greue.
Ma questi con le luci alme, e serene
V'affina, e purga, e rende il dolce, e'l lieue,
E molto piu vi dà, che non v'è tolto.

Herbe

Herbe felici, che già in sorte haueste
Di vento in vece, e di temprato Sole
Il raggio di duè luci accorte honeste,
E l'aura di dolcißime parole:
Che già dal bianco piè presse cresceste,
E qualhor piu la terra arsa si duole,
Pronta à scemar il vostro ardor vedeste
La bella man, che i cori accender suole;
Ben sete dono auenturoso, e grato,
Ond'addolcisco il molto amaro, e satio
Il digiuno amoroso à pieno i rendo.
Già nouo Glauco in ampio mar mi spatio
D'immensa gioia, e'l mio mortale stato
Posto in oblio, diuina forma i prendo.

POI che madonna sdegna
Fuor d'ogni suo costume
Volge in me de' suoi begli occhi il Sole;
Qualch'arte, Amor, m'insegna,
Ond'io del vago lume
Alcun bel raggio ascosamente inuolue,
E gli occhi egri console.
Ne giusto fia, che teco ella se'n doglia:
Che, se furommi il core,
Fia'l mio furto minore
Quand'ain dolce vendetta vn guardo i toglia.

Amor l'alma m'allacia
Di dolci aspri catene:
N è mi doglio io perciò, ma ben l'accuso,
Che mi leghi, & affrene
La lingua, acciò ch'io taccia
Anzi à Madonna timido, e confuso,
E'n mia ragion deluso.
Sciogli pietoso Amore
La lingua, e se non vuoi
Che mi stringa vn sol men de'lacci tuoi,
Tanti n'aggiungi in quella vece al core.

Aura, c'hor quinci intorno scherzi, e vole:
Fra'l verde crin de'mirti, e de gli allori,
E destando ne'prati i vaghi fiori,
Con dolce furto vn caro odor n'inuole;
Deh, se pietoso spirto in te mai suole
Suegliarsi, laccia i tuoi lasciui errori,
E colà drizza l'ali, oue Licori
Stampa in riua del Pò gigli, e viole.
E nel tuo molle sen questi sospiri
Reca, e queste querele alte amorose
La've già prima i mie pensier n'andaro.
Potrai poi quiui à le vermiglie rose
Inuolar di sue labra odor piu caro,
E riportarlo in cibo à i miei desiri.

Chi

Chi di non pure fiamme acceso ha'l core
E lor ministra esca terrena immonda,
Chiuda l'incendio in parte ima, e profonda
Sì, che fauilla non n'appaia fuore.
Ma chi infiammato d'un celeste ardore
D'ogni macchia mortal si purga, e monda,
Ragion non è che'l nobil foco asconda
Chiuso nel sen: ne tu'l consenti Amore.
Che, s'altri (tua mercè) s'affina, e terge,
Vuoi che'l mondo il conosca, e ch'indi impare
Quanto in virtù di duo begli occhi puoi.
E, s'alcun pur'il cela, insieme i tuoi
Più degni fatti in cieco oblio sommerge,
E de l'alte tue glorie inuido appare.

Vedrò da gli anni in mia vendetta ancora
Far di queste bellezze alte rapine:
Vedrò starsi negletto il bianco crine,
C'hora l'arte, e l'etate increspa, e'ndora:
E'n su le rose, ond'ella il viso infiora,
Sparger'il verno poi neui, e pruine.
Così'l fasto, e l'orgoglio haurà pur fine
Di costei, ch'odia più chi più l'honora.
Sol rimarranno all'hor di sua bellezza
Penitenza, e dolor, mirando sparsi
Suoi pregi, e farne il tempo à se trofei.
E forse fia, ch'ou'hor mi sdegna, e sprezza,
Poi brami accolta dentro à' versi miei
Quasi in rogo Fenice rinouarsi.

Quando

Quando haurān queste luci, e queste chiome
Perduto l'oro, e le fauille ardenti,
E di tua beltà l'arme hor si pungenti
Saran dal tempo rintuzzate, e dome;
Fresche vedrai le piaghe mie, ne come
Iui te le fiamme, in me gli ardori spenti:
E rinouando gli amorosi accenti
Rischiarerò la voce al tuo bel nome.
E quasi in specchio, che 'l difetto emende
De gli anni, ti fian mostre entro à i miei carmi
Le tue bellezze in nulla parte offese.
Fia noto allhor, ch'à lo spuntar de l'armi
Piaga non sana: e ch'esca vn foco apprende,
Che viue quando spento è chi l'accese.

Quando vedrò nel verno il crine sparso
Hauer di neue, e di pruine algenti,
E'l seren de' miei di lieti, e ridenti
Col fior de gli anni miei fuggito, e sparso;
Non sarò punto al tuo bel nome scarso
De le mie lodi, e de gli vsati accenti,
Nè dal gel de l'età siano in me spenti
Quegli incendi amorosi, ond'hor son' arso.
Anz'io, ch'hor sembro augel palustre, e roco,
Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume,
Che già l'hore di morte habbia vicine.
E quasi fiamma, che vigore, e lume
Ne l'estremo riprenda anzi'l suo fine,
Risplenderà più chiaro il mio bel foco.

Chi

Chi chiuder brama à pensier vili il core
Apra in voi gli occhi, e i doni in mille sparsi
vniti in voi contempli, e'n lui crearsi
Sentirà noue voglie, e nouo amore.
Ma, se scender nel seno estremo ardore
Sente da' lumi di pietà sì scarsi,
Non s'arretri, ò difenda, oue ritrarsi
Non è salute, ò in far difesa honore.
Anzi sì come già Vergini sacre
Nobil fiamma nutrir, tal' egli sempre
Esca rinoui al suo viuace foco:
Che dolcezze soffrendo amare, & acre,
E quasi Alcide ardendo à poco à poco
Cangerà, fatto Dio, natura e tempre.

Non fia mai, che'l bel viso in me non reste
Sculto, ò che d'altra imago il cor s'informe;
Nè che là doue ogn'altro affetto dorme;
Nouo spirto d'Amor in lui si deste.
Nè men sarà, ch'io volga gli occhi à queste
Di terrena beltà caduche forme,
Per isuiar i miei pensier da l'orme
D'una bellezza angelica, e celeste.
A' che pur dunque d'inuaghir la mente
Cerchi del falso, e torbido splendore,
Che'n mille aspetti qui sparso riluce?
Deh sappi homai, com'hà facelle spente
Per ciascun'altra, e strali ottusi Amore,
E che sol nel mio Sole è vera luce.

M'apre

M'apre talhor Madonna il suo celeste
Riso, fra perle, e bei rubini ardenti;
E l'orecchie inchinando à' miei lamenti
Di dolce affetto il ciglio adorna, e veste.
Ma non auien però, ch'ella mai deste
Nel crudo sen pietà de' miei tormenti:
Anzi mia cetra, e miei non rozi accenti,
E mi disprezza, e le mie voglie honeste.
Ne pietà è quella, che ne gli occhi accoglie,
Ma crudeltà, che'n tal forma si mostri,
Perche l'alma ingannata arda, e consumi
Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben riconosco in voi gli inganni vostri:
Ma che prò, se schiuarli Amor mi toglie

Tu vedi, Amor, come col dì se'n vole
Mia vita, e'l fine à me prescritto arriue,
Nè trouo scampo, onde la morte lo schiu
Che non s'arresta à' preghi nostri il Sole.
Ma, se pietosa del mio fin pur vuole
Serbar Madonna in me sue glorie viue,
I begli occhi, ond'al Ciel ira prescriue,
Volga ver lui pregando, e le parole.
Che del suon vago, e de la vista il corso
Fermarà Febo, & allugando il giorno
Spatio al mio dì vitale anco fia giunto.
Ma chi m'affida (ohime) ch'egli compunto
A' l'alto paragon d'inuidia, e scorno
No'l fugga, e lenti à' suoi destrieri il m

Giacea la mia virtù vinta, e smarrita
Dal duolo in sua ragion sempre più forte;
Quando il sonno pietoso di mia sorte
Seco addusse Madonna à darle aita:
Che solleuò gli spirti, e'n me sopita
La doglia, à noua speme aprio le porte.
Così allhor ne l'imagine di Morte
Trouò l'egro mio cor salute, e vita.
Volgeua ella in me gli occhi, e le parole
Di pietà vera ardenti: A' che pur tanto,
O' mio fedel t'affliggi, e ti consumi?
Ben tempo ancor verrà, ch'al chiaro Sole
Di quest'amate luci asciughi il pianto,
E'l fosco di tua vita in lui rallumi.

I vidi vn tempo di pietoso affetto
La mia nemica ne' sembianti ornarsi,
E l'alte fiamme, in cui sì felice arsi,
Nutrir con le speranze, e col diletto.
Hora (ne sò perche) la fronte, e'l petto
Vsa di sdegno, e di fierezza armarsi,
E co i guardi ver me turbati, e scarsi,
Guerra m'indice, ond'io sol morte aspetto.
Ahi non si fidi alcun, perche sereno
Volto l'inuiti, e'l sentier piano mostri,
Nel pelago d'Amor spiegar le vele,
Così l'infido mar placido il seno
Scopre, e i nocchieri alletta: e poi crudele
Gli affonda, e perde infra gli scogli, e i mostri.

Qualhor pietosa i miei lamenti accoglie
Madonna, e gradir mostra il foco, ond'ard
Sprona il desio, che piu che Tigre, ò Pard
Veloce allhor da la ragion si scioglie.
Ma se poi per frenar l'ardite voglie
Di sdegno s'arma, e vibra irato sguardo,
Già far non puote il corso lor piu tardo:
Ma piu nel seguir lei par che m'inuoglie.
Che s'addolcisce iui lo sdegno, e prende
Sembianza di pietate, e nel sereno
De' begli occhi tranquille appaion l'ire.
Hor che fia mai, ch'arresti il mio desire,
S'egualmente lo spinge, e pronto il rende
Con sembiante virtù lo sprone, e'l freno?

Sentiu'io già correr di morte il gelo
A' lunghi passi per le vene al core,
E folta pioggia di perpetuo humore
M'inuolgea gli occhi in tenebroso velo;
Quando arder vidi in sì pietoso zelo
Madonna, e sì cangiar volto e colore,
Che non pur addolcir l'aspro dolore,
Ma potea fra gli abissi aprirmi il cielo.
Vattene (disse) e se'l partir t'è graue,
Non sia tardo il ritorno: e serba intanto
Parte almen viua del tuo foco interno.
O felice il languir, cui sì soaue
Medicina s'affretti: hor ben discerno,
Ch'esser si può beato ancor nel pianto.

Stan

Stauasi amor, quasi in suo regno, assiso
Nel seren di due luci ardenti, & alme,
Mille vittrici insegne, e mille palme
Trionfali spiegando entro'l bel viso;
Quando riuolto à me, che'ntento e fiso
Miraua le sue ricche altere salme,
Disse. Canterai tù come tant'alme
Habbia, e te stesso ancor vinto, e conquiso.
Ne tua cetra sonar l'arme di Marte
Più s'oda homai; ma l'alte e chiare glorie,
E i diuin pregi nostri, e di costei.
Così conuien, c'hor ne l'altrui vittorie
Canti mia seruitute, e i lacci miei;
E tessa de' miei danni historia in carte.

O nemica d'Amor, che sì ti rendi
Schiua di quel, ch'altrui dà pace e vita,
E dolce schiera d' suoi diporti vnita
Disperghi e parti, e lui turbi, & offendi:
Se de l'altrui bellezza inuidia prendi,
Che de' tuoi danni à rimembrar t'inuita,
Lassa, che non t'ascondi, & in romita
Parte, e seluaggia i giorni estremi spendi?
Che non conuiensi già tra le felici
Squadre d'Amore, e tra'l diletto e'l gioco,
Donna antica in imagine di morte.
Deh fuggi homai dal Sole in chiuso loco,
Come notturno augel: ne' tristi auspici
Il tuo apparir a' lieti amanti apporte.

Arsi gran tempo, e del mio foco indegno
Esca fu sol beltà terrena, e frale,
E qual palustre augel pur sempre l'ale
Volsi di fango asperse ad humil segno.
Hor che può gelo di sì giusto sdegno
Spegner nel cor l'incendio aspro, e mortale,
Scosso d'ogni vil soma al Ciel ne sale
Con pronto volo il mio non pigro ingegno.
Lasso, e conosco hor ben, che quanto i dissi
Fù voce d'huom, cui ne' tormenti astringa
Giudice ingiusto à trauiar del vero.
Perfida, ancor ne la mia lingua i' spero,
Che donde pria ti trasse, ella ti spinga
D'vn cieco oblio ne' più profondi abissi.

Non più cresp'oro, & ambra tersa, e pura
Sembrano i crin, che' indegno laccio ordiro,
E nel volto, e nel seno altro non miro,
Che vana di bellezza ombra, e pittura.
Fredda è la fiamma homai, la luce oscura
De gli occhi, e senza gratia il moto, e'l giro
Deh come i miei pensier di te inuaghiro
Lasso? e chi'l sensò, e la ragion ne fura?
Ahi, ch'io cieco d'Amor altru' ingannai,
In Rime ornando di sì ricchi fregi
La forma tua, che poi leggiadra apparue.
Ecco i rimouo le mentite larue:
Hor ne la propria tua sembianza homai
Ti veggia il mondo, e ti derida, e spregi.

Mentre

Mentre ſoggetto al tuo ſpietato regno
Viſſi, oue ricondurmi ancor contendi;
Via piu de le procelle, e de gli incendi
Temea pur l'ombra d'vn tuo leue ſdegno.
Hor, che ritratto ho il cor dal giogo indegno,
L'arme ardenti dell'ira in van riprendi;
E'n van tanti ver me folgori ſpendi,
Ne de mille tuoi colpi vn fere il ſegno.
Vibra pur fiamme e ſtrai, faccia l'eſtremo
D'ogni tua poſſa orgoglio e crudeltade,
Nulla curo io, ſe tuoni, ò ſe ſaetti.
Coſi mai d'amor raggio, ò di pietade
Non veggia in te, nè ſpeme il cor m'alletti:
Che men fera, che placida ti temo.

Ahi qual angue Infernale entro'l mio ſeno
Serpendo, tanto in lui veleno accolſe?
E chi formò le voci, e chi diſciolſe
A la mia lingua temeraria il freno?
Sì che turbò Madonna, e'l bel ſereno
De la ſua luce in atra nebbia inuolſe.
Quel ferro, che Tifeo contra'l ciel volſe,
Forſe de la mia penna empio fu meno.
Hor qual arena sì diſerta, ò folto
Boſco ſarà tra l'Alpi, ou'io m'inuole
Da l'altrui viſta ſolitario, e vago?
Laſſo, e com'oſo hor di mirar il Sole,
Se le bellezze ſue ſprezzai nel volto
De la mia Donna, quaſi in propria imago?

Poi che'n vostro terren vil Taßo alberga
Dal Ren traslato, ond'empia man lo suelse,
Là'ue par, ch'egualmente homai l'eccelse
Piante, e le baße horrida pioggia asperga;
S'egli già fu negletta, & humil verga,
Hor mercè di colui, che qui lo scelse
Fra' suoi be' lauri, e propria cura felse
Tosto auerrà, ch'al Ciel pregiato s'erga.
E caldi raggi, e fresch'aure, e rugiade
Pure n'attende à maturar poßenti
E raddolcir l'amate frutta acerbe:
Onde il lor succo à l'Api schife aggrade,
E mel ne stilli, che si pregi, e serbe
Poscia in Parnaso à le future genti.

In questi colli, in queste isteße riue,
Oue già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cantò, che'n Adria nacque
E c'hor tra noi mortali eterno viue
Quante volte qui seco, ò sacre Diue,
Veniste à diportarui, e quanto piacque
Altrui suo dolce suon, che fuor da l'acque
Speßo ignude trabea le Ninfe schiue.
Fu questo nido steßo, ou'io m'accoglio,
Contra l'ira del Cielo à lui riparo:
E qual piu fido albergo hoggi è tra noi?
Ma come audace io qui la lingua scioglio?
Quest'aria, ch'addolcio canto sì chiaro,
Dritto non è, che roca voce annoi.

Chil

Chi'l pelago d'amor à solcar viene,
In cui sperar non lice aure seconde,
Te prenda in Duce, *e saluo il trarrai donde*
Huom rado scampa à le bramate arene.
Tu le Sirti, e le Scille, e le Sirene,
E qual mostro piu fiero entro s'asconde
Varchi à tua voglia, e i venti incerti, e l'onde
Qual numer lor, con certe leggi affrene.
Poi quando addute in porto haurà te care
Sue merci, oue le vele altri raccoglie,
E'l tranquillo d'Amor gode securo;
Te non pur nouo Tifi, ò Palinuro,
Ma suo Polluce appelli, e'n riua al mare
Appenda al nume tuo votiue spoglie.

Come fra'l gelo d'honestà s'accenda
In nobil Donna *vn puro e dolce ardore;*
E come il marmo, ond'ella impetra il core,
Tenero, e molle esperto Amante renda:
E con qual'armi se copra, e difenda
Ne' dubbi assalti, ou'huom si spesso more;
Ne le tue carte à noi riuela Amore,
E da te solo vuol, c'hoggi s'apprenda.
Tu con l'istessa man, che si souente
Il ferro tratta, e fra la turba hostile
Apre a' seguaci suoi largo sentiero,
Ne spieghi in chiaro & honorato stile
L'arte pur dianzi inculta: e parimente
Sei di Marte, e d'Amor Duce, *e* Guerriero.

Ben per tuo danno in te sì larga parte,
Del suo diuino ſpirto Apollo infonde,
E i doni suoi, perche tu ſol n'abonde;
Sì ſcarſamente à noi verſa e comparte.
Che ſe foſſe in altrui l'ingegno e l'arte,
Che'n te quaſi ſepolto hoggi s'aſconde,
Sol da gli alti tuoi pregi, e non altronde,
Torria nobil materia à mille carte.
Tu mentre gli occhi in ogni parte giri,
Nè ritroui al tuo canto egual ſoggetto,
Pien di ſdegno gentil taci, e ſoſpiri.
Perche dir di te ſteſſo à te non lece?
Perche ciò deue à SCIPIO eſſer diſdetto
Se già (ne ſenz'honor) Ceſare il fece?

Ahi ben è reo deſtin, che'nuida, e toglie
Al mondo il ſuon de' voſtri chiari accenti,
Onde adiuien che le terrene genti
De'maggior pregi impoueriſca, e ſpoglie.
Ch'ogni nebbia mortal, che'l ſenſo accoglie,
Sgombrar potea da le piu foſche menti
L'armonia dolce, e bei penſieri ardenti
Spirar d'honore, e pure e nobil voglie.
Ma non ſi merta qui forſe cotanto,
E baſta ben, che i ſereni occhi, e'l riſo
N'infiammin d'un piacer celeſte e ſanto.
Nulla fora piu bello il Paradiſo,
Se'l mondo vdiſſe in voi d'Angelo il canto,
Si come vede in voi d'Angelo il viſo.

Padre del cielo, hor ch'atra nube il calle
Destro m'asconde, e vie fallaci stampo
Con vago piè per questo instabil campo
De la mondana, e paludosa valle;
Regga tua santa man sì, ch'ei non falle,
Mio corso errante, e di tua gratia il lampo
Dolce soura me splenda, e del mio scampo
Quel sentier mostri, à cui volsi'io le spalle.
Deh pria che'l verno queste chiome asperga
Di bianca neue, e'l mio nascente giorno
Chiuda in tenebre eterne il fosco lume;
Dammi, ch'io faccia à tua magion ritorno,
Come sublime augel, che spieghi, & erga
Da vil fango palustre al Ciel le piume.

AMOR, tu vedi, e non hai duolo, ò sdegno,
Chinar Madonna il collo al giogo altrui:
Anzi ogni tua ragion da te si cede.
Lasso, se'l bel tesoro, ond'io già fui
Si vago, altri s'hà tolto, hor qual può degno
Premio il merto adeguar de la mia fede?
Qual piu sperar ne lice ampia mercede
Da la tua ingiusta man, se'n vn sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse, e sparte?
Anzi pur chiuse in parte,
Ou'vn sol gode ogni tuo ben congiunto.
Ben folle è chi non parte;
Homai lungi da te, che tu non puoi
Pascer, se non di furto i serui tuoi.

Ecco ch'io dal tuo regno il piè riuolgo,
Regno crudo infelice: ecco ch'io lasso
Qui le ceneri sparte, e'l foco spento.
Ma tu mi segui, e mi raggiungi, ahi lasso,
E per fuggirti in darno il nodo i' sciolgo:
Ch'ogni corso al tuo volo è pigro, e lento.
Già via piu calde in sen le fiamme sento,
E via piu graui al piè lacci, e ritegni:
E come à seruo fuggitiuo ingrato
Qui sotto'l manco lato
D'ardenti note il cor m'imprimi, e'l segni
Del nome à forza amato:
E perch'arroge al duol, ch'è in me sì forte,
Formi al pensier ciò che piu noia apporte.
Ch'io scorgo in riua al Pò Letitia, e Pace
Scherzar con Himeneo, che'n chiaro suono
Chiama la turba à' suoi diletti intesa.
Liete danze vegg'io, che per me sono
Funebri pompe, & vn'istessa face
Ne l'altrui nozze, e nel mio rogo accesa:
E quasi Aurora in Oriente ascesa
Donna apparir, che vergognosa in atto
I rai de' suoi begli occhi à se raccoglia:
E ch'altri vn bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso intatto,
E i primi fior ne coglia:
Quei, che già cinti e'amorose spine
Crebber vermigli infra le molli brine.
Tu, ch'à que' fiori, Amor, d'intorno voli

Qual'ape

Qual' ape induſtre, e'n lor ti paſci, e cibi,
Schiuo homai di tutt'altre eſche mortali;
Deh come puoi ſoffrir, ch'altri delibi
Humor sì dolce, e'l tuo Nettar t'inuoli?
Non hai tu da ferir gli vſati ſtrali?
Laßo, e ben foſti allhor pronto à miei mali,
Che da vaghezza tratto incauto i venni
Là'ue ſuirar tra le purpuree roſe
Sentij l'aure amoroſe,
E ben piaghe da te graui ſoſtenni;
Ch'aperte e ſanguinoſe
Ancor dimoſtro à chi le ſtagni, e chiuda:
Ma trouo chi le inaſpra ogn' hor piu cruda.
Oimè che'l mio penſier ciò che piu duole
A' l'alma inferma hor di ritrar fà proua,
E piu s'interna ognihor ne le ſue pene.
Ecco che la mia Donna, in cui ſol troua
Soſtegno il core, hor come vite ſuole,
Che per ſe ſteßa caggia, altrui s'attiene:
Qual hedera negletta hor la mia ſpene
Giacer vedraßi, s'egli pur non lice
Che la ſoſtegna chi ad altrui s'abbraccia.
Ma tù, ne le cui braccia
Sorge vite sì bella, Arbor felice,
Poggia pur, ne ti ſpiaccia,
Ch'augel canoro intorno à voſtri rami
Goda ſoi l'ombra, e piu non ſperi, ò brami.
Nè la mia Donna, perc'hor cinga il petto
Di nouo laccio, il laccio antico ſprezzi,

Che di vedermi al cor già non le increbbe:
Od'ella che l'auinse, ella lo spezzi;
Che sciorlo homai, così è'ntricato, e stretto,
Nè la man stessa, che l'ordio potrebbe.
E se pur anco occultamente crebbe
Il suo bel nome ne' miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile,
Hor segua in ciò suo stile,
Nè prenda à sdegno esser cantato, e colto
Da la mia penna humile:
Che forse Apollo in me le gratie sue
Verserà, doue scarso Amor mi fue.
Canzon, sì l'alma è ne' tormenti auezza,
Che se ciò gli è concesso, ancor confida
Paga restar ne le miserie estreme:
Ma, se di questa speme
Auien, che'l debil filo altri recida,
Deh tronchi à vn colpo insieme
(Ch'io'l bramo, e'l chieggio) al viuer mio lo stame,
E l'amoroso mio duro legame.

MENTRE ch'à venerar mouon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quasi in sacrato tempio Idol celeste:
E mentre c'hà la fama il mondo volto
A' contemplarti, e mille fiamme ardenti
D'immortal lode in tua memoria ha deste;
Deh non sdegnar ch'anch'io te canti, e'n queste
Mie basse rime volontaria scendi,

Nè sia l'albergo lor da te negletto;
Ch'anco sott'humil tetto
S'adora Dio, cui d'assembrarti intendi,
Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benche splenda in sua gloria eterno il Sole.
Forse, come talhor candide, e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuso intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce,
Così vedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure,
E'l lor fosco illustrar con la sua luce:
E forse anco per se tanto riluce,
Ch'ou'altri in parte non l'asconda, e tempre
L'infinita virtù de' raggi sui,
Occhio non fia, che'n lui
Fiso mirando non s'abbagli e stempre:
Onde perch'ad altrui
Col suo lume medesmo ei non si celi,
Ben dei soffrir, ch'io sì l'adombri, e veli.
Nè spiacerti anco dee, che solo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori espressa
Da lo stil, ch'à tant'opra audace moue:
Però che s'alcun mai quale in te stessa
Sei, tal'ancor ti ritrahesse in carte,
Chi mirar osaria forme sì noue,
Senza volger per tema i lumi altroue?
O chi mirando folgorar gli sguardi
De gli occhi ardenti, e lampeggiar il riso,
E'l bel

E'l bel celeste viso
Quinci e quindi auentar fiammelle, e dardi,
Non rimarria conquiso?
Bench'egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d'Amor l'arco, e la face.
E certo il primo dì, che'l bel sereno
De la tua fronte à gli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spatiarui Amore,
Se non che riuerenza allhor conuerse,
E marauiglia in fredda selce in seno,
Iui peria con doppia morte il core:
Ma parte de gli strali, e de l'ardore
Sentij pur anco entro'l gelato marmo:
E s'alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte scudo,
Ond'io dinanzi à te mi copro, & armo,
Sentirà'l colpo crudo
Di tue saette, & arso al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro'l tuo fiume.
Che, per quanto talhor discerne, e vede
De' secreti di Dio *terrena mente,*
Che da Febo rapita al Ciel se'n voli,
Prouidenza di Gioue hora consente
Che'nterno duol con sì pietoso prede
Le sue bellezze al tuo bel corpo inuoli:
Che, se l'ardor de' duo sereni Soli
Non era scemo, e'ntepidito il foco,
Che ne le guance soura'l gel si sparse,
Incenerite, & arse,

Morian

Morian le genti, e non v'hauea piu loco
Di riuerenza amarse:
E ciò che'l fato pur minaccia, allhora
In fauille conuerso il mondo fora.
Ond'ei, che prega il Ciel, che nel tuo stato
Piu vago à lui ti mostri, e c'homai spieghi
La tua beltà, che'n parte ascosa hor tiene,
Come incauto non sà, che ne' suoi prieghi
Non chiede altro, che morte: E ben'il Fato
Di Semele infelice hor mi souiene,
Che'l gran Gioue veder de le terrene
Forme ignude bramò, come de' suoi
Nembi, e fulmini cinto in sen l'accoglie
Chi gli è sorella, e moglie:
Ma sì gran luce non sostienne poi:
Anzi sue belle spoglie
Cenere fersi, e nel suo caso reo
Nè Gioue stesso à lei giouar poteo.
Ma che? forse sperar anco ne lice,
Che se ben dono, ond'arda, e si consumi,
Tenta impetrar con mille preghi il mondo;
Potrà poi anco al Sol di duo be' lumi
Riuellarsi in guisa di Fenice,
E rinascer piu vago, e piu giocondo,
E quanto hà del terreno, e de l'immondo
Tutto spogliando, più leggiadre forme
Vestirsi: e ciò par ch'à ragion si spere
Da quelle luci altere,
Ch'esser dee l'opra à la cagion conforme:

Nè

Nè già si puo temere
Da beltà sì diuina effetti rei,
Che vital è'l morir, se vien da lei.
Canzon, deh sarà mai quel lieto giorno,
Che'n què begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia, e ch'arda il mondo in loro?
Ch'iui qual foco l'oro,
Anch'io purgarei l'alma; e le mie rime
Foran d'augel canoro:
C'hor son vili, e neglette, se non quanto
Costei L E H O N O R A *col bel nome santo.*

Ben per alto destino il nome dato
Vi fu di lei, che pargoletta infante
Fidar piu tosto il padre à l'aura errante
Fuggendo volse, ch'al nemico irato.
Perche quant'ella poi dal braccio armato
Lanciò saette ne' Troiani, & quante
Genti percosse; hauete ancor voi tante
Auuentato quadrella, alme piagato.
Ma siete in ciò tra voi pur differenti,
Che colei da le mani, & voi mouete
Da gli occhi à danno altrui dardi pungenti.
Ch'ella ancise i nemici, & ch'ancidete
Gli amici voi: ch'ella talhora i venti,
Voi sempre i cori, ohimè, ferir solete.

Quel

Quel labbro, che le rose han colorito,
Molle si sporge, e tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred'io, d'Amore
A fare à i baci insidioso inuito.
Amanti, alcun non sia cotanto ardito,
Ch'osi appreßarsi, oue tra fiore, & fiore
Si stà, qual angue, ad attoscarui il core
Quel fiero intento; io'l veggio, & ve l'addito:
Io, ch'altre volte fui ne l'amorose
Insidie colto, hor ben le riconosco,
Et le discopro, ò Giouinetti, à voi:
Quasi pomi di Tantalo, le rose
Fansi à l'incontro, e s'allontanan poi,
Sol resta Amor, che spira fiamma, e tosco.

La bella Aurora mia, ch'in negro manto
Inalba le mie tenebre, e gli herrori
Da me disgombra, & de l'ingegno i fiori
Rauuiua che seccò l'arsura, e'l pianto,
Mi risueglia, & m'inuita à nouo canto,
Et quasi Augel, che desto à i primi albori
Saluti il giorno, il Sol cantando adori,
L'adoro, e'nchino, e le dò lode, e vanto:
La lingua muta vn tempo, e poscia auezza
A formar sol di doglia ogni suo detto
Suona hora la mia gioia, e la sua luce.
Almo raggio di Dio, vera bellezza,
Ch'arde, ma non consuma, e sol produce
Nuoui frutti d'amor, Pace, e Diletto.

Hor,

Hor, che l'aurà mia dolce altroue ſpira
Fra ſelue, e campi; ahi ben di ferro ha'l core
Chi qui ſolingo viue, oue d'horrore
E' cieca valle, di miſeria, e d'ira:
Quì neſſun raggio hor di beltà ſi mira,
Ruſtico è fatto, e co'Bifolchi Amore
Paſce gli armenti, e'n sù l'eſtiuo ardore
Hor tratta il raſtro, & hor la falce aggira:
O' fortunata ſelua, ò liete piagge,
Oue le fere, oue le piante, e i ſaſſi,
Appreſo han di valor ſenſo, e coſtume:
Hor, che far non potria quel dolce lume,
Se fa, dond'egli parte, ou'egli ſtaſsi
Ciuili i boſchi, e le Città ſeluagge?

Tre gran Donne vid'io, ch'in eſſer belle
Moſtran diſparità, ma ſomigliante,
Si che ne gli atti, e'n ogni lor ſembiante,
Scriuer Natura par; Noi ſiam ſorelle.
Ben ciaſcuno io lodai, pur vna d'elle
Mi piacque sì, ch'io ne diuenni Amante,
Et anco ſia, ch'io ne ſoſpiri, e cante,
E'l mio foco; e'l ſuo nome alzi à le Stelle
Lei ſol vagheggio, & ſe pur l'altre io miro,
Guardo nel vago altrui quel, ch'è in lei vago,
Et ne gl'Idoli ſuoi vien, ch'io l'adore;
Ma cotanto ſomiglia al ver l'imago,
Ch'erro, & dolc' è l'error, pur ne ſoſpiro,
Come d'ingiuſta Idolatria d'Amore.

D'aria vn tempo nudrimmi, e cibo, e vita
L'aura mi fu, che da vn bel volto spira,
Hor, che lei mi contende orgoglio, & ira,
Di qual'altra esca sia l'alma nudrita?
I famelici spirti indarno aita
Chiamano, e'ndarno il cor langue, e sospira;
Ma, se pur l'empia à darli morte aspira
Muoia non di digiun, ma di ferita;
Armi di sdegno i begli occhi, & auuenti
Folgori à mille à mille: ecco, ch'ignuda
Le porgo l'alma non ch'inerme il seno;
Faccia il mio stratio i suoi desir contenti,
Ben sia pietà, ch'io la riueggia almeno,
Non dico pia, ma disdegnosa, e cruda.

Quel puro ardor, che da i fatali giri
Di due stelle serene in me discese,
Sì soaue alcun tempo il cor m'accese,
Che nel pianto gioiua, e ne' sospiri;
Come minacci Amor, come s'adiri,
Quali sian le vendette, e quai l'offese
Per proua seppi, & non più mai s'intese,
Che beassero altrui pene, e martiri:
Hor, ch'empia gelosia s'vsurpa il loco,
Oue sedeua Amor solo in disparte,
E fra le dolci fiamme il ghiaccio mesce;
M'è l'incendio noioso, e'l dolor cresce,
Sì, ch'io ne pero, ahi lasso: hor con qual'arte,
Se temprato dal gel più m'arde il foco?

Sorge lo ſdegno e'n lunga ſchiera folta,
Penſier di gloria,e di virtute accoglie,
Et ſeco la ragion la ſpada toglie
In lucid'armi di Diamante inuolta ;
Ecco la turba temeraria, e ſtolta
Sparſa cader de le mie ingiuſte voglie,
E i ſenſi domi, e di nemiche ſpoglie
Leggiadra pompa anzi'l trionfo accolta;
Beltà negletta ad arte, atti ſoaui,
Finta pietà, ſdegno tenace, e duro,
Parole hor dolci,hor di ſeuero ſuono ;
Hor vezzoſi ſembianti, hor meſti,e graui
De la nemica mia l'armi già furo,
Et hor di mia Vittoria i Trofei ſono.

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea roſa
Sembraui tù,che à i rai tepidi,à l'ora
Non apre'l ſen,ma nel ſuo verde ancora
Verginella s'aſconde, e vergognoſa ;
O' più toſto parei (che mortal coſa
Non s'aſſomiglia à te) celeſte Aurora,
Che le campagne imperla, e i monti indora
Lucida il Ciel ſereno, e ruggiadoſa ;
Hor la men verde età nulla à te toglie ;
Nè te, benche negletta, in manto adorno
Giouinetta beltà vince, ò pareggia ;
Coſi più vago è'l fior, poi che le foglie
Spiega odorate,e'l Sol nel mezzo giorno
Via più,che nel mattin luce, e fiammeggia.

Viue carte spiranti, onde piu vero,
Ch'Apollo in Delfo à i popoli risponde
Spirto Diuin, nè sotto larue asconde
Di mentite parole alto mistero;
Già corre ne' suoi dubbi Histro, & Hibero,
Chi bee di Senna, e di Tamigi l'onde,
A gli oracoli vostri, e non altronde
Spian gli arcani di Cesare, e di Piero:
Volgendo gli anni il vostro nome i' scerno
Trasfuso in mille lingue esser da gl' Indi
Occidentali appreso, e da gli Eoi;
Reggersi il Mondo à vostro senno, e quindi
Il vostro saggio Hippolito per voi
Rinouarsi non sol, ma farsi eterno.

Questi, ch'à i cuori altrui cantando spira
Fiamme d'Amore, e di pietate ardenti,
E si dolce risuona i suoi lamenti,
Ch'ogn'odio placa, e raddolcisce ogn'ira:
Ch'il crederia? si volue, e si raggira
Instabil più, ch'arida fronde à i venti,
Nulla fè, null'Amor, falsi i tormenti
Sono, e falso l'affetto, ond'e' sospira:
Insidioso Amante ama, e disprezza
Quasi in vn punto, e trionfando spiega
Di feminili spoglie empi Trofei;
Ma non consenta amor; ch'alta bellezza,
Ch'à suoi fidi seguaci in premio nega,
Preda sia poi de gli infedeli, e rei.

Allhor che ne' miei spirti intepidissi
Quel ch'accendeui tù celeste foco
Pigro diueni, augel di valle, e roco,
E vile, e graue à me medesmo i' vissi;
Nulla poscia d'Amor cantai, ne scrissi,
E s'alcun detto pur formai, per gioco,
Scorno n'hebbi, e non pregio, e basso, e fioco
Garrir, non chiaro, e nobil carme vdissi.
Quasi cetra son io, che'n vario suono
Hor diletta, hor annoia altrui; si come
Vien, ch'ò maestra, ò indotta man la tocchi.
Dolce è la lingua mia sol nel tuo nome,
E solo allhor, che canto i tuoi begli occhi
Mi detta Amor quant'io di lui ragiono.

Cinthia non mai sotto'l notturno velo
De l'ombre apparue si lucente, e pura,
Come costei sotto atra gonna, e scura,
Vidi illustrar con mille raggi il Cielo;
Io ch'era fredda neue, e duro gelo,
Nè più di vita hauea senso, ò figura,
Arsi allhor tutto, e ben fu mia ventura,
Che m'infiammassi di sì nobil zelo:
Perche l'aura vitale, e'l foco santo,
Che da lei spira, alma nouella, e core
Nel cadauere mio graue destaro.
Così per lei rinacqui; e viuo, e canto
La mia salute, e'l mio bel nome chiaro.
Nouo Mostro, e Miracolo d'Amore.

L'incendio, onde tai raggi vscir già fuore;
Rinchiuso è ben, ma in nulla parte spento,
E per noua beltà ne l'alma sento
Suegliarsi vn nouo, inusitato ardore.
Serue indiuiso à due tiranni il core,
A varij oggetti è vn pensier fermo, e intento,
E per doppia cagion doppio è'l tormento.
Chi mai tai marauiglie vdio d'Amore?
Lasso, e stolto già fui, quando conuersi,
Incontra'l Ciel l'arme di sdegno, e volsi
Trionfar di colui, che sempre vinse.
Che s'allhora vn sol giogo io non sofferse,
Hor due ne porto, e s'vn lacciuolo i' sciolsi,
Quegli ordio nouo modo, e'l vecchio strinse.

Di Nettare amoroso ebro la mente
Ratto fui, ne so come, in chiusa chiostra,
E due belle d'amor guerriere in giostra
Vidi con l'arme, ond'egli è si possente.
Vidi, che in dolce arringo alteramente
Fer pria di lor beltà leggiadra mostra,
Poi, mouendosi incontra, oue s'innostra
La bocca, si ferir di bacio ardente.
Sonar le labra, e vi restaro i segni
Di colpi impressi. Amor, deh perche à voto
Tant'arme, e tai percosse vsar da scherzo?
Trouinsi in vera pugna, e non si sdegni
Scontro d'amante. Amor, me tuo deuoto
Opponi à l'vna, ò fra le due fa terzo.

Donna, se ben le chiome ho già ripiene
D'algente neue, il cor però non verna.
Sasselo amor, che tacito il gouerna,
E'n lui conserua del suo amor mantiene.
Etna così sul dorso alto sostiene
Le brine, e'l gelo, e dentro ha fiamma eterna
Selce così gelata è ne l'esterna
Parte, e'l foco natiuo ha nelle vene.
Ben se'l petto talhor mi ripercuote
Colpo de' suoi begli occhi, à più d'vn segno
Vengon le fiamme mie nel mio sembiante.
Ma tu risparmi i colpi, e vuoi, ch'ignote
Siano. forse è pieta, forse è disdegno,
Ch'alzi tanto il desio canuto amante.

Al bel de' bei vostri occhi; ond'arde Amore,
Esplende Febo, e l'uno, e l'altro spira
Spirto, che l'alme al Ciel rapisce, e tira;
Era intento il mio guardo, e fiso il core.
Indi attendeua in me sol quel furore;
Ond'altri poetando à gloria aspira,
Ma doppio venne, e il cor si ne delira,
Che stima senno il forsennato errore.
Lasso è ben d'eloquenza in me feconda
Vena s'aprio, ma forse anco di pianto
Fonte, che'l dolce mescolò d'amaro,
Hor sè più questa in me, che quella, abonda,
D'essere insieme à voi non sia discaro
Honorata di lagrime, e di canto.

Geloſo Amante apro mill'occhi, a giro,
E mill'orecchi ad'ogni ſuono intenti,
E ſol di cieco horror larue, e ſpauenti,
Quaſi animal, ch'adombre, odo, e rimiro.
S'apre vn riſo coſtei, ſe'n dolce giro
Lieta riuolge i begli occhi lucenti,
Se tinta di pietà gli altrui lamenti
Accoglie, ò moue vn detto, od vn ſoſpiro,
Temo, ch'altri ne goda, e che m'inuole
L'aura, e la luce: e ſol mi duol, che ſpieghi,
Raggio di ſua bellezza in alcun lato.
Si nieghi à me, pur ch'à ciaſcun ſi nieghi,
Che, quando altrui non ſplenda il mio bel Sole,
Ne le tenebre ancor viurò beato.

Tolſe Barbara gente il pregio à Roma,
De l'Impero, e de l'armi, e ſerua fella,
O nome à lei fatale. Ecco nouella
Barbara vincitrice, anco la doma;
E à quale in lei piu per beltà ſi noma
Tolto lo ſcettro, e'l titolo di bella,
Spiega ſue ſquadre in Campidoglio, e quella
De' ſuoi prigioni incatenata, e doma.
Sono i guerrieri ſuoi molle rigore
Con pudica beltà ſdegno corteſe,
Che quanto sfida piu, tanto piu piace.
I vinti vn ſeſſo e l'altro, e l'vn d'Amore,
L'altro d'inuidia, hor com'è, che la face
Medeſma agghiacci l'un, che l'altro acceſe?

O CON, le gratie eletta, e con gli amori
Fanciulla auuenturosa,
A seruire colei, che Dea somiglia:
Poi che'l mio sguardo in lei mirar non osa,
I raggi, e gli splendori,
E'l bel seren de gli occhi, e de le ciglia,
Nè l'alta merauiglia,
Che ne discopre il lampeggiar del riso,
Nè quanto ha di celeste il petto, e'l volto,
Io gli occhi à te riuolto,
E nel tuo vezzosetto, e lieto viso
Dolcemente m'affiso:
Bruna sei tù, ma bella,
Qual vergine viola: e del tuo vago
Sembiante io si m'appago,
Che non disdegno Signoria d'Ancella.
Mentre teco ragiono, e tu cortese
Sguardi bassi, e furtiui
Volgi in me, del tuo cor mute parole,
Ah, doue torci i lumi alteri, e schiui?
Da qual maestra apprese
Hai l'empie vsanze, e'n quai Barbare scole?
Così mostrar si suole
La tua Donna superba incontra Amore,
E fulminar da gl'occhi ira, & orgoglio:
Ma tu del duro scoglio,
Ch'à lei cigne, & inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore.
Non voler semplicetta

Dunque

Dunque imitar de la seuera fronte,
L'ire veloci, e pronte,
Ma s'ella ne sgomenta, tu n'alletta.
Mesci co' dolci tuoi risi, e co' vezzi
Solo acerbeti sdegni,
Che le dolcezze lor faccian piu care,
Nè d'ella à te gli atti orgogliosi insegni,
E i superbi dispetezzi,
Ma da te modi mansueti impare,
O' se tu poi destare,
Scaltra d'Amor ministra, e messaggiera,
Fra tante voglie in lei crude, e gelate,
Scintilla di pietate,
Qual gloria haurai douunque Amor impera?
Tu voce lusinghiera,
E parole soaui,
Tu i mesti tempi, e lieti, e tu de i giochi,
Sai gli opportuni lochi,
E tieni di quel petto ambe le chiaui.
Sò, ch'ella affissa à i micidiali specchi,
Suoi consiglier fedeli
Souente i fregi suoi varia, e rinoua,
E qual'empio guerrier, ch'arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad vna ad vna, e ne fa proua;
Tal ella affina, e proua
Di sua bellezza le saette, e i dardi,
Se siano acute, e salde. al cor non giunge
Questo, ma leggier punge,

Quest'altro, dice, vccide sì, ma tardi,
Da questo huom, che si guardi,
Può schermirsi, e fuggire;
È inevitabil questo. Hor tu, ch'intanto
Il crin l'adorni, e'l manto,
Così le parla, e così placa l'ire:
O de l'armi d'Amore adorna, e forte,
Guerriera ribellante,
Che lui medesmo, che t'armò diffidi,
Qual petto è di diaspro, e di diamante,
Che di stratio, e di morte,
Al balenar de gli occhi tuoi s'affidi?
Chi non sà, come vccidi?
Ma chi sà, come sani, ò come auuiue?
De l'armi tue sol le virtù dannose
Son note, e l'altre ascose,
Perche di tant'honor te stessa priue?
Ah luci belle, e diue,
Ah voi non v'accorgete,
Ch'à i vostri rai rinouellar vi lice
Vn cor quasi Fenice,
E le piaghe saldar, ch'aperte hauete.
Hor che tutti son vinti i piu ritrosi,
E i piu alpestri, e seluaggi,
Scoprite altro valor' in altri effetti;
Dolci, li strai vibrate, e misti i raggi
De' folgori amorosi,
Sian con tempre di gioie, e di diletti;
Sani i piagati petti,

E ne'

E ne' cor per timor gelati, e morti
Desti spirto di speme, aure vitali.
O' fortunati mali,
Diranno poscia, ò liete, e care morti;
Nè più gli amanti accorti
Temeran di ferita,
Ma di morir per sì mirabil piaghe;
Farà l'anime vaghe
Vn bel desio di rinouar la vita.
Così le parla, e con faconda lingua
Lusinga insieme, e prega,
Ch'al fin si volge ogni femineo ingegno,
Ma che rileua à me, se ben si piega?
Cresca pure, & estingua,
Gli illustri amanti il suo superbo sdegno,
Me nel mio stato indegno,
L'humil fortuna mia sicuro rende,
Vil capanna dal Ciel non è percossa,
Ma soura Olimpo, & ossa,
Tuona il gran Gioue, e l'alte torri offende;
Quinci ella essempio prende.
Ma tù, mio caro oggetto,
Non disdegnar, che la tua fronte lieta
Del mio desio sia meta,
E fà de' colpi tuoi segno il mio petto.
Vanne occulta, Canzone,
Nata d'Amore, e di pietoso zelo,
A quella bella man, che con tant'arte
L'altrui chiome comparte,

Dì,

Dì, che t'asconda fra le mamme, e'l velo
Da gli huomini, e del Cielo,
Ah, per Dio non ti mostri;
E se scoprir ti vuol, ti scopra solo
A l'amoroso stuolo,
Nè leggano i seueri i detti nostri.

FVLVIO, qui posa il mio bel Sole, allhora
Che l'altro fa ne l'Ocean soggiorno:
Qui poscia appar, quand'apre Febo il giorno,
Febo, che n'è di lei nuntio, & aurora.
Et quinci prima vscire il vid' io fora
Di vermiglio splendor le membra adorno:
Et se quei per ministre ha l'Hore intorno;
Questi Amore, & le Gratie ha seco ogn'hora.
Hor com'è, che qui presso a chi vi guarda,
S'offran di fior sì vaghe forme, & noue,
Nè siano arsi da lui qual solfo, od esca.
Lasso egli dolce i fior nudre, & rinfresca
Con la virtù, che da begli occhi pioue,
Et solo auuien, che i cor distrugga, & arda.

Scipio,

Scipio, mentre fra mitre, e lucid'ostro
Ritiene hor voi l'alta Città di Marte,
E ch'adeguate le reliquie sparte
D'opre caduche al non caduco inchiostro;
Io qui, doue tra colli ombroso chiostro
Giace, me'n viuo in solitaria parte,
E talhor Pini, & Faggi, e talhor carte
Vergo, & in lor si legge il nome vostro;
E questa antica selua, e questo fiume
Placido risonar Gonzaga apprende,
E le mie Rime alterna, e i vostri honori:
Sacri silentij, amici, e fidi horrori,
Oue Febo ritrarsi ha per costume,
Felice è chi fra voi sua vita splende.

Nel tuo petto real da voci sparte
De la mia laude nacque il chiaro ardore,
E la fiamma, ch'à me distrugge il core,
Da lo spirar di colorite carte.
Me dipinse la fama, e viuo in parte
Mi ti mostrò. Te pinse alto Pittore,
E viui espresse i raggi, e lo splendore,
Si che natura se scorge ne l'arte.
Così da finte imagini non finto
L'incendio mosse, e fer colori, e suono,
Ciò ch'apena farian lusinghe, e sguardi.
O cari simolacri, ò nobil dono,
Onde mi bei si dolcemente, & ardi,
Che'l viuer bramo, anzi che'l foco estinto.

Pargoletto animal di spirto humano
Bianco, com'è la fede, onde sei pegno,
Ch'in sì bel grembo di seder sei degno,
E prendi il cibo da sì bella mano;
Teco albergo cangiar tenta, ma in vano,
Quel can, che splende nel celeste Regno,
E prende il Cielo, e le sue stelle à sdegno,
Mentre à te mira, e l'honor tuo sourano:
Forse ne le tue forme Amor conuerso
Scherza teco così, come già fece,
Quand'oppresse à Didone il casto seno;
Ma co' teneri morsi à lui ben lece
Stringer di quella man l'auorio terso,
Pur non ne passa al cor fiamma, ò veleno.

Costei, che'n su la fronte ha sparso al vento
L'errante chioma d'or, Fortuna pare;
Anzi è vera Fortuna, *e può beare,*
E può miseri farne in vn momento.
Dispensatrice nò d'oro, ò d'argento,
O di cose, che mandi estraneo Mare;
Ma i thesori d'Amor cose piu care
Fura, dona, e ritoglie à suo talento:
Cieca non già; se non, quando à i martiri
Nostri s'infinge tal, ciechi ne rende
Con due luci serene, e fiammeggianti.
Chiedi, qual sia la rota, oue gli Amanti
Trauolue, e'l dubbio lor fato sospende?
La rota sua son de' begli occhi i giri.

Cercasti

Cercasti tù famoso Peregrino,
L'ime parti del Mondo, e le superne,
Poi volasti piu sù, dou' à l'eterne
Sfere si volge il leue ardor vicino;
T'immergesti ne l'acque, e del marino
Regno i fonti spiasti, e le cauerne,
E fra le vene de la terra interne
Per vie chiuse t'apristi ampio camino;
Quindi ritorni vincitore, e quindi
Veraci merauiglie à noi racconti,
Di vapor d'animai, d'herbe, e di piante;
Chi sia, che non t'inchini? ò che si vante
D'hauer trascorsi gli Ethiopi, e gl'Indi;
E scoperte del Nil l'ignote fonti?

Chi è costei, ch'in sì mentito aspètto
Le sue vere bellezze altrui contende?
E'n guisa d'huom, ch'à nobil preda intende
Occolta và sott'vn vestir negletto?
Se'l ver meco ne parla vn nouo affetto;
Che'n vertute d'Amor ragiona, e intende;
Quest'è colei, che con dolci atti prende
Mill'alme, & apre ogni più chiuso petto;
E ben veggio hor, come soaue, chiara
Moua la vista insidiosa, e'l suono,
Che produce fra noi senno, ed oblio;
Aspro costume in bella Donna, e rio,
Che dentro al regno sol d'Amor s'impàra
Voler per furto ciò, c'hauer può in dono.

Donna, per cui trionfa il mondo, e regna
Merti ben tu, che'l capo à te circonde
Nobil corona; ma qual sia la fronde,
O qual sia l'or, cui tant'honor conuegna?
A gran ragion da te si schiua, e sdegna
Fregio men bel, che si ricerchi altronde,
Poi che sol l'or de le tue treccie bionde
Può far corona, che di te sia degna;
Questo s'auuolge in cotai forme, e tesse,
Che la Fenice homai sola non sia,
Che di Diadema natural si vanti.
Cosí, ò noua Fenice, à te piacesse
Scoprir il sen, come vedrian gli Amanti,
Ch'egli è monil la tua beltà natia.

Cercate i fondi, e le piu interne vene
Del mare, ò Ninfe, e tutto ciò, ch'asconde
Di pretioso entro le nobil' onde
Il gran Nettuno ò sparso, ò tra l'arene.
E recatele à lei, che tal se'n viene
Ne la voce, e nel volto à queste sponde,
Qual vedeste la Dea, che di feconde
Spume fuor nacque, ò quai fur le Sirene:
Ma di coralli, e d'or, di perle, e d'ostri
Qual faran don, che per ischiuo gusto
Paga di se medesma ella non sdegni?
Se non han pregio i vostri immensi Regni
O' straniero, ò natio, ch'in spatio angusto
Ella piu bello in se nato no'l mostri?

NON è questa la mano,
Che tante, e si mortali
Auentò nel mio cor fiammelle, e strali?
Ecco, che pur si troua
Fra le mie man ristretta,
Nè forza, od'arte per fuggir le gioua,
Nè tien face, ò saetta,
Che da me la difenda;
Giusto è ben, ch'io ne prenda,
Amor, qualche vendetta;
E se piaghe mi diè, baci le renda.

Questa vostra pietate
Non refrigerio al core,
Ma dà forza à l'ardore,
Dunque d'esser pietosa homai cessate
In così strana guisa,
Che ne sia l'alma vccisa,
Perch'ella vi desia
O in estremo crudele, ò in tutto pia.

Mentre Madonna il laſſo fianco poſa,
Dopo i ſuoi lieti, e volontarij errori;
Al fiorito ſoggiorno i dolci humori
Suſurrando predaua Ape ingegnoſa.
Ch'à le labbra, in cui nutre aura amoroſa,
Al Sol de due begl'occhi eterni fiori
Ingannata, à i dolciſſimi colori
Corſe, e ſugger pensò purpurea roſa.
Ahi troppo ſaggia ne l'errar, felice
Temerità, che quel, ch'à le mie voglie
Timidi ſi contende, à te ſol lice.
Vil'Ape Amor, cara mercè mi toglie,
Che piu ti reſta, s'altri il mel n'elice,
Con che tempri i tuo' aſſentij, e le mie dogl

Queſta ſtirpe Regal d'huomini, e d'opre,
Ricca piu ch'altra mai, che qual de l'onde
L'alta origine'l Nilo in ſe naſconde,
Il gran principio in ſe ſteſſa ricopre.
Degna è ben, che per lei, Pigna, s'adopre
Tua ſaggia, induſtre mano, e ben riſponde
L'arte al nobil ſoggetto, e'n ſi profonde
Nubi d'antichità l'illuſtra, e ſcopre.
Ma colà giunto, oue l'altera hiſtoria
Scendendo ſorge, hor qual' fia audace penn
Ch'à volo ſoura'l Sol l'Aquila ſegua?
Baſtar ben dè, ſe mortal lingua accenna
Ciò che mente di Febo à pena adegua,
E che vorria, ne puo ridir la gloria.

Gel

GELO ha Madonna il ſeno, e fiamma il volto,
Io ſon ghiaccio di fore
E'l foco ho dentro accolto.
Queſto auuien, perch'Amore
Ne la ſua fronte alberga, e nel mio petto,
Nè mai càngia ricetto,
Si ch'io l'habbia ne gli occhi, ella nel corè.

Al tuo dolce pallore
La roſa il pregio cede,
Che per lo ſcorno hor piu arroſſir ſi vede.
Queſto è'l color, ch'Amore
Di ſua man tinge, e ſegna,
Nè vanno i ſuoi guerrier ſott'altr'inſegna.
Che più? l'Alba homai ſdegna
L'oſtro, e'nuaghiſce il Ciel di tue viole,
E teco brama impallidirſi il Sòle.

Al voſtro dolce azurro
Ceda, ò luci ſerene,
Qual più bel negro Italia in pregio tiene.
Occhi, Cielo d'Amore,
Sole di queſto core,
Sono gli altri appo voi notte, & inferno.
Azurro è'l Cielo eterno
E quel, ch'è bello, il bello ha ſol da lui,
Et bello è ſol, perch'aſſomiglia à vui.

La bella pargoletta,
Ch'ancor non sente amore,
Ne pur noto ha per fama il suo valore,
Co' begli occhi saetta;
E co'l soaue riso,
Nè s'accorge, che l'arme ha nel bel viso
Qual colpa ha nel morire
De la trafitta gente,
Se non sà di ferire?
O bellezza homicida, & innocente.
Tempo è, ch'Amor ti mostri
Homai ne le tue piaghe i dolor nostri.

Mentre, mia stella, miri
I bei celesti giri,
Il Cielo esser vorrei,
Perche ne gli occhi miei
Fiso tu riuolgessi
Le tue dolci fauille,
Io vagheggiar potessi
Mille bellezze tue, con luci mille.

Ne i vostri dolci baci
De l'Api è il dolce mele,
E vi è il morso de l'Api anco crudele.
Dunque addolcito, e punto
Da voi parto in vn punto.

DVE Donne in vn dì vidi illustri, e rare,
L'vna qual mesto Sol, che si nasconda
In nube à mezzo'l Ciel, l'altra gioconda
Qual bella Aurora, che si specchi in Mare.
La prima, che si cela, e non appare,
Non vuol, che le sue lodi altri diffonda,
S'ella i raggi raccogli, e la seconda
Vaga di se, gli altri inuaghir mi pare.
Ma ne quella coprir si può cotanto,
Che non traluca, e questa, ancor che stanchi
Gli specchi, sua beltà tutta non vede.
Io nè tacer come sdegnosa chiede.
Posso de l'vna, e'n dir de l'altra il canto
Per souerchia materia auuien, che' stanchi.

Viuiamo, amianci, ò mia gradita Hielle,
Hedra sia tu, che'l caro tronco abbraccia,
Baciami, e i baci, e le lusinghe taccia
Chi non ardisce annouerar le Stelle.
Bacinsi insieme l'alme nostre anch'elle,
Fabro sia Amor, che le distempri, e sfaccia,
Et che di due confuse vna rifaccia,
Che per vn spirto sol spiri, e fauelle.
Cara Salmace mia, come s'innesta
L'vna pianta ne l'altra, e soura l'Orno
Verdeggia il Pero, onde l'vn l'altro è vago,
Tal'io n'andrò de' tuoi colori adorno,
Tal il tuo cor de' miei pensier si vesta,
E commun sia fra noi la penna, e l'ago.

Quella candida via sparsa di stelle,
Che in Cielo i diui à la gran Reggia adduce,
Men chiara assai di questa à me riluce,
Che pura e bianca và fra due mammelle.
Per questa ad altra Reggia, à via piu belle
Viste il desio trapassa, Amore è duce,
E di ciò ch'al pensiero al fin traluce
Vuol ch'io securo fra me sol fauelle.
Gran cose il cor ne parla: e se pur fuore
N'esce alcun suono, e di sospir confuso,
Nel guardo intento desioso tace.
Ma dice in suo parlar, Cortese Amore
Deh rendi me, quant'è'l pensiero, audace,
Nè ciò che à lui si cela à me sia chiuso.

O due figlie d'Alcide, onde s'oscura
De le figlie di Leda ogni memoria,
Che dier soggetto à vergognosa historia,
E n'hebber pregio di bellezza ancora.
Voi di beltà, di spirto, e di natura
Angeliche, e diuine, alta vittoria
Hauete contra i sensi, e vostra gloria.
Piu che'l Sol chiara, e piu che'l Cielo è pura
Io fra cotanti turbini, e procelle,
Fra scogli, e flutti, à voi mi volgo, e grido
Et attendo da voi soccorso, e luce.
Voi la barchetta mia scorgete al lido,
E discoprite à me cortesi stelle
Castore vostro, e vostro alto Polluce.

DONNE cortesi, e belle
Che di luce amorosa
Gli occhi appagate, & accendete i cori,
Quasi lucide Stelle
In questa notte ombrosa,
Sgombrate voi le tenebre, e gli horrori.
Sono à i celesti errori
Vostri balli sembianti;
E quando con sorriso
Viso volgete à viso,
Tai son gli aspetti de le stelle erranti;
E virtù da voi pioue
Quel soura noi Marte l'infonde, ò Gioue.
A voi gli eterni lumi
Han concesso il gouerno
De l'alme humane, e l'amoroso impero;
Voi create i costumi,
E voi nel petto interno
Mutate ad hor ad hor voglia, e pensiero.
S'io languisco, e se pero,
S'altri gioisce, e gode,
A voi s'ascriua, a voi
Rechi gli affetti suoi
Ciascun amante, e vi dia biasmo, e lode,
Che s'egli cangia stato,
Gira co' giri de' vostri occhi il fato.
Voi lontane dal Sole
Da lui la luce hauete,
Et ei co'l suo splendor non vi nasconde,

Ma le vostre carole
Dolci amorose, e liete,
Tempra il suo moto; e'l vostro al suo rispond
Care luci gioconde,
Quale stella è nel Cielo,
Che spiegasse giamai
Si chiari, e vaghi rai?
Ma se nube, e se nebbia à lor fa velo,
Cela nebbia, e vapore
D'ira, e di sdegno il vostro almo splendore.
O se sempre tranquille
Fosser le luci vaghe,
Qual indi attenderei vita felice?
Ma che? ne le fauille
Spirto d'Amor, che vaghe,
Parria Farfalla, e non parria Fenice.
Perche solo al Sol lice
Destar foco vitale,
Oue con breue pena,
Ella morendo à pena
Rinasce, e rinouella i membri, e l'ale;
Ma s'al Sol non v'agguaglia
Questo mio rozo stil, nulla ve'n caglia.
Che s'egli è senza pari,
A gli amanti è molesto,
E i dolci furti lor scopre, e riuela.
Gli altri lumi men chiari,
Son piu cortesi in questo,
Si ch'amante di lor non si querela.

Guida lor luce, e cela
Quando con l'ombre è mista
A i diletti furtiui
I vergognosi, e schiui,
A cui forse del Sol spiace la vista.
Questa lode m'insegna
Darui Amor, ch'in voi scherza, et in me regna.
Ma pur fra voi piu l'vna
E' de l'altra lucente,
Si ch'à la stella de l'Amor somiglia,
Che quando il Ciel s'imbruna,
Si mostra in Occidente,
Poi sorge inanzi l'alba aurea, e vermiglia.
E da le liete ciglia
Dolci ruggiade versa,
Onde i fioretti, e l'herbe
Si fan vaghe, e superbe,
E par la terra di diamanti aspersa.
A te le luci mie
Volgo, ò stella, che ferri, & apri il die.
L'altre io ben lodo, e miro,
Ma te canto, e vagheggio,
Te, che de gli occhi, e del pensier sei segno.
Col tuo lume mi giro,
E sol per gratia cheggio,
Ch'io te veda senz'ira, e senza sdegno.
Tu fecondar l'ingegno
Puoi col soaue raggio,
E rinfrescar l'arsura

Con la ruggiada pura,
Sì c'habbia frutti, e fior l'Aprile, e'l Maggio,
Onde poscia n'adorni
Gli altari tuoi ne' festi alteri giorni.
Vanne mia Canzonetta, e fra le cinque
Rimira la più bella,
A lei t'inchina riuerente ancella.

CHI repugna à le stelle, in cui la sorte
Tien fiso il capo, e soura noi le piante?
Io non à guisa già d'empio Gigante,
Ch'à gli immortali osi mortal dar morte.
Ma come il Ciel lontano auuien che porte
Rapido seco ogni pianeta errante,
Pur contra lui, c'hà forze in se cotante,
Fan gli altri i corsi lor per vie distorte.
Così per torte nò, ma per diritte
Strade comunque mi deprima, ò giri
Fortuna, o'l Cielo, andrò, doue conuiensi:
Benche il Sol non mi splenda, o l'aura spiri,
E languiscan gli spirti, e i membri, e i sensi,
Le forze son de la mia fede inuitte.

Questa

Questa eccelsa Colonna alzar propose
La bella Patria al suo gran Padre Alcide,
Vedi la base, e l'opre alte, e famose
Onde con nere note ella s'incide.
Se poi non l'inalzò, man neghittose
Non v'hebber colpa, ò ingrato oblio, ma vide
Che due ne meritò, quai se le pose
Hercole, oue i due monti, e'l mar diuide.
O pur giudicò lei caduco, e frale,
Ruinoso sostegno, al graue pondo.
De le sue glorie sì diuerse, e tante.
E ch'egli solo à se medesmo eguale,
Carco di se, rassomigliare Atlante
Potesse, ò l'altro, che sostenne il mondo.

O tù, che passi, e'l guardo, e i marmi giri,
Ch'alzò Ferrante alla diletta moglie,
E le già fredde, e incenerite spoglie
Vi pose, e le scaldò pria co' sospiri.
Le note vi segnò, che incise miri
Ferro nò, ma stillar d'amare doglie,
Amor Fabro ne fu, che il Cor le scioglie
In pianto, e fonte il fà d'altrui martiri.
L'anima sua non piu nel mesto petto,
Ma in questa Tomba è chiusa, e se talhora
N'esce, se'n vola alla compagna in Cielo.
Poi vede, e langue in desiar quell'hora,
C'habbia eterno là sù con lei ricetto,
E qui il suo velo vnisca al caro velo.

Giace Hippolito quì, la toga d'ostro
La spada ricoprì, ma non la scinse,
E rinato sembrò, se mai la strinse
Il togato Roman nel secol nostro.
Diè scriuendo, & oprando à colto inchiostro,
Doppia materia, odij ciuili estinse,
Frenò Cittadi, e guerre vide, e vinse,
Resse purpurei padri in chiuso chiostro.
Pur meno altero fu de' suoi gran pregi,
E de l'honor del buon fratel cortese;
Che se non hebbe triunfando alloro
Nudrì l'arti, honorò gli ingegni egregi,
Ne la Città del Ferro, il secol d'oro
Rinouò, lunge vide, e'n alto intese.

Tra'l Primo Alfonso, e'l genitore Alcide,
Tacita di valor nascea contesa,
E dubbia la virtute era, e sospesa
La gloria, ch'egualmente ad ambo arride.
Quando natura, che di ciò s'auide,
Sempre à vincer se stessa oprando intesa,
Posossi, ò parue, e lena indi ripresa
Disse, qual chi di se molto si fide:
Dunque mie marauiglie in due soggetti
Termine hauran? ma che piu far ardisco,
Se quanto hauea di bel tutto in lor misi?
Congiungerò ciò che fra due diuisi,
Ecco due di virtù diuersi aspetti,
In vn diuin mirabil Giano vnisco.

Tra Gioue in Cielo, e'l mio Signore in terra,
Serua indiuisa, e messaggiera accorta,
L'aquila vola, e l'vna, e l'altra porta
De l'alte reggie ogn'hor le si disserra.
Prende, se'l grido è vero, ella sotterra,
L'arme sonanti, e colà sù le porta,
E fornitone il Ciel, giù le riporta,
Tuona in Ciel Gioue, e tuona Alfonso in guerra.
E tonò l'auo in non lontani campi,
Quando al suo Rè, che riportaua estinto
Pregio sol di Cipresso, il diè di Palma.
La vittoria successe in vece d'alma,
E rauuiuollo, e vincitor fe'l vinto,
Hor' ha il Ciel maggior tuoni, ò più bei lampi?

Di sostener qual nouo Atlante il mondo
Il magnanimo Carlo era homai stanco,
Vinte ho (dicea) genti non viste vnquanco,
Corsa la terra, e corso il mar profondo.
Fatto il gran Rè de' Traci à me secondo,
Prese, e domato l'Africano, e'l Franco,
Sopposto al Ciel l'homero destro, e'l manco,
Portando il peso, à cui debbo esser pondo.
Quindi al fratel riuolto, al figlio quindi
Tuo l'alto imperio, disse, e tua la prisca
Podestà sia soura le genti, e Roma.
E tu sostien l'hereditaria soma
Di tanti Regni, e sia monarca a gl'Indi,
E quel che fra voi parto Amore vnisca.

Diua eloquenza, ch'ò raccolta in carmi,
Od in ampio ſermon ſciolta, e vagante,
Feri, e molci à tua voglia il volgo errante,
Quando il furor fiamme miniſtra, & armi.
Tu, che d'ira i leon, tu che diſarmi
Di toſco i ſerpi, e plachi il mar ſonante,
Tu, che dai ſenſo à l'inſenſate piante,
E traggi com'à Thebe i ſaſſi, e i marmi.
Tu che nel canto ancor de le Sirene
Dolce riſuoni, à me perche non pieghi,
Vn cor rigido piu d'aſpra colonna.
Tempra in mele, i tuoi ſtrai, ſian ſtrali i prieghi,
E prendi l'armi de la dotta Athene,
Contra coſtei, ch'è ſcinta in treccia, e'n gonna.

O Regia ſpoſa, al tuo bel nome altero
Riſchiarar ben vorrei la voce, e'l canto,
E'n ſuon, qual vdì gia l'antica Manto,
Far rimbombar de' tuoi gran pregi il vero.
Ma la lingua, che ſcorta è dal penſiero,
S'hebbe alcun tempo di dolcezza il vanto,
Hor rende amara ogni ſua nota in pianto,
Nè forma detto di letitia intero.
Pur, ſe Progne tra boſchi, e Filomena
Suonan dolci lamenti, e dolce s'ode
La ſua morte cantar canoro Cigno;
Qual fortuna, ò qual caſo aſpro, e maligno
Mi vieta pur, che raddolcir mia pena
Non poſſa à l'Armonia de la tua lode.

IO son la Gelosia, c'hor mi riuelo,
D'Amor compagna, in dar tormento a' cori.
Ma non discendo gia dal terzo Cielo,
Dou'Amor regna, che due son gli Amori,
Nè cola sù puo loco hauer mio gelo,
Tra le diuine fiamme, e i puri ardori,
Non però da l'Inferno à voi ne vegno,
Ch'iui Amor nò, ma sol viue odio, e sdegno.

Forma inuisibil sono, e mio ricetto,
E non chiuso antro, od horrida cauerna,
Ma lieta selua, od horto, ò regio tetto,
E spesso stanza de' cuor vostri interna,
E formate ho le membra, e questo aspetto
D'aria ben densa, è la sembianza esterna
Di color vari ho cusi adorna e mista,
Che di Giunon l'ancella appaio in vista.

Questo, che mi ricopre, onde traluce
Parte però del petto bianco, e terso,
D'aria è bel velo, e posto in chiara luce,
Prende sembiante ad hor ad hor diuerso,
Hor qual Piropo al Sol fiammeggia, e luce,
Hor nero il vedi, hor giallo, hor verde, hor perso,
Nè puoi certo affermar, ch'egli sia tale,
E di color si vari anche son l'ale.

Gli homeri alati, alati ancora ho i piedi,
Sì che Mercurio, e'nsieme Amor simiglio,
E ciascuna mia penna occhiuta vedi
D'aureo color, di nero, e di vermiglio.
Pronta, e veloce son, piu che non credi
Popol, che miri. il sà Venere, e'l figlio,
Leue fanciul, che fora vn tardo veglio,
Ma se posa, ò se dorme, io'l mouo, e sueglio.

Questa, c'ho ne la destra, è di pungenti
Spine, onde sferzo de gli amanti il seno,
Ben'ho la sferza ancor d'empi serpenti
Fatta, e'nfetta di gelido veneno;
Ma sù le disleali alme nocenti
L'adopro, qual fur gia Theseo, e Bireno,
L'inuidia la mi diè compagna fera
Mia, non d'Amor, la diede à lei Megera.

Non son l'Inuidia io no, se ben simile
Le son, com'ha creduto il volgo errante,
Fredde ambe siam, ma con diuerso stile,
Pigra ella moue, io porto ale à le piante,
E mi scaldo nel volo: ella in huom vile,
Io spesso albergo in cor di regio Amante,
Ella fel tutta, e mista io di dolzore,
Ella figlia de l'Odio, io de l'Amore.

Me

Me produsse la tema, Amore il seme,
Vi sparse, e mi nudrì cura infelice,
Fu il letto, che mi diè pianto, c'hor preme
Giusto disdegno, hor van sospetto elice,
Così il padre, e la madre assembro insieme,
E'n parte m'assomiglio à la nutrice,
E'l cibo ancor, che nutricommi in fasce,
E *quel che mi diletta, e che mi pasce.*

Di pianto ancor mi cibo, e di pensiero
E per dubbio m'auanzo, e per disdegno,
E mi noia egualmente il falso, e'l vero,
E *quel ch'apprendo in sen, fisso ritegno,*
Ne sì, ne nò nel cor mi sona intero,
E varie larue à me stessa disegno,
Disegnate le guasto, e le riformo,
E'n tal lauor mai non riposo, ò dormo.

Sempre erro, e ouunque vado i dubbi sono
Sempre al mio fianco, e le speranze à lato,
Ad ogni cenno adombro, ad ogni suono,
A vn batter di palpebre, à vn trar di fiato,
Tal'è mia qualità, quale io ragiono,
Principi, e voi, cui di vedermi è dato.
Et hora Amor fra mille lampi, e fochi
Vuol, ch'io v'appaia ne' notturni giochi.

Perche

Perche, s'auuien, ch'al sonno i lumi stanchi
La note inchini, e la quiete alletti,
Io vi stia sempre, stimolando a' fianchi,
E col timor vi desti, e co' sospetti,
Onde à la Scena spettator non manchi,
Nè gli Histrioni suoi restin negletti,
Ma vien chi m'accommiata, ecco io gli cedo,
Et inuisibil quì tra voi mi siedo.

G I·A il notturno sereno
Di vaga luce indora
La stella, che d'Amor scintilla, e splende;
E rugiadosa il seno
I crin stillanti à l'ora
Spiega la notte, e'l ricco vel distende:
Ecco Himeneo giù scende,
Trattando l'aria, e i venti
Con le dipinte piume,
E mentre sparge il lume
D'aurata face in mille raggi ardenti,
Destro il Ciel gli si gira,
E gli arride la terra, e l'aura aspira.
Ardon le piagge, e l'onde
Di legittimo foco
Al lampeggiar de le celesti faci;
S'ode tra fronde, e fronde,
Qual di colombe vn roco,
Dolce, interrotto mormorar di baci:
Con nodi piu tenaci

L'hedera il tronco abbraccia,
E circondan le viti
Gli infecondi mariti,
Ne'n tana, ò'n nido è chi solinga giaccia,
Et in spelonca, e'n bosco
Lascian l'ira i Leoni, e gli Angui il tosco.
Nume tu, che congiungi
A l'opre de la vita
Sotto giogo di fe concordi amanti,
Che molle pungi, & vngi
Di mel poi la ferita,
Sì, che stilla per gli occhi in dolci pianti,
Tu, che d'vnir ti vanti
Entro'l voler d'vn petto
Pensier casti, e lasciui,
E vezzosi atti, e schiui,
Tempri mirabil fabro in vn'aspetto,
Tu sei, che pungi il core,
In cui spuntò le sue quadrella Amore.
Questa bella guerriera,
Che, ò contra Amor s'accinga,
O per lui cinga l'arme, è vincitrice,
Da l'amorosa schiera
Lunge se'n va solinga,
E scompagnata, in guisa di Fenice,
Però che à lui non lice
Frenarla, e si contenta
S'ella talhor non sdegna
Di seguir la sua insegna,

Si, ch'altrui piaghi, e piaga in se non senta,
Ma non s'agguagli teco
Fanciul nato di furto, ignudo, e cieco.

Santo Himeneo, riguarda
Il giouane regale,
E de' suoi preghi interni odi la voce,
Che chiama lenta, e tarda
La notte, e te senz'ale
Pigro cursor dietro à cursor veloce,
E qual destrier feroce,
Che'l generoso sdegno
In fumo accolto spiri,
E'l fren morda, e s'aggiri,
E di canora tromba aspetti il segno,
Tal ei par, che s'accenda,
E'l dolce inuito di battaglia attenda.

Gia veggio, e sento, ò parmi
Sonar lo strale, e l'arco,
E chiara fiammeggiar l'aurea facella;
Ecco punta è da l'armi,
Quasi ceruetta al varco,
E tutta arde d'Amor la Verginella,
Ma pur talhor rubella
Si mostra nel sembiante,
E vaga, e ritrosetta
Minaccia, e'nsieme alletta,
Hor di guerriera in atto, & hor d'amante,
E in vn dubbia, e confusa
Fra vergogna, e desir, brama, e ricusa.

Và fra gli sdegni, & osa
Regio Garzon, ch'al fine,
Pietosa sia questa beltà crudele,
Si coglie intatta rosa
Fra le pungenti spine,
E fra gli aghi de l'api il dolce mele.
Lascia pur, ch'ella cele
Sue voglie, e ti contrasti:
Rapisci: piu graditi
Sono i baci rapiti,
E piu soaui son, quanto piu casti:
Non cessar, fin che'l sangue
Non versa, e vinta à te sospira, e langue.
Sacro, lieto trofeo,
Dal bel cinto disciolto,
E de le spoglie sue di sangue sparte,
E i giuochi d'Himeneo
Rinoua in nodi accolto,
Piu bei di quei, ch'vnir Ciprigna à Marte.
Se Febo à me comparte
Suo spirto, e'l ver mi scopre,
Dal bel grembo fecondo
Verranno Alfonsi al mondo,
I quai rinoueranno i nomi, e l'opre
Famose in pace, e'n guerra,
Di quei, ch'ornano il Cielo, ornan la terra.
Ma ecco in Oriente
Appare Hespero amica,
Hespero nò, che luce annoncia, e porta,

Facciasi à questa ardente
Lusinghiera fatica
Tregua ch'à pugna inuita, e riconforta,
E la fanciulla accorta,
Gli occhi tremanti abbassi
E sù l'amato fianco
Appoggi il capo stanco,
Versi fiori Himeneo sù membri lassi,
E lor temprin gli ardori,
Col ventilar de l'ale i vaghi Amori.
Desta, Canzone, i Cigni,
Cui dolce il Pò, da l'ombra, e l'esca, e londa,
Che debil canto gran voce seconda.

Ben veggio al lido auuinta ornata Naue,
E'l nocchier, che m'alletta, e'l mar che giace
Senz'onda, e ch'Aquilone, & Austro tace,
E sol dolce l'increspa Aura soaue.
Ma l'onde, e'l vento, e'l Ciel fede non haue,
Altri seguendo il lusingar fallace
Di notturno seren, già sciolse audace,
C'hora è sommerso, ò và perduto, e paue.
Veggio trofei del mar rotte le vele,
Tronche le sarte, e biancheggiar l'arene
D'ossa insepolte, e intorno erran gli spirti.
Pur, se conuien che questo Egeo crudele
Per Donna i solchi, almen fra le Sirene
Sia la mia morte, e non fra scogli, e sirti.

Alma

Alma leggiadra, il cui splendor traluce,
Qual Sol per nubi, dal suo vago velo,
Quando se'n veste in Oriente il Cielo,
E le fa d'or la mattutina luce.
Così i ligustri, e i fior, ch'alma produce
Natura, in te brina non secchi, ò gielo,
E non s'imbianchi al variar del pelo
L'or de' bei crin, che si lampeggia, e luce.
Così ti faccia il Ciel madre feconda
Di bella prole, e vagheggiar ne' figli
Possa del tuo fedel l'amata imago.
Di me t'incresca: à me di morte vago,
Pouero d'argomento, e di consigli,
Spira di tua pietate aura seconda.

MENTRE nubi di sdegno
Fra vostri occhi, e'l mio core,
Furo interposte, e gli soffri l'ardore,
Hor che chiaro si gira,
Il Sol, di quei bei lumi,
Forz'è, che si consumi
L'anima esposta à si gran foco ignuda;
Poi che dunque può l'ira
Temprar sì ardente face,
Più che pietà non face,
Siatemi prego per pietà piu cruda.

Vaghe, leggiadre, amorosette, e pronte
Serue di lei, che quasi bella Aurora,
Di Ligustri, e di Rose il vaso infiora,
E'l crine ha d'auro, e porta il giorno in fronte.
S'ella m'è in vece d'Alba, e l'Orizonte
Hor m'innalba, hor di porpora colora;
L'Hore voi sete, e sol per voi vien, c'hora
Le notte, e i giorni miei distingua, e conte.
O de la vita mia, ch'ella serena,
E torbida puo far, dolce misura,
Foss'io presente à vostre alte carole.
Ch'Amor con vago suon, guida, e misura,
E non inuidierei quelle, che mena
In Ciel con l'altre erranti stelle il Sole.

Odi, Fili, che tuona, odi, ch'in gielo
Il vapor di la sù conuerso pioue,
Ma che curar dobbiam, che faccia Gioue?
Godiam noi qui, s'egli è turbato in Cielo.
Godiamo amando, e vn dolce ardente zelo
Queste gioie notturne in noi rinoue,
Tema il volgo i suoi tuoni, e porti altroue
Fortuna, ò caso il suo fulmineo telo.
Ben folle, & à se stesso empio è colui,
Che spera, e teme, e inaspettando il male
Gli si fa incontro; e sua miseria affretta.
Pera il mondo, e rouini, à me non cale,
Se non di quel, che piu piace, e diletta,
Che se terra farò, terra ancor fui.

Costei,

Costei, che asconde vn cor ferino, ed empio,
Sotto cortese angelica figura,
M'arde d'ingiusto foco, e si procura
Fama da' miei lamenti, e dal mio scempio;
E prender vuol da quella mano essempio,
Ch'osò con fiamma scelerata, impura,
Per farsi nota ad ogni età futura,
Struggere antico, e glorioso tempio.
Ma non fia ver, che mai ne' miei lamenti
Suoni il suo nome, e rimarrà sepolta
Del suo ardir la memoria, e del mio male.
Che gloria ella n'hauria, se i miei tormenti
Fessero historia, e fia vendetta eguale,
Lasciarla in vn silentio eterna auuolta.

Facelle son d'immortal luce ardenti
Gli occhi, che volgi in sì soaui giri,
E fiamma è l'aura, che tu muoui, e spiri,
A formar dolci angelici concenti.
Et fuoco son le lagrime cadenti,
Che talhor versi, & fuoco i tuoi sospiri,
Et quanti tu col dolce sguardo miri,
Et quanti rendi al dolce suono intenti.
Sol io, fra i viui raggi, e fra le note,
Ond'auampa ciascun, nulla mi scaldo,
Nè troua, onde nutrirsi, in me l'ardore.
Nè gia son'io gelido marmo, e saldo,
Ma, consumato in altro incendio il cuore,
Hor ch'è cenere tutto, arder non puote.

La vita è duro agone, in cui se'l santo
Fauor non arma, e non rinforza il core,
Per se frale, & inerme è quel valore,
Cui d'Adam preme il faticoso manto.
Armato nò, ma carco io di quel vanto,
Ch'inuidia moue, e di dannoso honore,
Contra ho fortuna, e'l mondo, e'l proprio errore,
E contra quei, ch'eßer douriammi à canto.
Error mio fu, che l'vna, e l'altra luce
Tardi al Ciel volsi, hor ciò, ch'in pace, e'n calma
Non fei, guerra, e tempesta à far m'induce.
Ma vn raggio, ò parmi, in fin di la traluce,
A lui m'inchino, e giungo palma à palma,
O pure ei sia per me Palla, e Polluce.

O' Nepote d'Augusto,
Se pietate è nel Cielo, ò fra gli Heroi,
Scaldi, e commoua homai gli spirti tuoi.
Sì, che la voce del tuo cor si spieghi
In si soaui preghi,
E possino addolcire
Del mio irato Signor gli sdegni, e l'ire.
E fornito il mio scempio,
Egl' Idol mio si faccia, io gli sia Tempio.

Pianse

Pianse l'Italia già mesta, e dolente,
Da Barbariche mani arsa, e combusta,
E trionfar de le sue spoglie onusta
Schiera nemica a lei vide souente.
Ma non le recò mai straniera gente,
O ne la nostra, ò ne l'età vetusta
Doglia equale al piacer, che per sì giusta
Cagione al nuouo apparir vostro sente.
Che da voi prole attende, onde Reina
Torni non pur, ma vinca il Mondo, e frene,
E varchi de' confini antichi il segno.
E se'l Barbaro nome in odio, e sdegno
Hebbe già vn tempo, hor grato a lei diuiene,
Et com'Idolo suo l'adora, e'nchina.

Il bel crin d'or, che con soaui nodi
A te la testa, ad altri il core stringe,
E quel dolce candor, che ti dipinge,
Ohime il bel collo in sì leggiadri modi,
Poich'indi di natia corona godi,
E natural monile indi ti cinge,
Fan', ch'altri desioso il nome finge,
Che'si chiaro suonar d'ogn'intorno odi.
Pellegrina fenice, & immortale,
Ciascun ti noma, e più chi più l'honore
Conosce, ond'hai sopr'ogni bella il vanto.
Fenice sei vinta da l'altr' in tanto,
Ch'ou'ella auuiua pur fiamma vitale,
Tu sol desti, crudel, mortal e ardore.

Pensier,

Pensier, che mentre di formar pur tenti
L'amato volto, e come sai l'adorni,
Tutti da l'opre lor togli distorni
Gli spirti lassi al tuo seruitio intenti.
Dal tuo lauoro homai cessa, e consenti,
Che'l cor s'acheti, e'l sonno a me se'ntorni
Prima che Febo homai vicino aggiorni
Quest'ombre oscure co' bei raggi ardenti.
Deh, non sai tù, che più simile al vero
Souente il sogno a me il finge, e colora,
E c'ha l'imagin sua moto, e parole.
Oltra di ciò tu rigido, e seuero
Il figuri pur sempre, & ei talhora
Pietoso, e dolce a me ritrarlo suole.

Tasson, qui doue il Medoaco scende
A dar tributo di dolci acque al mare,
Al crudo Amor di torbid'acque amare,
Da me tributo non minor si rende.
E lungo queste riue, in cui non splende
Raggio, che le mie notti apra, e rischiare,
Cerco il mio Sol, ne suo vestigio appare,
Se non l'ardore, onde mill'alme accende.
Che scorgo appresso il fuoco, ouunque io guarde,
Che già diffuse sua beltà fra noi,
E le cenere altrui d'intorno sparte.
La'To, ei ben volse in sua memoria parte
Di quel lasciarne, ond'huom si strugge, et ard
Ma tutti portò seco i raggi suoi.

Giace

Giace il verato quì, che'n real veste
Superbo, od in seruil' habito accolto,
Nel proprio aspetto, ò sotto finto volto,
Come volle sembrò Dauo, *o Thieste.*
Se pianse, e risonò funebri, e meste
Voci, lagrimò seco il Popol folto
La dura cena, e'n dietro il Sol riuolto
Parue, & in nubi ascoso atre, e funeste.
Se rise, riser seco i bei notturni
Teatri de gli scherzi, e de le frodi,
Et insieme ammiraro il mastro, e l'arte.
Hor le Scene bramar, bramar le carte
Sembran l'alta sua voce, e i dolci modi,
E sdegnar altro piè socchi, e coturni.

Del puro lume, onde i celesti giri
Fece il Sol, e le Stelle il mastro eterno,
Formò i vostri occhi ancora, & al gouerno
Vi pose Amor, perche gl'informi, e giri.
E sol vn raggio, che di lor si miri,
Lungi sgombra da noi la notte, e'l verno
De gl'affetti mondani, e vn fuoco interno
V'accende di leggiadri, almi desiri.
La fiamma da lor desta, a lor sembianti
L'anime rende, e l'arde, e non le sface;
Mà le fa pure di terrene, e miste.
Non è tema, ò dolor; che mai n'attriste,
Serena è come voi la nostra pace,
E son pianti di gioia i nostri pianti.

Sdegno,

Sdegno, debil guerrier, campion audace,
Che me sott'armi rintuzzate, e frali,
Conduci in campo, ou'è d'eterni strali
Armato Amore, e di celeste face.
Già si spezza il tuo ferro, e già si sface
Tuo gelo al primo ventilar de l'ali,
Che fia, s'attendi il fuoco, e l'immortali
Saette? ah temerario, ah chiedi pace.
Grido mercè, tendo la man, che langue,
Chino il ginocchio, e porgo inerme il seno,
Se pugna vi vuol, pugni per me pietade;
Ella, ò palma m'acquisti, ò morte almeno,
Che se stilla di pianto al sen cade,
Fia vittoria il morir, trionfo il sangue.

Spettacolo alle genti, offrir natura
Volle in angusto spatio il Paradiso,
E nel seren di pargoletto viso,
Formò due soli ardenti oltra misura.
Ma vide, che quel lume, e quell'arsura
Senso d'humane tempre haurian conquiso
Onde, perche ci sia chi miri, e fiso
vagheggi di sua man l'alta fattura,
Di dolce negro auuolse il lume loro,
E temprò il fuoco, e'l bello, e'l dolce à i rai
Accrebbe, e come il fece, essa l'intende.
O nuouo de' due soli almo lauoro
Tanto piu bel del sol, quant'egli rende
Cieco chi'l mira, e tu ceruiero il fai.

Guerrieri

Guerrieri Armenti, à cui le riue herbose
In fiora il nobil Mincio: altera prole,
O' di Pegaso, ò di destrier che vole,
O pur concetti sol d'aure amorose.
Benche più tosto il lor Signor soppose
Le Madri vostre à gran destrier del Sole
Furtiuamente, e'n guisa d'huom, che'nuole
Diè celeste principio à mortai cose.
Qual hor non basta meta, ò non angusto
Vi si propone arringo, hor qual è pregio,
Che sia degno di voi, se non eterno?
Dunque aspirate al Cielo, e'l nome inuitto
Di F E D E R I C O vi sia nobil fregio,
Che prenda gli anni, e la vecchiezza à scherno.

Son destrier forse questi, ò gli dipinse
Cosi maestra man, che veder parmi,
Che spirino i colori, e'ntorno i marmi,
Che di bei fregi d'oro ella distinse.
E questo vero Carlo, o pur sì il finse,
Ch'vdir ne credi il calpestio; son d'armi
Strepiti veri questi, e veri carmi
Questi, ma qual fra tanti il pregio vinse?
Questo le palme, e i pregi ecco del corso
Spiegati al vento in sì superba mostra
Vedi che l'ostro, e l'oro al sol riluce.
E se talhora in vera pugna, ò'n giostra
Federico gli preße il nobil dorso
Cillaro parue l'vn, l'altro Polluce.

Quanto

Quanto lo scettro, e l'honorata spada
Diè gloria à Federico, & à Ferrante
Tanto la toga à te, che non errante
Peregrinasti in più sicura strada.
Lor tenne il mondo fra diletti a bada,
Tè dal dritto non torse; a nouo Atlante
Hercol nouello fosti e'n Ciel ti vante,
Ch'opra sia tua, che'l mondo hoggi non cada.
Tu'l sostenesti allhor, che nel gran moto
Ei vacillaua, e'l gran conciglio apristi,
Che sotto le sue leggi il mondo acqueta.
Mirabil tela ordiui allhor, che Cloto
La ruppe, e dal gran rogo al Ciel salisti
Più glorioso assai, ch'Alcide in Eta.

La beltà vostro pregio, e mio diletto,
E miracol d'Amore, e di Natura,
De l'arte vostra, e del mio studio, e cura
Alto di doppio stile, e solo obietto.
Nel color vostro, onde il vezzoso aspetto
Pinger solete, il suo natiuo oscura,
Così la bella man tempra, e misura
L'ostro, che tinge il dolce auorio, e schietto.
Ne quello, ond'io spargo l'interna imago,
Fa men belli i suoi pregi, e i propri honori,
Mal vostro cade, e si dilegua al pianto.
Il mio per lagrimar mai tanto, o quanto
Non si smarrisce, anzi diuien più vago,
Qual tra rugiade in Ciel raggi, & albori.

Questa,

Questa, che piega il capo horrida fiera
A due Bambini, che scherzar satolli
Mira, e i vezzi alternando i petti, e i colli
Forma con lingua humana, e lusinghiera.
Guido, ben degno è don, che donna altera,
Ch'ancor digiuni ancide i desir folli,
Prenda in pegno d'Amore, & atti molli
N'apprenda, e da vna fera, eßer men fera.
Et ella è degna di celeste Amante,
Degna, che dia mirabil cuna à' figli
O Mincio, od Arno, e'l Cielo alta nutrice.
Chi non arde di lei? tra rose, e gigli
Gli antri, e tra l'ombre lor braman le piante
Coprir vn frutto d'amator felice.

LASCIA Musa le cetre, e le ghirlande
Di Mirto, e i bei mirtetti, oue tal volta
Dolce cantasti lagrimosi carmi
E prendi lieta altera cetra, e grande
Coronata d'allor, ch'à chi n'ascolta
Canto si dee ch'aguagli il suon de l'armi,
Hor tuo fauore a me non si risparmi
Più, ch'à quei che cantar Dido, e Pelide,
Che se ben lodo pargoletto Infante,
E'il ragionar d'Atlante
Minor soggetto, e'l Ciel già sì gli arride,
Che può in cuna agguagliar l'opre d'Alcide.
Già può domare i mostri, & hor lo scudo
Tratta, hor con l'elmo scherza, e Palla, e Marte
L'hasta

L'hasta gli arruota l'vn, l'altro la spada,
Et egli al folgorar del ferro ignudo
Intrepido sorride, e con lor parte
L'hore, ne scherzo alcun tanto gli aggrada;
Mentre d' feri trastulli intento bada
Soaue canto di nutrice, o vezzi
Non gli lusinghin gl'occhi al sonno molle,
Ma'l suon, ch'alto s'estolle
Lo suegli, e già i riposi, e l'otio sprezzi
E vere laudi ad ascoltar s'auezzi.
Quinci Lorenzo, e quinci Cosmo suone
Ai le tenere orecchie, e'n lor si stille
Dolce, *& alta armonia di fatti egregi*
Tal, ma in più ferma età dal suo Chirone
Vdia cantar l'auenturoso Achille,
Del genitore, e del grand'Auo i pregi
Oda, che scinti d'arme in toga, i Regi
Temuti in guerra, e i Capitani inuitti
Aguagliar di fortuna, e di valore
Oda, ch'al primo honore
L'arti Greche, e Romane, e i chiari scritti
Tornaro, *e solleuar gl'ingegni afflitti.*
Di *Giulio ancor la vendicata morte*
C'hebbe à l'antico Giulio egual fortuna
Sappia, e per duol ne pianga, e ne sospiri
Sappia, ch'in Ciel traslato hor gli è consorte
D'honore, e quando l'Orizonte imbruna,
Fra l'altre stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne' giri

Mentre

Mentre ad ogni alma al sangue sua rubella
Con horrido splendor con fiera faccia
Sangue, e morte minaccia,
Temon pur gli empi i rai de l'alta stella,
Ch'à custodire, ò vendicar puot'ella.
Oda poi lode più famose, e conte
De' lor due grandi, e generosi heredi
Del sacro peso de l'Imperio onusti
I quai di tre Corone ornar la fronte
Calcar gli scettri, e dal gran seggio i piedi
Poser souente à Regi, & à gl'Augusti
Oda come fur saggi, e forti, e giusti
Come per liberar l'Italia, e Roma
L'vno, e l'altro sudò sotto il gran manto,
E insieme honori il canto
Gl'altri che d'ostro, e d'or fregiar la chioma,
E lei, che Francia armata in gonna hà doma.
Ma soura mitre, e scettri alte, e corone
S'innalzin d'vn Guerrier l'arme honorate,
Che fu scudo d'Italia, e spada, e scampo
Per cui potea à prischi honor supremo
Di nouo ella aspirar, ma in verde etate
Passò, quasi nel Ciel trascorse vn lampo
Vedoua la Militia, & orbo il campo
Rimase, e de ladroni arte diuenne
Quella, che ne le sue superbe scuole
Marte apprender si suole
E s'ammutir quando il gran caso auenne
Le lingue tutte, e si stempràr le penne.

Ma pur figlio laßò l'alto Guerriero,
Onde il natio terren si fe giocondo
Per noua spene, e non fu già fallace,
Ch'i fondamenti del Toscano Impero
Fermò poi sì, che per crollar del mondo
Nulla si scuote, e stà sicuro in pace,
E l'honora l'Ibero, e'l Franco, e'l Trace
Questo lo specchio sia questo l'oggetto,
A cui riuolga vagheggiando i lumi,
Quinci i Regij costumi,
Quinci il valore, e'l senno il pargoletto
Tragga, e n'imprimi, e formi il molle petto.
Ma riuolgi ancor gli occhi à veri, e viui
Spegli d'ogni valor, miri il gran Padre
Trà'l fratel sacro, e trà l'armato assiso,
Quinci anco i semi di virtù natiui
Maturi e d'alte imagini leggiadre
L'empia e fecondi, e i baci lor nel viso
Lietamente riceua, e'l mostri al riso,
Con cui ben gli distingua, indi la mano
Al fianco del gran Zio sicura stenda,
E la spada ne prenda
E tra se volga honore alto, e sourano
Trofei, vittorie, il Nilo, e l'Oceano.
Gran cose in te desio, ma ciò che fora
Mirabile in altrui, leue in te sembra,
O discesa dal Ciel progenie noua,
Ch'à te ridon le stelle, à te s'infiora,
Anzi tempo la terra, à te le membra

Qual pargoletta al ballo orna, e rinoua.
Si placa il vento: e l'aria, e l'acqua a proua
A te si raddolcisce, e rasserena,
E depongan per te le fere il tosco.
Stilla à te mele il bosco,
A te nudre il mar perle, & or l'arena,
E scoproonti i metalli ogni lor vena.
Mille destrier à te la Spagna serba,
E mille altri ne pasce il nobil Regno,
Che si bagna ne l'Adria, e nel Tirenno.
De quai parte con fronte alta, e superba
Erra disciolta, e parte altero sdegno
In fumo spira, e morde il ricco freno,
E duolsi il Carrarese, è marmi à pieno
Non stima hauere in cui s'affretti, e sudi
Per formar Tempi, & archi, e simulacri
In tua memoria sacri;
E Mongibel rimbomba e'n su gli incudi
Ti fan già l'arme i gran Giganti ignudi.
Canzon s'à piè Reali
Tua fortuna t'inuia prega, ma taci
E'l pregar sia con humiltà de baci.

QVEL generoso mio guerriero interno,
Ch'armato à guardia del mio core alberga
Pur come Duce di custodi eletti,
A lei, ch'in cima siede oue il gouerno
Ha di nostra natura, e tien la verga,
Ch'al ben riuolge i molli, e gli aspri affetti;
Accusa quel, ch'à suoi dolci diletti
L'anima inuoglia vago, e lusinghiero.
Donna, del giusto impero,
C'hai tù dal Ciel, che ti creò sembiante
A la virtù, che regge
I vaghi errori suoi con certa legge
Nemico vnqua non fui, ne ribellante,
Ne mai trascorrer parmi
Sì, che non possa à tuo voler frenarmi.
Ma ben prendo per te l'arme souente
Contra il desio, quando da te si scioglie,
Et a' richiami tuoi gli orecchi ha sorde.
Ei qual di varie teste empie serpente
Se medesmo diuide in molte voglie,
Rapide tutte, e cupide, & ingorde:
E soura l'alma stride, e si la morde,
Che piagata, e dolente ella ne geme,
E di perirne teme.
Queste sono da mè calcate e dome,
E molte ne recido,
Ne fiacco molte ancor, lui non ancido:
Ma le rinoua ei poscia, e non sò come,
Ma più tosto che Augello

Le piume, ò i tronchi rami arbor nouello.
Ben il sai tu, che soura il fosco senso
Nostro riluci sì, che se mai vede
Nulla di vero, è sol per tua virtute:
E sai come il desto piacer sì intento
In quelle sparge, ond'ei l'anima fiede
Profonde piaghe, che di sua salute
A lei non cale, e sai come si mute
D'horrido in vago al variar d'un viso,
Quando iui lieto un riso,
O quando là pietà vi si dimostra,
O pur quando talhora
Qual viola il timor vi si colora,
O la bella vergogna vi si inostra:
E sai come si suole
Raddolcire anco al suon de le parole.
E sai, se quella, che si altera, e vaga
Si mostra in varie guise, e'n varie forme
Quasi nouo, e gentil mostro s'ammira
Per opra di natura, ò d'arte Maga
Se medesma, e le voglie anco trasforme
De l'alma nostra, che per lei sospira.
Lasso, qual neue al Sole, ò doue spira
Tepido vento si discioglie il ghiaccio,
Tale ancor'io mi sfaccio
Spesso à begli occhi, & à la dolce voce:
E mentre si dilegua
Il mio vigor, pace concedo, ò tregua
Al mio nemico, e quanto è men feroce

Tanto più forte il ſento,
E volontario à danni miei conſento.
Conſento, che la ſpeme onde riſtoro
Per mia natura i' prendo, e mi rinfranco
E nel dubbio m'auanzo, e nel periglio,
Torca da l'altro obietto ad vn crin d'oro,
O la raggiri al molle auorio, e bianco
D'vn ſeno, ò di due luci à vn bel vermiglio,
O la riuolga al variar d'un ciglio,
Quaſi ſeguace mia non più foſs'ella,
Ma di lui fatta ancella
Pur, ne per queſto anche par, che s'acqueti,
Anzi del cor le porte
Apre, e dentro ricetta eſtrane ſcorte,
E fore meſſi inuia ſcaltri, e ſecreti,
E s'io del ver m'aueggio,
Mè domar tenta, e te cacciar di ſeggio.
Così dice egli, al ſoglio alto conuerſo
De la donna de l'alma, e d'altro lato
L'accorto luſinghier così riſponde.
Alcun non fu de' miei conſorti auuerſo
Giamai per fame à te d'oro mal nato,
Ch'iui men l'empie, ou'ella più n'abonde:
Ne per brama d'honor, ch'i tuoi confonde
Ordini giuſti, io ſi: ma per vaghezza
Di gioia, e di bellezza.
Tu ſai, ch'à gli occhi deſioſi apparſe
Nel lieto noſtro Aprile,
Donna così gentile,

Ch'l

Che'l giouinetto cor repente n'arse,
Per questa, al piacer mossi
Rapidamente, e dal tuo fren mi scossi.
Forse (i' nol nego) incauto allhor piagai
L'alma, ma se le piaghe à lei fur graui
Ella sel sà, che certo hor se'n compiace:
E per si bella donna anzi trar guai
Brama, che medicine hà si soaui,
Che gioir d'altra, e ne' sospir no'l tace,
Ma questo altero mio nemico audace,
Che per leue cagion quando più scherza
Se stesso infiamma, e sferza
In quella fronte lucida, e serena,
A pena vide vn segno
D'irato orgoglio, e d'orgoglioso sdegno,
E d'auuerso desire vn'ombra à pena,
Che schernito si tenne,
E del dispregio sprezzator diuenne.
Quanto superbì poscia, e'n quante guise
Fu crudel soura me, ch'era già lasso
Nel corso, e per ripulse isbigottito,
Dicalo ei, che mi vinse, e non m'vccise
Se'n glorij pur, ch'io gloriar ne lasso:
Questo dirò, ch'ei folle anzi, ch'ardito
Incontra quel voler, che seco vnito,
Tale ogn'hor segue le tue interne luci,
Quali io gli occhi per Duci,
Non men, ch'incontra me l'arme sue strinse
Perche il vedea si vago.

Del bel, che splende in vna bella imago,
Com'i mi sia, ne lui da mè distinse,
Ne par, ch'anco s'aqueda,
Che tali siam, quali i Gemei di Leda.
Non siam Gemei però, chè i di celeste,
Et io son nato di terrena madre:
Ma fu il padre l'istesso, & così stimo:
E ben par, ch'egualmente ambo ci deste
Vn raggio di beltà, che di leggiadre
Forme, adorna, e colora il mortal limo.
Egli s'erge souente, & à quel primo
Eterno fonte de la luce arriua,
Ond'ogn'altro deriua:
Io caggio, e'n questa humanità m'immergo:
Pur à voci canore
Tal volta, & à soaue almo splendore
D'occhi sereni mi raffino, e tergo:
Dare a questi vorrei
Del cor le chiaui, in cui Reina sei.
E con quel fido tuo, che dal tuo lume
Scorso, mouer si suol, raccolgo, e mando
Sguardi e sospiri, miei dolci messaggi.
Con questi, egli tal'hor con vaghe piume
N'esce, e tanto s'inalza al ciel volando,
Che lascia à dietro i tuoi pensier più saggi.
Altre forme più belle, ad altri raggi
Di più bel Sol vagheggia, & io felice
Sarei, com'egli dice,
Se tutto vnito à lui seco m'alzassi.

Ma la graue e mortale
Mia natura mi stanca in guisa l'ale,
Ch'oltre i begli occhi non auuien, ch'i passi
Con lor, di quegli inganni
Tratto, ond'il tuo fedel tù non condanni.
E se non spiace à te, che peregrina
Alberghi qui, ch'ei là d'onde partiste
Talhor senza te rieda, e varchi il Cielo,
Scorto non già, ma da beltà diuina
Rapto di forme luminose immiste.
A me, che nacque in questo mortal velo
Vago d'human diletto, e non te'l celo
Perdona, oue talhor troppo mi stringa
Con lui, che mi lusinga.
Forse ancora auuerrà, ch'à poco à poco
Di men bramarlo impari,
E co'l voler mi giunga, e mi rischiari
A' rai del tuo celeste, e puro foco,
Come nel Ciel riluce
Castore vnito a l'immortal Polluce.
Canzon, così l'vn nostro affetto, e l'altro
Anzi colei contende,
Ch'ambo gli regge, e la sentenza attende.

O D E L grand'*Apennino*
Figlio picciolo sì, ma glorioso
E di nome più chiaro assai, che d'onde
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde.

Per

Per ſicurezza vengo, e per riposo.
L'alta Quercia, che tu bagni, e feconde
Con dolciſſimi humori, ond'ella ſpiega
I rami sì, ch'i monti, e i mari ingombra
Mi ricopra con l'ombra,
L'ombra ſacra, hoſpital, ch'altrui non nega
Al ſuo freſco gentil riposo, e ſede,
Entro al più denſo mi raccoglia, e chiuda
Sì ch'io celato ſia da quella cruda
E cieca Dea, ch'è cieca, e pur mi vede
Bench'io da lei m'appiatti, ò in monte, ò 'n valle,
E per ſolingo calle
Notturno io moua, e ſconoſciuto il piede,
E mi ſaetta sì, che ne' miei mali
Moſtra tanti occhi hauer, quanto ella ha ſtrali.
Ohime, *dal dì che pria*
Traſſi l'aure vitali, e i lumi aperſi
In queſta luce à me non mai ſerena,
Fui de l'ingiuſta, e ria
Traſtullo, e ſegno, e di ſua man ſofferſi
Piaghe, che lunga età riſcalda à pena.
Saſſel la glorioſa alma Sirena,
Appreſſo il cui ſepolcro hebbi la cuna,
Così hauuto n'haueſſi ò tomba, ò foſſa.
A la prima percoſſa
Me dal ſen de la madre empia fortuna
Pargoletto diuelſe, e da que' baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con ſoſpir mi rimembra, e da gli ardenti

Prieghi, che se'n portar l'aure fugaci,
Ch'io non douea giunger più volto à volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti, e sì tenaci,
Lasso, e seguij con mal sicure piante
Quale Ascanio, e Camilla il Padre errante.
In aspro essiglio, e'n dura
Pouertà crebbi in quei sì mesti errori,
Intempestiuo senso hebbi à gli affanni,
Ch'anzi stagion matura
L'acerbità de' casi, e de' dolori
In me rendè l'acerbità de gli anni.
L'egra spogliata sua vecchiezza, e i danni
Narrerò tutti. hor che non son'io tanto
Ricco de' propri guai, che basti solo
Per materia di duolo?
Dunque altri ch'io da me deue esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri.
E queste due d'humor sì larghe vene
Non agguaglian' le lagrime à le pene.
Padre, ò buon padre, che dal Ciel rimiri
Egro, e morto ti piansi, e ben tù il sai,
E gemendo scaldai
La tomba, e il letto, hor che ne gli alti giri
Tu godi, à te si deue honor non lutto,
A me versato il mio dolor sia tutto.

Vaghe

VAGHE colombe, che giungendo i rostri
Senza numero alcun doppiate i baci,
E fate dolci guerre, e dolci paci,
Miri la Donna mia gli affetti vostri.
Copia dica gentil, che fuor dimostri
Come dentro d'Amore ardi, e ti sfaci,
E lusingando al tuo voler compiaci.
Quanto son men felici i desir nostri.
C'hor vergogna li frena, & hor timore,
Sì che di mille à pena vn resta pago
Talhor, e par marauigliosa sorte.
Non de' piaceri à noi dato conforte,
Ma de' pensieri, & al marito il vago
Preposti, e dolce, e sol furtiuo amore.

Se tù d'ombre notturne amico, e vago
Aspro nuncio d'affanni aborri il giorno;
A che pur voli il chiaro nido intorno
D'vn Sole à merauiglia illustre, e vago?
Perche guardamdo la serena imago,
Che face à le stellanti inuidia, e scorno,
Nel mio stato primier quasi ritorno
Quinci sol di splendor la vista appago.
Negletto spauentoso, inuido augello,
Non turbar più l'albergo almo, e giocondo,
In ch'amor le sue gioie aduna, e serua.
Mi spatio presso il folgorante hostello,
Perche conosca, e sì rallegri il mondo,
Ch'è discesa dal Ciel altra Minerua.

Come cangia natura, arte, e costume,
Nè hoggi è più, quel c'heri esser solea?
O matrigna del mondo, iniqua, e rea,
Come i tuoi propri honor guasti, e consume?
Dianzi pronta à increspar l'aurate piume
D'vna vaga Angioletta ir ti vedea,
Hor l'increspi il bel viso, ond'accendea
Espero in Cielo, e l'Alba ogni suo lume.
Empio trofeo, mà tra sì care falde
Quasi tra valli à suo diporto elette,
Pur vola amore, e vi s'annida, e giace.
Con tanto mio maggior diletto, e pace,
Quant'hor le sue dolcissime saette
Son men pungenti, e men le fiamme calde.

Del S. Caualier Guatino.

Rose, che l'arte inuidiosa ammira,
Cui diè Natura i pregi, honor le spine,
Rose di Primauera in fra le brine,
E'l caldo Sol, che in due begl'occhi gira.
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira
Candor di perle elette, e pellegrine,
Oue stillan ruggiade alme, e diuine,
Ou'è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor Ape nouella, ah quanto fora
Soaue il mel, che dal fiorito volto
Suggi, e poi sù le labra il formi, e stende.
Ma con tropp'acut'ago il guardi, ah stolto,
Se ferir brami, scendi al petto, scendi,
E di sì degno cor tuo stra LEONORA.

Taccia

Taccia il Cielo, e la Terra al nuouo canto
Di lei, c'hà l'armonia celeste, e il volto,
E con doppio valor vincendo hà tolto
Il pregio al Sole, a le Sirene il vanto.
O miracol d'Amor leggiadro, e santo,
Così in lei sola ogni mio senso ho volto,
Che bellezza non miro, e non ascolto
Voce, che non mi sembri horrore, e pianto.
Quinci infiammando i miei pensieri algenti
L'anima sueglio addormentata, e tarda
Per far eterno il suo bel nome, e chiaro.
Poi che dal suon di sì soaui accenti
E dal girar de le due luci imparo
Come di lei si canti, e per lei s'arda.

Del S. Mutio Manfreddi.

NOVA *leggiadra stella,*
Ch'à la mia Donna bella,
A lo splendor, al nome
Somigli, & à le chiome.
Tù da terrestre humore
Vita acquisti, e valore;
Ella con le mie pene
La sua beltà mantene.
Tù fatta sei dal Sole;
Ella dal vero Sole:
Ma tù del Sole à i rai
Sparisci, ella non mai.
Opposta al Sol tu giri;
Et ella à i miei desiri;

Tu guerre adduci, e morti;
Ella à me stratij, e torti.
Tu duri picciol tempo;
Ella non teme il tempo:
E non lo temeria,
Se non fosse sì ria.
Che s'hauesse pietate,
Sarian da me cantate
Le sue bellezze, in stile,
C'hauria la morte à vile.
E pur così spietata
Da me sia sempre amata;
Però che'l suo bel volto
L'arbitrio, e'l cor m'hà tolto.
E con la bella mano,
Thesor d'Amor sourano,
V'hà scritto entro la legge,
Con che mi guida, e regge.
Ond'io più ogn'hor contento,
Viuo in dolce tormento,
Sempre in buona speranza,
E questo sol m'auanza.

IL FINE.

DELLE RIME DEL S. TORQVATO TASSO.

Parte Seconda.

VERE fur queste gioie, e questi ardori,
Ond'io piansi, e cantai, con vari carmi,
Che potean sostenere il suon de l'armi,
E de gli Heroi le lodi, e i casti amori.
E se non fu de' più costanti cori
Nè vani affetti il mio, di che lagnarmi
Meco non hò, che più lodeuol parmi
Vaneggiar breue, oue il pentir s'honori.
Hor con l'essempio mio gli accorti Amanti
Leggendo i miei diletti, e i miei martiri
Ritolgano ad Amor de l'alme il freno.
Dolce è nudrir voglie amorose in seno,
Pur ch'asciughi consiglio i breui pianti,
E che à ragion tal volta il cor s'adiri.

Era de l'età mia nel lieto Aprile,
E per vaghezza l'alma giouinetta,
Già ricercando di beltà ch'alletta,
Di piacer in piacer spirto gentile,
Quando Donna m'apparue aßai simile
Ne la voce, e nel volto ad Angioletta,
L'ale non hauea già, ma quasi elletta
Parea per porle al mio amoroso stile.
Miracol nouo, ella a' miei versi, & io
Impennaua al suo nome altere piume,
E volauam l'vn per l'altro à proua.
Questa è quella, il cui foco, e'l cui bel lume
Di pianger solo, e di cantar mi gioua,
E i primi amori miei spargo d'oblio.

O' d'Heroi figlia illustre, ò d'Heroi sposa,
O' d'Heroi madre, onde già par ch'attenda
L'Italia stirpe altera, & gloriosa,
Che regina del mondo ancor la renda.
Poi ch'Aquila io non son, che'n alto ascenda,
Sì, che mia vista di mirar sia osa
Il Sol del tuo valore, ond'homai cosa
Non è fra noi, che piu riluca, e splenda.
Deh foss'io Cigno almen: ch'oltra quest'alpe
Farei lunge sonar tuo nome tanto,
Che l'vdrebbe il mar d'India, e quel di Calpe.
Ma laßo in van dal Ciel fauor cotanto
Hor bramo io coruo roco, io cieca talpe:
Nè risponde al desio lo sguardo, o'l canto.

La terra si copria d'horrido velo,
E le falde di neue à mille à mille
Cadeanle in grembo, onde à se pria rapille
Sott'altra forma il Dio, che nacque in Delo.
Quand'ecco i scorgo in viuo foco il gielo
Cangiarsi, e'n fiamme le cadenti stille:
Et qual gemma, ch'al lume arda, e sfauille
Splender le nubi, e serenarsi il Cielo.
Mentre in altrui sì strani effetti ancora
Risguardo, in me gli prouo, e'l ghiaccio sfarsi
Sento, e le nubi de' miei duri sdegni.
Allhor gridai: Deh, che'l bel Sole, ond'arsi,
S'appressa, e vanno innanzi à lui tai segni,
Come và innanzi à l'altro Sol l'Aurora.

Veggio tenera pianta in sù le sponde
Pur hor nata del Mincio, à cui dal Cielo
Benigno arride il gran Signor di Delo,
E larga il suo fauor Venere infonde.
L'aure, e l'acque haurà questa ogn'hor seconde,
Lunge andranno da lei le neui, e'l gielo,
Talche nel su'odorato, e verde stelo
Nudrirà sempre piu bei fiori, e fronde.
Nido securo hauran canori Cigni
Tra rami: e sua dolce ombra albergo fermo
Fia de le Muse erranti al nobil choro.
Nè temer dee, ch'augei strani, e maligni
Osin mai di rapirle il suo thesoro,
Ch'è l'Aquila Regal pronta al suo schermo:

Donna de la mia fe segno sì chiaro
Già vi mostrai, ch'indi tralucer fuore
A voi douea, quasi per vetro il core,
Cui sol, quanto à voi piace, è dolce, e caro.
Voi crudel no'l gradiste, ò no'l miraro.
Gli occhi, che da me torce empio rigore,
E fiero sdegno appanna: hor, se maggiore
Proua chiedete, à farla i mi preparo.
Quanto di graue, e faticoso il forte
Theban sofferse, io sostener non schiuo,
S'acquistar pur credenza il ver nè deue.
Scopra, se non la vita, almen la morte
La mia fede in su'l rogo: à me fia leue
Perir nel foco, oue languendo hor viuo.

Non potea dotta man ritrarci in carte
De' tuoi lumi, e de' crini i raggi, e l'oro,
Nè quel, ch'apron due labbra, almo thesoro,
Nè fra ligustri tuoi le rose sparte.
Nè degni eran metalli, ò marmi, ò carte
Di contener le luci, e i pregi loro,
Onde à formar Natura il bel lauoro
S'accinse, oue perdea timida l'arte.
E del suo sangue fece, e di se stessa
Viua imago spirante, e'n picciol viso
Gran cose espresse, e fuor d'vso leggiadre.
Tu lieta godi, e ti vagheggi in essa
Et essa te conosce homai co'l riso,
E vede nel suo riso altri la madre.

Quel

Quel prigioniero Augel, che dolci, e scorte
Note apprendea dal tuo soaue canto,
Morendo in sen ti giacque, e dal tuo pianto
Hebbe l'essequie poi, felice Morte;
Io Cigno impregionato (e si sopporte,
S'audace è pur ne la mia lingua il vanto)
Che quel, ch'Amor mi detta, imparo, e canto.
Ben ho diuersa, e miserabil sorte:
Muoio souente, & è'l morir piu fero
Perch'al martir rinasco, e nel bel grembo
Non però trouo mai Tomba, ò Feretro;
Et gli occhi, ch'irrigar con largo nembo
Vn che passò da gli Indi à noi straniero,
Scarsi à me son, ne stilla pur m'impetro.

SE da si nobil mano
Debbon venir le fasce à le mie piaghe,
Amor, che non m'impiaghe
Il sen con mille colpi?
Nè sia, ch'io te n'incolpi,
Perche nulla ferita
Sarebbe al cor si graue,
Come fora soaue
De la man bella la cortese aita:
Amor, pace non chero,
Non cheggio vsberbo, ò scudo;
Ma contra il petto ignudo,
S'ella Medica fie, sia tu Guerriero.

Quando pietosa ad honorar vien l'vrna,
La Real Donna del famoso Padre;
Candida, e pura in veste oscure, & adre,
Fior sparge, e fronde da la mano eburna.
Nè mai di matutina, ò di noturna
Rugiada, ò stille si dolci, e leggiadre
Cader nel grembo de l'antica madre,
Nè così bella è al Sol pioggia diurna.
Com'à la luce de' begl'occhi il pianto;
Vago soura la terra, e soura il volto
Splende, e rauiuia gl'vni, e gl'altri fiori.
Nè l'Iride, nè l'Alba, in vario manto
Per rugiada si vaga, e per colori;
Com'ella è nel suo bruno ad arte inuolto.

Amor alma è del Mondo, Amor è mente
Che volge in Ciel per corso obliquo il Sole,
E de gli erranti Dei l'alte carole
Rende al Celeste suon veloci, e lente.
L'Aria, l'Acqua, e la Terra, e'l Foco ardente,
Misto à gran membri de l'immensa mole,
Nudre il suo spirto, e s'huom s'allegra, ò duole,
Ei n'è cagione, ò speri anco, ò pauente.
Pur, benche tutto crei, tutto gouerni,
E per tutto risplenda, e'n tutto spiri;
Più spiega in noi di sua possanza Amore.
E disdegnando i Cerchi alti, e superni;
Posto ha la seggia sua ne' dolci giri
De' bei vostri occhi, e'l tempio ha nel mio core.

Di qual herba di Ponto, ò di qual angue
Trasse Amor l'empio tosco, onde consperse
Poi la mia Maga il lin, che mi coperse
Il nudo senso, ond'ei ne ferue, e langue?
Arder già sento entro le vene il sangue,
O fiamme, ò pene mie graui, e diuerse
Non vie men fero la gelosa offerse,
Che fu delusa dal Centauro essangue.
Maga crudel se furo, e piu crudele
S'auuien che doni: almen l'iniqua vesta,
Se tener vuol il furto, hor si ritoglia.
Lasso, ch'io spargo in van grido, e querele,
Ahi, chi mi trahe l'insidiosa spoglia,
Ahi, chi le fiamme e'l Rogo almen m'appresta.

Tolse à le fiamme il glorioso Augusto
La pietà, che d'Achille agguaglia l'ira,
Onde ancor viue, e cresce, e luce, e spira
Fama l'incendio d'Ilion vetusto.
Il mio Signor, che'l Mauro, e l'Indo adusto
Soura chi vinse, ò resse il Mondo ammira,
Vorrà, ch'accenda vna medesma Pira
Fido parto innocente, e padre ingiusto?
Errò il Padre, il figliuol la fe scolpita
In fronte porta, e se ne gloria, e vanta,
Come seruo fedel, di note impresso.
L'vn piange ecco il suo fallo, e l'altro canta
Il suo Signor, se l'vna à l'altra vita
S'innesta, ah viuano ambe al ben promesso.

Chi con le fiamme qui di Flegetonte,
I fochi desti, e'l gran rogo ha construtto,
Questa d'oblio vorago alta, e di lutto,
Si deriua da Lethe, ò da qual fonte?
L'opre mie, che sperai, ch'illustri, e conte
Fossero in ogni etade al secol tutto,
Chi consuma, e sommerge? è questo il frutto
Ch'io colgo, ò Febo, nel tuo fertil monte?
Secca tù gli atri Stagni, e da Parnaso
Corra à smorzar gli incendij eterno fiume,
E n'apra vn nouo humor nouo Pegaso.
E fede impenni à l'ale mie le piume
Si che lunge lassando il mesto Occaso,
Volino in Oriente in contra il lume.

Fermati, ò tù che passi: è qui sotterra
Il grand'Alfonso, io dico il mortal velo
Che'l nome, e l'alma termine non serra.
Ma l'vn riempie il mondo, e l'altra il Cielo.
Chi ripien d'humiltà qui non s'atterra
Non ha d'Amor, d'honor, di pietà zelo,
E de gli alti tesori è men la terra
Auara, che di quel, ch'entro à lei celo.
Men di quant'ossa auguste accese in Pira
Roma, ò di quelle, che vsurpò Linterno
Sol più stima il bel nome, onde s'ingombra.
Non è, come si crede, il nome vn'ombra,
Mute, e fosche son l'ombre, et luce, e spira,
Gran simolacro del suo spirto eterno.

Tu, ch'i rostri nauali, e i fatti egregi
Miri d'Alfonso, e chiedi pur, s'il grande
Suo nipote l'aggnali, ecco i suoi fregi
Queste di guerra son palme, e ghirlande.
Vedi di vera guerra illustri pregi,
Lauri, e frondi colà di sacre ghiande,
Trofei, spoglie, & insegne a Duci, a Regi,
Tolse, che'l sangue tinge, e l'aura spande.
Ne stupì Senna, e la spiranti marmi
Mertò su l'Istro, oue fermò l'Impero,
Fermando il campo, e tenne i Traci a bada:
E si lo scettro accoppia, e l'alta spada,
Ch'oue più splende, iui più incerto parmi,
S'egli sia miglior Duce, o Caualiero.

Tu, che gli Aui d'Alfonso, e le diuerse
Insegne miri, e gli habiti lor vari,
Quando d'Heroi sì grandi, ò di sì chiari,
Ordin sì lungo in se gli occhi conuerse.
Non la stirpe di lui, ch'i monti aperse,
E nauigolli, e caualcò sù mari,
Non l'altra, che sterpolla, à questa è pari:
Qui son molti Alessandri, e non v'hà Serse.
Taccia i Regi, ch'il bue cinser di tempi,
L'Egitto, ne l'Eufrate in pregio serbi,
In fugga sol vittoriosi i Parti.
Altro valor qui vedi, altr'arme, altre arti,
Dare à vinti perdon, legge à superbi,
Solleuar gli innocenti, e premer gli empi.

Peregrin, che mirando i color muti
Ammuti, e diuien quasi ombra fra l'ombre,
Ben è ragion, ch'alto stupor t'ingombre,
Che non ha maggior Duci il mondo hauuti.
Ma la memoria lor, par che rifiuti
Opera di pennel, ch'il vero adombre,
E chieda stil, che'l fosco intorno sgombre,
E la lor luce in luce a trarre aiuti.
Chi de gli anni rimuoue adunque il velo,
Onde quasi in Real superba scena
Splendan d'honor repente illustri lampe,
Teatro è il mondo, e soffre indugio a pena,
Febo pien di disio par che n'auuampe,
Ma teme poi di far vergogna al Cielo.

Real Città, ch'appoggi il nobil tergo
A l'erto monte, e'n gombri i lieti campi,
E co' piè vaghi poi l'arene stampi,
E'n mar fondi alte moli, e forte albergo,
Poco ne le tue lodi io spatio, e m'ergo,
Che temo il Ciel turbato, e i tuoni, e i lampi,
E mi ricouro, oue humiltà mi scampi,
E rado l'onde qual palustre mergo.
Ma, s'osassi spiegar libero volo,
Menfi, Babel, Corinto, Atene, e Sparta
T'hauriano inuidia, e chi domolle in guerra.
Tu gradisci il mio affetto, e quel ch'in terra,
Nel tempio de la fede adoro, e colo,
Fà che le gratie sue meco comparta.

La bella Hispana, che nutriro in fasce
Le Ninfe, e vagheggiar l'Ibero, e'l Tago,
E'l gran Padre Ocean ne fu si vago,
Com'è de l'Alba allhor che da lui nasce.
In te spenta si noma, in te rinasce
Sua bella, e viua, e gloriosa imago,
A te l'vn fiume, e l'altro indora il vago
Corno, e mille Delfini il mar ti pasce.
Perche talhor, qual noua dea de l'onde,
Sul carro trionfale i venti acqueti,
E rafereni i nembi, e le procelle.
Ma rechi tu, Nettun sdegnando, e Teti,
L'origin tua, piu sù, ch'à l'alte Stelle,
Ch'ingrembo à Gioue il gran principio asconde,

Col giro homai de le stagioni eterno,
Riede quella, in cui Bacco i frutti coglie;
E sostien l'olmo de la fertil moglie,
Maturi i parti, onde gioisca il verno.
Già per souerchio di liquore interno,
S'apron de l'vua le dorate spoglie,
Che piu si tarda, a consolar le doglie,
Prema il vendemmiator nobil falerno.
Cò generosi spirti i generosi
Spirti questo conforti, e l'alte cure
Del mio Signor volga di triste in liete.
Questo l'opre mie nò, ma le sciagure
D'oblio cosparga, e'n duca almi riposi,
Et insieme à me sia Permesso, e Lete.

Già

Già il lieto anno nouello,
Da la man de l'amante,
Nel celeste Monton Venere prende.
E nel felice hostello,
Con si lieto sembiante,
Gli occhj in lui volge, che d'Amor l'accende,
Et ei benigno splende,
Ver lei conuerso, e mille
Dal lampeggiar del riso
De l'vno, e l'altro viso
Piouon d'alta virtù calde fauille
E non par come suole
De gli Amor loro inuidioso il Sole.
Al lor riso amoroso
Gioue arride, e s'allegra
Ogn'altro Dio del Ciel stabile, e vago,
Nè tesse il vecchio sposo
Ne la fucina negra
Reti, ond'auuinca l'amatrice, e'l vago,
Ma par, ch'anch'ei sia pago
De' suoi nobili scorni,
E'nsieme arme, e monili
Tempra, e fregi gentili,
Ond'abbellisca sue vergogne, ed orni,
Frà tanto acceso è in zelo
D'Amor, l'aria, la terra, e l'acqua, e'l Cielo.
La lor doppia virtute
Infonde ardire, e forza
Ne gli augei, ne le fere, e ne gli armenti.

L'hispide

L'hispide coste hirsute
Indura à dura scorza
L'aspro cinghiale, e l'ire aguzza, e i denti.
Fiede col corno i venti,
Il Tauro, anzi l'assalto
E poi col suo riuale,
Viene à pugna mortale.
Tingendo i paschi di sanguigno smalto,
Finche l'amata, e'l regno,
L'vn cede, e parte pien d'onta, e di sdegno.
La generosa Belua,
Erra obliando i figli.
Dietro il suo maschio Amor le segna l'orme.
Et han ne l'alta selua
Via piu feri gli artigli
Le Tigre infuriate, e l'Orso informe.
Nè freddo, ò pigro dorme
Spirto d'Amor guerriero
Nel Ceruo, e'l suo natio
Timor, posto in oblio
Se'n và con fronte minacciante altero,
Ne come suol, sospetta,
S'ode veltro latrar, fischiar saetta.
Che dirò de le Linci?
Che de' Pardi dipinti?
Che di tanti altri, Amor, timidi, e forti?
Se non che mentre vinci,
Tu rendi inuitti i vinti,
E mentre inganni, gli ingannati accorti,

O dolci

O dolci vezzi, e ſcorti
O bell'arme celeſti,
Oue maggior effetti,
Che ne gli humani petti.
Oprate, od in quai più, che ne gli honeſti,
O quale è miglior eſca
Ou'honorato ardor s'apprenda, e creſca?
Di mezza notte il verno
A i nembi, a le procelle.
Crede la vita il giouinetto audace,
E prende i flutti à ſcherno,
Ch'à lui per molte ſtelle,
Vagliono i rai d'vn'amoroſa face?
Di queſta egli à ſe face
Orſe inſieme, e Polluce,
E dal turbato vento
A difendere è intento.
Con l'ale Amor la tremolante luce,
E nel ſuo Cielo ei penſa,
Che ſia poi ſtella à gli amatori accenſa.
Altri, ou'a pugna inuita
Il metallo canoro,
Fa di ſe ne' theatri altera moſtra,
Ne ghirlanda fiorita
Di fior d'argento, è d'oro
Il moue, o ricco pregio altro di gioſtra,
Ma quella, c'hor ſi moſtra
Vergine bella, & hora
Con vn bel vel s'aſconde,

Qual

Qual'augellin tra fronde,
O'n mar Delfino, o'n vaga nube Aurora
E ch'al pensier propone
Altri premi, altro arringo, & altro agone.
Ne gli amori del mondo
Sento, ch'in me s'indonna
Virtù, ch'in tutte l'alme hor signoreggia,
E col desio m'ascondo
Speßo in leggiadra gonna,
Qual nouo Achille entro feminea greggia.
E si'l pensier vaneggia,
Che poi di veder parmi,
Chi militari spoglie
Mi mostri, e me n'inuoglie,
Et odo vn suon di tromba, e corro à l'armi.
Al fin, del vero auuista
L'alma il suo dolce error piange, e s'attrista.
Misero chi mi tragge
Dal loco, in cui Fortuna
Via più speßo, ch'Amor, vien che saette?
Ohime chi mi sottragge
A gli strali de l'vna,
E de l'altro al ferir, segno mi mette?
Belle, & al Ciel dilette
Suore, ch'a me sarete
Donne, non già, ma Diue
Vere, e presenti, e viue,
Vdite i preghi miei benigne, e liete.
E guidate in arringo

Me,

Me, che scherzando incontra voi m'accingo.
Canzone, in vago monte, ire diporto
Ambe vedrai di brama,
Campo quì no, ma sepoltura, e fama.

DIALOGO.

Amata. Amante. Amore.

Amata. *Io quì, Signor, ne vegno,*
Non già perche à le leggi
Soggetta io sia del tuo amoroso Regno;
Ma perche tu, che puoi,
Costringa questo menzogner fallace
A serbar sua promessa, e quella fede,
Che souente ei mi diede,
Per l'arco tuo giurando, e per la face,
E ben dinanzi à lei,
Che di nostra natura in cima siede,
Fatto citar l'haurei;
Ma costui pur si vanta,
Ch'è tuo seruo soggetto,
E'l giudicio d'ogni altro è à lui sospetto;
Io te già non ricuso,
Se ben, straniera, vn tuo seguace accuso.
Signor, costui mi fece,
Non pregato da me, libero dono
De l'arbitriò, e sua mente,
E mi affermò souente,

Ch'io

Ch'io poteua a mio senno,
Dispor d'ogni sua voglia,
E che d'ogni mio cenno
Ei si farebbe inuiolabil legge.
Se dunque Donna io sono
De l'alma, e del suo core
Deggio poter disporre,
Com'ei ne feà, prima che fosse il dono,
E, si come Signore
Può fare il suo talento
Di legitimo seruo,
Può cambiarlo con oro, o con argento
O può donarlo altrui,
Cosi poss'io di lui.
L'anima sua, ch'ancella
Si fè del mio valore,
Non dee mostrar si a' miei desir rubella:
Ecco ch'io le commando,
Che volga ad altro oggetto
I suoi pensieri amando,
Ecco ch'io vò che serua
Ad altra Donna, e sia
Hor mai suo non piu mio,
Faccia, Faccia il mio Impero,
Ne si mostri ritroso
A le mie giuste voglie,
E, egli inriuerente
Contradirmi pur osa,
A te me ne richiamo,

 Signor

Signor giusto, e possente,
Opra tu i dardi, e'l foco,
Il laccio, e le catene,
E s'altre hai nel tuo Regno,
Piu graui, e fiere pene,
Sai, che giusto egualmente esser conuiene
A chi regge, e gouerna,
Con la gente soggetta, e con l'esterna.
Amante. *Il ver parla Madonna,*
Ma rigorosa, e dura
Si mostra in sua ragion oltre misura.
Son seruo suo, no'l niego,
Nè negarlo potrei;
E pur qual seruo, al petto
Con infiammate note
Porto il suo nome impresso,
Si ch'altri il segno cancellar non puote.
Et è ver, che giurando ho à lei promesso,
Ch'ogni hor del suo volere,
Farei legge a me stesso:
Ma che vuol? che commanda?
Nulla è si malageuole, e si greue,
Che a me, per obedirla,
Non sia facile, e lieue:
Non pioggia, turbo, o venti,
Non l'Ocean turbato,
Non de l'Alpe neuosa
I dirupati sassi
Dal *suo seruigio arresteran miei passi.*

Vuol, che co'l petto inerme
Vada fra mille schiere?
Vuol, ch'io assaglia le fere
De l'Arenosa Libia?
O vuol, che tenti il varco
Di Stige, e d'Acheronte?
Ecco per vbidir le voglie ho pronte.
Ma se vuol, ch'io non l'ami,
Se vuol, ch'arda, e sospiri
Per altra, e volga altroue i miei desiri,
Vuol impossibil cosa, e cosa ingiusta,
Che non vorrei potendo,
E non potrei volendo.
Quando le feci il dono
De la mente, e de'l core,
Ben volontario il feci,
Et oltre al mio volere
Ciò volse il Cielo, e tu'l volesti, Amore,
Ma, posto ch'io volessi
Per far lei paga, e lieta,
Drizzare i miei pensieri ad altra meta.
Sosterrestil tu, Amore?
Soffrirebbelo il Cielo?
Non certo: Hor che poss'io?
Posso sforzar le stelle?
Posso sforzar gli Dei?
Dunque in pace comporti
Costei d'essere amata,
Poi che'l mio affetto è tale,

 Ch'è

Ch'è volontario insieme anco, e fatale.
Et s'ella, à stratio, à morte
Crudel pur mi condanna,
Non ricuso martire,
Pur che insieme si dica,
Che sol per troppo amar l'hò si nemica.
Amor. *Ama tu come fai,*
E tu tempra lo sdegno:
Che l'amata riami, (e ben tu'l sai)
Antichissima legge è del mio Regno.

Amante. Amore.

Amante. *Tu, ch'i più chiusi affetti*
Miri, spirando entro à gli accesi petti;
Sciogli i miei dubij, Amore,
E porgi dolce refrigerio al core.
Qualhor Madonna a le mie labra giunge
La sua bocca soaue,
Quasi il vedermi seco à lei sia graue
Chiudendo gli occhi i suoi bei rai m'asconde
Amore. *Questo pensier ti punge?*
Per questo si confonde
Da timor vano oppressa
L'alma, e per questo la tua gioia cessa?
Amante. *Il pensier, che l'annoi,*
L'humiltà mia di sua bellezza indegna,
Questo timor m'insegna, e turba poi
La mia letitia interna,

E m'è

E m'è cagion d'vn'aspra pena eterna.
Amore. *Sai, che souerchia gioia*
Fa, ch'vn'alma si muoia, e torni in vita:
Però, se la gradita
Tua donna allhor, ch'i dolci lacci accoglie,
I suoi tremuli rai t'inuola, e toglie,
Ciò vien, però che dolcemente langue
La sua virtute, e lascia il corpo essangue.
Nè dar spirto à begli occhi, od à le membra
Vigor piu le rimenbra,
Ma di gioconda morte
Fiacca languendo gode in su le porte.
Amante. *Dunque con qual rimedio*
Potrò leuarle vn così fatto assedio?
Acciò che lieto i miri
Il lampeggiar di due cortesi giri?
Amore. *Dale pietosamente*
Morte, che di tal morte ella è bramosa,
Che solo ha per suo fin vita gioiosa.

Alma Real, che per leggiadro velo
Splendi, qual per cristallo il Sol traluce;
E gli occhi, e il volto adorno hai de la luce,
Ond'è si luminoso il quarto Cielo:
Tu, cui lega amoroso, e casto zelo,
Qual perla in auro, al glorioso Duce,
Pregalo, che mi tragga oue il Sol luce,
Da l'otio oscuro, in cui sol torpo, e gelo;
Che il cor di doglia ingombro, e di sospetto
S'ange, e penoso, e si distempra in pianto,
E teme il morir nò, ma'l lungo scempio.
La prigion apri, e le mie labra al canto,
I nodi sciogli, e'n dolce nodo astretto
Io sciorrò di Goffredo i voti al Tempio.

Sposa Regal, già la stagion ne viene,
Che gli accorti amatori a balli inuita
Et ch'essi a rai di luce alma, e gradita
Vegghian le notti gelide, e serene.
Del suo fedel, già le secrete pene,
Ne' casti orecchi, e di raccorre ardita,
La verginella, e lui tra morte, e vita,
Soaue inforsa, e'n dolce guerra il tiene.
Suonano i gran palagi, e i tetti adorni
Di canto, io sol di pianto il carcer tetro
Fò risonar, questa à la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni,
Lasso, dunque prigion, dunque feretro
Chiamate voi pietà, Donna, e mercede.

Il cor,

Il cor, che m' nuolò, Donna, vn furtiuo
Vostro sguardo dal petto, e lusinghiero,
Fu chiuso nel sen vostro, e'n carcer fiero
D'esca amara nudrissi, egro, e mal viuo;
Et io d'in su le labra, ou'egli priuo
D'ogni speme m'apparue, e prigioniero,
Spesso pensai rapirlo, alto pensiero,
Ma, disdegno il frenò superbo, e schiuo.
Hor bella Donna con lusinghe honeste
Baciando indi se'l toglie, e in men ristretta,
E piu lieta prigion d'ambrosia il pasce,
Ma in voi tal dono in cambio auuien che lasce
Di sua dolcezza, che se'l canto haueste
Di Sirena, l'haurete hor d'Angioletta.

Dal vostro sen, qual fuggitiuo audace
Corso al varco odorato era il mio core,
Quando fra dolci spirti, e dolce humore,
Vn bacio attrasse il prigioner fugace.
Parte n'attrasse sol, perche tenace
Parte in voi ne ritenne antico amore,
Fra'l mel natio de l'vno, e l'altro fiore,
Ond'ei suo vijco inestricabil face
Pur nouo bacio poi la tronca parte
Ritroncando, libò la più gradita,
L'altra languendo in voi misera stassi:
Deh sia mai, ch'io'l raccolga, e con quest'arte,
E poi con l'alma in vn sol loco i lassi,
Come spira ne' morti Ape la vita.

Altri le merauiglie antiche miri,
Donna di Roma à te miracol nouo.
Io riuolgo il pensiero, e'n te ritrouo
Cose, ond'ancor lontano ami, e sospiri.
Ma qual Cigno potria dolci i martiri
Così cantar, com'io nel cor gli prouo,
Se non forse quel sol, che fe già l'ouo,
Onde vscì la beltà, che in carte ammiri.
E degna sei ben tù, che per te Gioue
Si volga in Cigno e di te canti, e degna,
Che per te scenda in ricca pioggia d'oro.
Io, poi che Febo à le mie rime noue
Nega l'vsata aita, e la disdegna,
Humil col vagheggiarti almen t'honoro.

Bella Signora, nel tuo vago volto
Si vede lo splendor del Paradiso,
Sì che qualhora il mio pensier v'affiso,
Parmi vedere il ben tutto raccolto,
E se non fora vn fosco nuuol folto,
Che s'interpone, e mi contende il viso,
Spererei, rimirando in te ben fiso,
Rasserenar il cor di doglia inuolto.
Deh, non ti spiaccia, ò donna bella, e vaga,
Portar le mie preghiere in parte, doue
Vi sia chi le raccolga, e le gradisca.
Ch'ogn'anima del Cielo è di te vaga,
E par che ti vagheggi, e fauorisca,
Nè senza te sà benign'esser Gioue.

Quasi

Quasi celeste Diua, alzata à volo,
Parti fuggendo il tuo caduco manto,
Anima bella, e in sempiterno pianto
Qui lasci di mortali afflitto stuolo.
Parti, e ne vien teco il superno polo
Ciò che può dar d'ogni eccellenza il vanto:
Qui resta il suon sol del tuo nome santo,
Picciol conforto al nostro immenso duolo.
Deh qual fia più, che di veder bellezza
Vera tra noi si vanti, ò speme porte,
D'alzarsi amando à la celeste altezza?
Se l'istessa beltà languendo more
Nel tuo bel volto, e rintuzzate Morte
Spiega ne' suoi trofei l'armi d'Amore?

Vecchio, & alato Dio, nato col Sole,
Ad vn parto medesmo, e con le stelle;
Che distruggi le cose, e rinouelle,
Mentre per torte vie vole, e riuole.
Il mio cor, che languendo egro si duole,
E de le cure sue spinose, e felle,
Dopò mille argomenti vna non suelle;
Non ha, se non sei tù, che più'l console.
Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo
Oblio spargi le piaghe, e tu disgombra
La luce, onde son pieni i regij chiostri.
E tu la verità traggi dal fondo,
Dou'è sommersa, e senza velo, od ombra,
Ignuda, e bella à gli occhi altrui si mostri.

Sott'il

Sott'il giogo, oue Amor à te mi strinse,
D'amicitia solcai campo fecondo
E d'ogni affetto tuo mesto, ò giocondo,
Si scolpì l'alma dentro, e fuor mi pinse.
Poi che me duro caso in imo spinse,
Tu, che premer douei l'istesso fondo,
O trarne me, ti sottraggesti al pondo,
Che'l vil vso del volgo anco te vinse.
Ecco, homai pur risorgo, e già non lasso
Il giogo, io nò, ma sol tutto il sostegno,
E di mia fede i tuoi diffetti adempio.
Sparga ancor semi Amor, ch'i solchi io segno,
E segnerò fin' à l'estremo passo,
Felice nò, ma glorioso essempio.

Vinca fortuna homai, se sotto il peso
Di tante cure al fin cader conuiene,
Vinca, e del mio riposo, e del mio bene
L'empio trofeo, sia nel suo tempio appeso.
Colei, che mille eccelsi Imperi ha reso
Vili, & eguali à le più basse arene,
Del mio male hor si vanta, e le mie pene
Conta, e me chiama da' suoi strali offeso.
Dunque natura, e stil cangia, perch'io
Cangio il mio riso in piãto? Hor qual più chiaro
Presagio attende del mio danno eterno?
Piangi, alma trista piangi, e del tuo amaro
Pianto si formi vn tenebroso rio,
Ch'il Cocito sia poi del nostro Inferno.

Più non potea stral di Fortuna, ò dente
Velenosi d'Inuidia homai noiarmi,
Che sprezzar cominciaua i morsi, e l'armi,
Assicurata al fin l'alma innocente.
Quando tu, del mio core, e de la mente
Custode, à cui solea spesso ritrarmi,
Quasi à vn mio scampo, in me trouo, che t'armi
Lasso, e ciò vede il Cielo, e se'l consente.
Santa fede, amor santo; hor sì schernite
Son le tue leggi? homai lo scudo io gitto,
Vinca, e vantasi pur d'eggregia impresa.
Perfido, io t'amo ancor, benche trassitto,
E piango il feritor, non le ferite,
Che l'error suo più, che'l mio mal, mi pesa.

Quanto in me di feroce, e di seuero
Formò natura, io tutto in vn raccoglio,
E per mostrarmi in volto aspro, e guerriero,
Et armarne i sembianti, il cor ne spoglio.
Tal per serua se'n và, qual io gir soglio
Ceruo con fronte minacciosa altero,
E non asconde in se spirto d'orgoglio.
Ma del veltro pauenta, e de l'Arciero.
Ah ben tem'io, chi morde, e chi saetta,
E quant'egli è il timor, ch'ascondo in seno,
Tarda à scoprir, tanto à morire io tardo.
Cela Amor mia paura, à te soggetta
Sia l'alma sì; mo non vietar, ch'almeno
Se mercè chiede il cor, minacci il guardo.

Così perpetuo il Rè de' fiumi altero
Quinci l'alta tua Regia, e quindi innonde,
E le nuoue campagne il Ciel feconde,
Sì che l'inuidie ogni cultor straniero.
Così canti di te la fama il vero
Sin là'ue sorge il Sole, oue s'asconde,
E di te nascan figli, à cui seconde
Sian l'altrui lodi ad eternar l'Impero.
Non voler, che Pirgotele, ò Lisippo
Sol de la gloria tua colossi eterni
Vincitor contra il tempo adorni, & erga.
Ma sostien, che humil fabro, indotto, e lippo,
Ti sacri il cuor ne' simolacri eterni,
De la tua fede, e li pulisca, e terga.

CHI di mordaci, ingiuriose voci
M'arma la lingua, come armato ho'l petto
Di sdegni? e chi concetti aspri m'inspira?
Tu, che si fera il cor m'ancidi, e cuoci,
Snoda la lingua, e moui l'intelletto,
O nata di dolor, giustissim'Ira.
Vada hor longe la lira,
Conuiensi altro instrumento à si feroci
Voglie, in sì graue effetto,
Tal, che fin di la sù n'intenda il suono
L'iniqua Luna, in cui disnor ragiono.
Già spiegaua nel Ciel l'humide ombrose
Ali la figlia de la Terra oscura,
Co'l Silentio, e co'l Sonno in compagnia,

Et

Et inuoluea de le più liete cose
Ne le tenebre sue quella figura,
Per cui tra lor eran distinte pria,
Diana ricopria
Il volto suo tra folte nube acquose,
Sparse per l'aria pura,
Per mostrarsi (ahi crudele) in tempo poi,
Che fosser più dannosi i raggi suoi.
Allhor mossi io d'Amor; tacito mossi
I passi per la cieca horrida notte,
Ver quella parte, ou'ha il cor gioia, e pace,
Ma gl'atri veli suoi da se rimossi
Folgorò Cinthia, e ne le oscure grotte
L'ombra scacciò, con risplendente face.
Così al pensier fallace,
Quando à la riua più vicin trouossi,
Fur le vie tronche, e rotte,
Così seccò nel suo fiorir mia speme,
E dura man dal Cor ne suelse il seme.
Hor che dirò di te, Luna rubella
D'ogni pietà? di quel piacer, ch'infonde
Amor ne i lieti amanti inuidiosa,
Ahi come adopri mal la luce bella,
Che non è tua, ma in te deriua altronde,
Benche vadi di lei lieta, e fastosa.
Tu per te tenebrosa,
E via men vaga sei d'ogni altra stella,
Ch'in Ciel scopra le bionde
Chiome, e quel bel, che i rai solar ti danno.

Tutta

Tutta impieghi ſpietata in altrui danno.
Forſe ciò fai, perche i laſciui Amori
Pudica abborri, e di ſeruar deſiri
In altri il fior di caſtità pregiato.
Deh, non ſouuienti, che tra l'herbe, e i fiori
Scendeſti in terra, da i ſuperni giri
A dimorar col Paſtorello amato?
E che ti fu già grato
Temprar di Pane i non honeſti ardori,
Quetando i ſuoi ſoſpiri,
Vinta da pregio vil di bianca lana,
Da pietà nò, che ſei cruda, e inhumana.
O quante volte ad Orion, che carco
Di preda, e di ſudor fea da la caccia
Stanco dal longo errare à te ritorno,
Sciugaſti col tuo vel l'humida faccia,
E di tua propria man lentaſti l'arco,
E laſciua con lui feſti ſoggiorno,
Ma'l vergognoſo ſcorno
Non ſoffrì Apollo, e l'oltraggioſo incarco,
Anzi ſeguì la traccia
Del tuo Amatore, e fe, ch'à lui la vita
Toglieſti incauta con crudel ferita.
Ben ti dee rimembrar, che poi ſcorgeſti
Eſtinto il caro corpo in riua al Mare,
Che del tuo ſtral traffitta hauea la fronte,
Onde tu ſoura quel, meſta ſpargeſti,
Lauando la ſua piaga in ſtille amare,
Da l'egre luci vn doloroſo fonte,

Dicendo,

Dicendo, Ahi man, voi pronte
A l'altrui morte, vita à me togliesti,
Che non si può chiamare
Vita hor la mia, se non vogliam dir viua
Chi de l'alma, e del cor il Fato ha priua.
Pur forse, ò Dea, te'n vai del pregio altera
Di castità, perche ferino volto
Vestir festi Atteon, spruzzando l'acque.
Hor dimmi, lui rendesti errante fera,
Perche ti vide il bel del corpo occolto?
O perche à le tue voglie ei non compiacque?
Ver'è se ben si tacque,
Ch'egli à forza, con voglia aspra, e seuera,
Da le tue braccia sciolto
Sen' gisse, mentre tù, d'ardor ripiena,
Al collo li facei stretta catena.
Ma tù t'ascondi, & a gli accesi rai
Tenebre intorno aspergi, hor de' tuoi falli
Vdendo di qua giù vere nouelle.
Chiuditi pur, nè ti mostrar più mai,
Perche non merti in Ciel vezzosi balli
Guidar in compagnia de l'altre stelle.
Cosi de le fiammelle
Sue chiare il Sol piu non t'indori homai,
E reggere i Caualli
Notturni, il fato a te vieti in eterno,
Donando altrui di lor l'alto gouerno.

Candido

Candido Can, che mordi, e squarci il core,
Feroce sì, che il sangue il sen n'allaga,
Deh come in fronte mansueta, e vaga
Ricopri tù ferigno empio furore.
Me, che l'ali d'vn Dio lieue cursore
Schermia, giongesti tù, tu quella piaga
Festi, onde l'alma hor di tua mort'è vaga,
Ciò che lo stral far non poteo d'Amore.
E tu m'ancidi al fin, perche s'estingua
Con la vita il tormento esser pur satio
Di martir così lungo homai douresti.
Ben fia pietà, se vuoi, che in vita i resti,
Per miglior fine al mio penoso stratio,
E i tuoi morsi sanar con la tua lingua.

S'egliè pur vero, Amor, che mi legasti
Di nodo cosi vago, e si tenace,
Che quando il cor più stringe, allhor più piace,
Questo à tenermi in seruitù mi basti.
Vedi Himeneo, che di lasciui, e casti
Desir con nuouo ordigno vn laccio face,
Vago di meschiar sempre ogni mia pace
D'ire, e di feminil odij, e contrasti.
Quest'annoda fortuna, e vuole anch'ella
Signoria soura l'alma, hor come pote
Di tre Tiranni esser soggetta, e serua?
Amor, il nodo tuo ristringi, e serua:
Gli altri disciogli, e la sua imagin bella
Fia dà me celebrata in chiare note.

Donne

Il Tempo.

DONNE, voi, che superbe
Di giouinezza, e di beltà n'andate,
Voi che l'armi sprezzate
Di Venere, e d'Amore,
Voi sempre inuitte, e sempre vincitrici,
Voi vinte pur sarete
Dal mio potere.
I gran vanti, e le glorie,
Le corone, e le palme,
Le spoglie di tant'alme,
Ond'i vostri trionfi adorni hor vanno,
Pur mia preda saranno,
E fia mia preda insieme
Questa vostra bellezza, e quest'orgoglio,
Ch'il mondo honora, e teme.
Il Tempo io sono, il Tempo
Vostro nemico, e vostro
Domatore, e Signore,
Che posso sol fuggendo
Via piu contro di voi,
Che non può Amor pugnando
Con tante squadre, e tanti assalti suoi.
Et hor mentre, ch'io parlo,
La mia tacita forza
Entra ne gli occhi vostri, e ne le chiome,
E le spoglia, e disarma.
Quinci rallenta i nodi,

Quinci le faci ammorza,
Quinci rintuzza i dardi
De gli amorosi sguardi,
E quinci a poco a poco
L'altra beltà disgombra,
Il cui raggio, e il cui foco
Tosto al fin diuerran cenere, & ombra.
I fuggo, i corro, i volo,
Ne voi vedete, ahi ciechi,
La fuga, il corso, il volo,
Ne men vedete, come,
Ne porti il vostro honor, e il vostro nome;
E voi medesme meco,
E come co' miei passi
Ogni cosa mortal ratto trapassi.
Ma, ahi, par pur che stia
Qui neghittoso a bada
Folle, deh, che vi gioua
Lusingar voi medesme
Con volontario inganno,
S'aperto il vostro danno
Vedrete al fin con dolorosa proua?
Tosto verrà quell'hora,
Che con piena vittoria eternamente
Trionferò di voi,
Scaccerò in bando allhora
Amor dal regal seggio,
Che ne' vostri occhi è posto,
Et in quel loco poi

Spieghera

Spieghero le mie insegne
La vecchiezza, e l'Honore.
Torrò di man lo scettro
De' vostri empi pensieri,
A l'alterezza, che nel vostro petto
Quasi regina hor siede,
E in quella stessa sede
Porrò la penitenza,
Che con dura memoria
De' ben andati, e da l'andata gloria,
Quasi continuo verme
Roderà ogn'hor le vostre menti inferme.
Vi farò a mio volere
Come a vinte cangiar legge, e costume,
Lasciar il canto, le parole, il riso,
I noui habiti egregi,
E quante spiega in voi superbe pompe;
Ricchezza, arte, & ingegno.
Farò deporui, in segno
Di vostra seruitute,
Qual'huom, che in dura sorte habito mute.
Queste cose hor v'annuntio,
Perche tra voi pensando
Come la beltà vostra si dilegua
E quel che poi ne segua
Cessi quel vostro orgoglio
Pieno di feritate,
Che di seruirui amando
Ogni cosa mortal indegna stima;

Ma da voi stesse fate,
Come Pietà vi detta,
E ragion vi consiglia;
Ch'io con l'istessa fretta
N'andrò seguendo il mio viaggio eterno.
Sù, sù, stagioni, homai,
Sù giorno, notte, & hore,
Mia veloce famiglia,
Che con moto superno,
Ab eterno creò l'alto fattore,
Seguite il corso antiquo,
Delle vostre vittorie
Per il calle del Ciel, lungo, & obliquo.

DI mia fauola lunga il filo incerto
Con nodi inestricabili è sì inuolto,
Che per arte di Febo esser disciolto
Non può, se Dei non manda il Ciel aperto.
Hor chi sciorallo? io, ch'Histrione esperto
Feci spesso cangiar al popol folto
Nel gran teatro di fortuna il volto,
Dirollo, gratia, che fa merto il merto.
Gratia d'alto Signor, ch'empie difetto
Di cor pentito, hor rida altri, e mi scherna,
Et à me fischi hor pur, ma poi m'applauda.
Machina qui, ne merauiglia esterna
Non chiedo, e l'aure popolari aspetto,
E i regi premi allhor ch'il fin si lauda.

Signor,

Signor, al tuo venir, nouella altera
Marauiglia ben ſcorge il real fiume,
Splender la notte, ed'agguagliar col lume,
Quel che da noi partendo à noi fa ſera.
Mouer torri creſcenti horribil fera,
E por foco, e minacce, e ſenza piume,
Huom, che tentar le vie del Ciel preſume,
E in pace, aſpra di guerra, imago vera.
Ma qual di te, per te, più altero ſcuopre
Marauiglia in più nuoua etade acerba,
Senno, e valor di Numa, e di Quirino?
Maeſtà non ſeuera, e non ſuperba,
Parole ſagge, e ſol vinte da l'opre,
Cui vittoria maggior ſerba il deſtino.

Vaga Angioletta, s'al ſoaue lume
De' tuoi begli occhi mi concede Amore
Raſſerenar le tenebre, e l'horrore,
Ond'auuien, che mia vita ſi conſume?
Spero veſtir ancor nouelle piume,
E la traccia ſeguir del tuo ſplendore
Da lunge, come augel, ch'il nouo albore
Loda cantando, e vien, che ſen'allume.
Deh, non ti ſpiaccia, ò cara, e vaga, e bella
Di Dio figlia, e fattura, di tua luce
Compartir tanto al mio torbido, e foſco.
Ch'vſcendo d'eſta anguſta, e foſca cella,
Il tuo viuo ſplendor ſegua per duce
In qualche humil caſetta, ò in qualche boſco.

Magnanimo Signor, che già ne l'arte
Di battaglia, e di pace, e gli aui, e'l padre
Agguagli, e ne l'imprese alte, e leggiadre
Palla per Duce, e per Compagno hai Marte.
Mentr'io solingo in fosca, e chiusa parte
Ombre sol miro, e larue oscure, & adre,
Veggio il grand' Idol tuo, ch'aprir le squadre
Mi sembra, e mouo per vergar le carte.
Ma mi rattengo poi, ch'il ver si scopre
Per non ornar vn simulacro indarno
Di vana pompa, e di mentiti fregi.
O piaccia al Ciel, che le tue nobil opre
Veggia al Sol chiare, e'n sù la riua d'Arno
Lusinghi i figli al suon de' tuoi gran pregi.

Hor che si compra auuenturoso il Taro
Con la più bella, e vaga Margarita,
Che sia di conca pretiosa vscita
Genero eletto, e desiato, e caro.
Io qui le rime al nume suo rischiaro
Come egli l'onde, e là u'amor m'inuita
Bramo veder la real copia vnita
Sotto aspetto del Ciel felice, e chiaro.
Veder Regi, & Heroi, theatri, & armi,
E'l Ciel le nozze ad honorar intento
Come quelle di Teti, e di Peleo.
E mentre al bel Vicenzo i lieti carmi
Chiaman le caste Vergini Himeneo,
Risponder alternando al bel concento.

Quel

Quel, che la doue i ver di paschi inonda
A le greggi il bel Mincio, & à gli armenti
De' Pastori canto lodi, e lamenti,
E come pronto à l'vn l'altro risponda.
S'ode hor per te di nouo in questa sponda
Al suon d'altra siringa in Toschi accenti,
E lor si rende i capri, e i tori intenti,
Ch'obliano ogni desio di cibo, e d'onda.
E com'ei ne le finte altrui contese
Hebbe vera tenzon co'l vecchio Greco,
Seco l'hai tù nel suo medesmo canto.
Nè manca Ninfa già che si cortese
Gradisca i noui carmi, e canti seco,
Che men gradì gli antichi e Dori, e Manto.

SE l'alma è prigionera
De la vostra beltade,
Viua almen Donna il corpo in libertade.
L'vna prigione homai,
O l'altra si dischiuda,
Perche l'vna per l'altra è vie più cruda.
Ma qual destra giamai
Così destra, e leggiera
Aprir l'vna potrà, ch'io non ne pera.
L'altra non di pietade
Può ben si dolce aprire,
Che l'alma brami in seruitù morire.

Langue Vicenzo, e seco Amor, che seco
Mai sempre viuo è seco, e per lui spira,
E per lui gli occhi volge, e'n lui gli gira
Argo, e Ceruier per lui, ma per se cieco.
Langue aßetato, & hor fontana, e speco,
Hor ombre brama, e co'l pensier rimira:
Langue, e sì dolce è l'atto, ond'ei sospira,
Ch'amor, dolce è gli dice, il languir teco.
Con l'ale al volto i pargoletti Amori
Rinouan l'aure, e Pasitea si piagne,
Che par, ch'inuiti il mormorar d'vn fonte.
E gli lusinga il sonno, e le campagne
Van rasciugando i ruggiadosi humori
Dal bianco petto, e da la bella fronte.

QVESTE mie rime sparte
Sotto dolci misure
Raccolte hai tù ne le vergate carte,
E co' tuoi dolci modi
Purghi le voglie impure,
Oue il mio stil talhora
Ne la tua voce, e ne l'altrui s'honora,
E più quando le lodi
Del bel Vicenzo, e i pregi
Canti de gli Aui gloriosi egregi.

SCESA dal Terzo Cielo,
Io, che sono di lui Regina, e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitiuo Amore.
Quest'hier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elettione, ò fosse errore,
Con vn suo strale aurato
Mi punse in manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito,
Ne sò doue sia gito.
Io, che Madre pur sono,
E son tenera, e molle,
Volta l'ira in pietate,
V'sato, & vso hò per ritrouarlo ogn'arte:
Cerco hò tutto il mio Ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre rote,
E correnti, ed immote,
Ne là suso ne' Cieli
E' loco alcun, ou'ei s'asconda, ò celi.
Tal c'hor tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Doue sò, che souente ei fà soggiorno,
Per hauer da voi noua,
Se'l fuggitiuo mio qua giù si troua;
Ne già trouarlo spero
Fra voi, Donne leggiadre:
Perche, se ben d'intorno
Al volto, & à le chiome

Spesso vi scherza, e vola,
E se ben spesso fiede
Le porte di pietade,
Et albergo vi chiede,
Non è alcun di voi, che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Oue sol feritate, e sdegno siede.
Ma ben hauerlo spero
Ne gli huomini cortesi,
De quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione.
Et à voi mi riuolgo, amica schiera,
Ditemi, oue è il mio figlio?
Chi di voi mi l'insegna;
Vò, che per guiderdone
Da queste labra prenda
Vn bacio quanto posso
Condirlo più soaue.
Ma, chi me'l riconduce
Dal volontario essiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Se ben in don gli desse
Tutto il Regno d'Amore.
Et per Istige giuro,
Che ferme seruarò l'alte promesse.
Ditemi, ou'è il mio figlio?
Ma non risponde alcun, ciascun si tace?

Hor

Hor l'hauete veduto?
Forse egli quì tra voi
Dimora sconosciuto,
E da gli homeri *suoi*
Spiccate hauer dee l'ali;
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto, e l'arco,
Onde sempre và carco;
E gli altri arnesi alteri trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete.
Ancor che di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, *benche sia vecchio*
E di astutia, & di etade,
Picciolo è sì, ch'ancor fanciullo sembra
Al volto, & a le membra:
E'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si moue,
Nè par, che luogo troue, in cui s'appaghi;
Et ha gioia trastullo:
De' puerili scherzi,
Ma il suo scherzare è pieno
Di periglio, e di danno,
Facilmente s'adira;
Facilmente si placa, e nel suo viso
Vedi quasi in vn punto
E *le lagrime, e'l riso;*
Crespe ha le chiome, e d'oro:

E'n

E'n quella guiſa à punto,
Che fortuna ſi pinge,
Ha lunghi, e folti in sù la fronte i crini,
Ma nuda poi la teſta
A gli oppoſti confini.
Il color del ſuo volto
Più che foco è viuace.
Ne la fronte dimoſtra
Vna laſciuia audace,
Gli occhi infiammati, e pieni
D'vn inganneuol riſo
Volge ſouente in biechi, e pur ſott'occhio
Quaſi di furto mira,
Ne mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte
Par che ſi diſcompagne,
Dolcemente fauella, & i ſuoi detti
Forma tronchi, e imperfetti,
Di luſinghe, e di vezzi
E' pieno il ſuo parlare,
E ſon le voci ſue ſottili, e chiare.
Hà ſempre in bocca il ghigno,
E gli inganni, e la frode
Sotto quel ghigno aſconde
Come tra fiori, e fronde angue maligno.
Queſti da prima altrui
Tutto corteſe humile
A i ſembianti, & al volto
Qual pouer peregrino albergo chiede

Per gratia, e per mercede,
Ma poi che dentro è accolto,
A poco à poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente:
Egli sol vuol le chiaui
Tener de l'altrui core,
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e'n quella vece
Riceuer nuoua gente.
Ei far la ragion serua,
E dar legge a la mente.
Così diuien Tiranno
D'hospite mansueto,
E persegue, & ancide
Chi gli s'oppone, e chi li fà diuieto.
Hor, che v'ho dato i segni,
E de gli atti, e del viso,
E de costumi suoi,
S'egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio auiso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore,
Ma tosto vscirà fuore
Da la lingua, e da gli occhi
Per mille indicij aperti,
Tal ch'io vi rendo certi
Ch'auuerrà quell'a voi, ch'auuenir suole

A colui,

A colui, che nel seno
Creder nasconder l'angue,
Che co'gridi, e co'l sangue al fin lo scopre.
Ma, poi che qui no'l trouo,
Prima, ch'al Ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

SV'L carro della mente auriga siedi,
O bella donna, e prendi il freno altero,
Onde vi regga il destrier bianco, e'l nero,
E drizzi lor ver le celesti sedi,
L'un con rigida man percoti, e fiedi
Se ribellante trauiar dal vero
Camino; e l'altro con soaue impero
D'Ambrosia pasci, se gir dritto il vedi.
Vedi, ch'egli ama il suon de la ceruice
Percossa, e le lusinghe, e tra se gode,
Se la tua vaga man l'adorna, e come,
E, mentre porta al ciel del tuo bel nome
Il ricco incarco, e di tua chiara lode,
Si tien piu d'Eto, o di Piroo felice.

Quella Angelica voce, che si frange
Tra bianche perle, e bei rubini ardenti,
Si ch'arrestar le stelle a' suoi concenti
Puote, e'l Sol quando ratto esce di Gange,
Chieda pietà per vn, che canta, e piange
Gli error suoi folli, e i tuoi bei rai lucenti,
Und'il rigor de le celesti menti
Si tempri, e la sentenza aspra si cange.
E quella bianca man, che la faretra
E di Febo, e d'Amor spende, e dispensa
Come vuole, e disarma, e Marte, e Gioue,
Esca per me del guanto, e qui sue proue.
Dimostri, intanto io tromba apprendo, e cetra
Qual odono i gran Diui *assisi a mensa.*

Signor, nel precipitio, oue mi spinse
Fortuna, ogn'hor più caggio in ver gli abissi,
Nè quinci ancora alcun mio prego vdissi
Nè volto di pietà per me si pinse.
Ben veggio il Sol ma qual tal'hora il cinse
Oscuro velo in tenebrosa Ecclissi,
E veggo in Cielo i lumi erranti, e fissi,
Ma chi d'alto pallor cosi gli tinse?
Hor del profondo oscuro à te mi volgo,
E grido, à me nel mio gran caso indegno,
Dammi, che puoi, la destra, e mi solleua,
Et à quel peso vil, che si t'aggreua,
Sottraggi l'ale del veloce ingegno,
E volar mi vedrai lunge dal volgo.

Qual agitato da le furie infeste
Vide, ò veder pensò di faci ardenti
La Madre armata, e d'horridi serpenti
(Alto subietto di cotburni) Oreste.
E qual mostrò due Thebi ira celeste,
E due Soli à Pentheo, tal di spauenti
Offre a me varie Amor larue, e portenti.
Sirene, e Sfingi, e Driadi son questi?
Oue son dileguate? ecco co'l drudo
L'empia Ciprigna, hor chi mi porge il ferro,
Si ch'io rinoua le lor piaghe, e l'onte?
Ah d'errore in error vaneggio, & erro,
Guido, hor qual altr'è si spietato, e crudo
Caso, o mostro, o miracol, che si conte?

Io vidi quel celeste, altero viso,
Ch'auampar suol di mille fiamme ardenti,
Pallide si, ch'indi assai men cocenti
Moueano i guardi, e'l lampeggiar del riso.
Gli occhi miei stanchi, ch'in lui rado affiso,
Allhora pur di sostenner possenti
I raggi, e'l foco, e'l dolce obietto intenti
Goder ciò che bea l'alme in Paradiso.
O color de gli amanti, e vago, e caro
Pallor, onde ha l'Aurora inuidia, e sdegno,
Che di rose men vaghe il volto mostra.
Ben haurei fato auuenturoso, & caro,
Se, come in lei d'amar l'aspetto mostra,
Così l cor ne mostrasse vn picciol segno.

Se'l

Se ben da graue incarco il cor oppresso
Hebbi gran tempo, e per rio calle, e corto,
Falso piacer m'ha con lusinghe scorto,
Ou'amando il mio mal odiai me stesso.
Poi che per tua pietà conosco espresso
Il mio fallire, e in te mi riconforto,
Da te Signor, il desiato porto
Di mia salute hormai mi sia concesso.
Et se come io douea, sin quì non haggio
Le voglie mie, per sua natura inferme,
Da gli effetti terreni ogn'hor difese.
Hor mi difenda il tuo beato raggio
Tal, che à l'armi nemiche, & à l'offese
Del mio desio non mi ritroui inermе.

DONNA, *sete ben degna*
Che di mugghiar per voi con bianco pelo
Non sdegni fra li armenti il Rè del Cielo,
E sete degna ancora,
Che la sua bella sposa
Sia per voi sì gelosa,
Come per lei, che'l grande Egitto *adora,*
Così potessi anch'io
In voi tanti occhi affissi,
Quanti Argo aperse allhora
Per appagar mirando il mio desio.
Però che i miei due Soli
Non veggon tutti i rai de i vostri Soli.

Licori. Tirsi. Dafne.

L. *DIMMI, mesto Pastore,*
Qual muto pesce, ò qual è rozo armento,
Che non faccia d'Amore alcun concento?
T. *Nessun. ch'odi d'Amore,*
Quand'è il mar cheto, l'armonia tra l'onde,
Con mormorio, ch'alti sospir confonde:
E come posson, l'orche, e le balene
Accennan le lor pene,
Et il mugghiar de' buoi per le campagne,
Et il balar de l'agne,
E'l ruggir de le belue
Suono amoroso è ne l'alpestre selue.
L. *Queste, che l'ali garrule, e stridenti*
Percotendosi al petto
Sfogan forse d'amore intenso effetto?
✲ T. *Sfogan à l'alme diue*
Sacri augelletti fiamme in fiamme estiue.
L. *Ma tù, che non men caro*
Sei de le Muse, e del gran Febo amico,
Deh, perche in suon più chiaro
Non canti gli occhi vaghi, e'l cor pudico
Di qualche vagha Ninfa
Al suon di questa linfa?
Tu, per cui spesso suole
Lasciar Febo Parnaso, & Helicona
De le frondi del Sole
Tessi di lode à lui doppia corona,

Cantando

Cantando vn core schiuo
Al suon di questo riuo.
T. *Intorbidar quest'acque*
Mi gioua co'l mio pianto,
Più tosto ch'addolcir l'aria co'l canto.
Così à mia stella piacque
E vuol, ch'io mi consume,
Al suon di questo fiume.
L. *In te conuerso il rio*
Per gli occhi tuoi discende
Et ridona quel, che da te prende,
E pur tù in fiume volto
Serbi la forma ancora antica, e'l volto.
T. *Il pianto è tutto mio,*
Che preme Amor la pena
D'inefficabil vena.
D. *Misero, asciuga i fiumi,*
Che da se il duolo elice,
Prendi pietate d'vn leggiadro velo.
L. *I languidetti lumi*
Tergi, Amante infelice,
✻ S'ei d'Amor vince telo
Prendi leggiadro velo.
Amor s'è Amore, ò s'è pietade in Cielo.
T. *Di me t'increfca, e del mio duol, che bagna*
Il core, che si lagna
Sente meno il dolore, e sol respira,
Quanto piange, e sospira.
D. *Se'l tuo pianto è sì dolce,*

Hor che sarà, se mai
Amor l'ardor si molce
In guisa, che i tuoi lai
Cangi in più lieto stile,
Cantando d'vn bel volto almo, e gentile.

L. *Se dolendoti versi*
Dal cor tanta dolcezza,
Che fia, se l'alma in versi,
Solo à dolersi auezza,
Lieta si raserena
Cantando d'vna fronte alma, e serena.

T. *Amore è nel mio danno*
Implacabil tiranno,
Già fanciul mansueto, hor veglio fero.

L. *Amor sempre è leggiero,*
E sempre scherza, e gira,
E muta l'ira in riso, e'l riso in ira,

D. *Amore è instabil verno,*
Et instabil sereno
Fonte misto di fele, e di veleno.

L. *Amore è flutto alterno*
Di speranza, e di noia,
E di timor, e d'aspettata gioia.

D. *Amor s'auanza spesso*
D'alte dolcezze, e liete
De gli affanni, e de' guai soaue Lete.

T. *Son vinto, io ve'l confesso,*
Non da voi ma da lui, ch'i dolci detti
Par, che n'inspiri, e detti.

D. Ti

D. *Ti rendi, hor dunque canta,*
Che queste leggi impone
Cortesissimo Amore al suo prigione.
T. *Di che cantar degg'io,*
Di Clori, ò d'Atalanta,
O pur, come m'inuoglia alto desio,
Di lei, ch'in questa riua
S'è mostra in forma di celeste diua?
O felice fanciulla
A cui corse di latte
Il Mincio, e frutti dier le terre intatte,
A cui di fior la culla
Sparsero in varie guise,
E sospiraron l'aure, e'l Ciel sorrise.
O d'Heroi figlia, e sposa,
Desiata d'Heroi madre famosa,
O cresciuta in etate
Felicissima donna,
Che mentre erri succinta in treccia, e'n gonna
Vaghe di tua beltate
Rendi le valli, e i monti,
Ch'à te sparse di fior chinan le fronti.
T. L. D. *O d'Heroi figlia, e sposa,*
Aspettata d'Heroi madre famosa,
Quando del Pò le piagge
Prima co'l piè sacraste,
A te danzar le Ninfe incolte, e caste
L'alpestre, e le seluagge,
Quelle del fiume, e quelle

Ch'albegano nel mar vaghe sorelle.

T. D. L. O d'Heroi figlia, e sposa,
Preparata d'Heroi madre famosa,
A te guidaron danze
Pastor leggiadri accorti,
E tenne à fren le voglie il Dio de gli orti,
E *in medesme sembianze*
I Satiri, è Sileno
Ti *si mostrò di riuerenza pieno.*

T. L. D. O d'Heroi figlia, e sposa,
Destinata *d'Heroi madre famosa,*
A te cantando à gara
Titiro, e Melibeo
Parue l'vno Anfione, e l'altro Orfeo,
Et hora si rischiara
O real Margherita
Di *te cantando la mia lingua ardita.*

T. D. L. O d'Heroi figlia, e sposa,
Già promessa d'Heroi madre famosa.
Tu *l'aurora somigli*
Ne' crini, e ne le gote,
Et Apollo ne' lumi, e ne le note.
Ninfe, viole, e gigli
Intrecciate à le chiome
✻ Mentre io segno . . . . il suo bel nome

T. L. D. O d'Heroi figlia, e sposa,
Desiata *d'Heroi madre famosa.*

O figlie

O FIGLIE de la terra
Compagne de l'aurora,
Aure, de l'aria albergatrici erranti,
Che quì, doue mi ſerra
Duro deſtin talhora
Date audienza à miei noioſi pianti,
O de gli afflitti amanti
Secretarie corteſi
De l'Amor meſſaggiere
Fide, caute, e leggiere,
Che la portate i lor ſoſpiri acceſi
E i lamenti, e le doglie,
Ou'è chi gli ode, e con pietà gli accoglie.
Io, che tanto più ſono
D'ogni amante infelice,
Quant'odio è più d'Amor pronto far danno
Aure in voi ſpargo il ſuono,
Che dal mio petto elice
Hor giuſto ſdegno, & hor non giuſto affanno,
Non d'vn ſoaue inganno
Di voce luſinghiera,
Non d'vn guardo furtiuo,
Non d'vn ſembiante ſchiuo
Non d'vna fronte rigida, e ſeuera,
Non d'vn guanto, ò d'vn velo
Che gigli copra, e roſe, i mi querelo,
Miſero, ma mi doglio
De' più nuoui tormenti,
C'habbia il regno de l'odio, ò de la ſorte,

E veggio a' miei lamenti
Pietà farsi di scoglio,
Tinta nel volto di pallor di morte,
Nè poßo aprir le porte
Di questo viuo inferno
Oue son de gli errori
Gli Angioli i punitori,
Perch'io sfoghi cantando il duolo interno,
Nouo Orfeo con la cetra,
Tanto la mia Proserpina s'impetra.
Aure, à cui parte alcuna
Non si serra, e che l'ale
Dispiegate da l'vno à l'altro polo
Là ve gia fuor di cuna
Segna fanciul Reale,
Con non sicure ancor vestigia il suolo
Drizzate il pronto volo,
E mormorar mie note
Col suon de' vostri spirti
Tra fiori, e lauri, e mirti
Del *Magnanimo Cosmo oda il Nipote,*
E pietosi miei duoli
D'Arno alternino i Cigli, e gli Vsignoli.
Quiui il mio nome intenda
Da la nutrice, ò s'ella
Figlia è del sonno, ò s'è di sue compagne,
Et à formar l'apprenda
Con lingua à la mammella
Vsa ch'ancor da lei non si scompagne,

Ne

Ne per pietà si lagne,
Né versi alcuna stilla
Soura la mia sciagura,
Che la sua gioia pura
Non desio, che per me sia men tranquilla,
Ma per segno di pianto
Sol mostri gli occhi ruggiadosi alquanto.
E riguardando il padre,
Sembri almen, che gli dica,
Signor, perche s'inuidia à gli anni miei,
Chi l'opre tue leggiadre
Tolga à morte nemica,
E'n fra gli Heroi le sacri, e i semidei,
Chi de gli Ani i trofei,
Le palme, e le corone
Orni di stelle eterne,
Chi le chiome materne
Raffiguri nel Ciel nouo Zenone,
Chi m'inuiti con carmi
Dietro à chi per età precorre à l'armi.
Canzon, non lunge a la Città de' Fiori
Sorge vn bel Poggio ameno,
Iui il fanciullo, è de le gratie in seno.

Il Gran dì de' temuti alti giudici
Hoggi non è, che la celeste tromba
Destera l'alma, e sorgeran di tomba
Rifatti i corpi, ò miseri, ò felici.
Ma pur tra carmi, e tra pietosi vffici
La mia, qualunque ella è, chiaro rimbomba
E tragge dal sepolcro, e qual colomba
O d'aquila al Ciel manda i nomi amici.
Vola la fama loro in verso il Sole,
E'l capo oltre le nubi inalza, e l'ali
Quinci à l'occaso stende, e quindi à l'orto.
O d'Alfonso, e d'Alcide alme reali,
Mentr'io su' carmi i nomi à volo porto,
Date à me voi, ch'anch'io m'innalzi, e vole.

O d'Heroi figlia, & d'Heroe sposa, hor madre
Quando sarai di gloriosi Heroi,
Sì, che i figli, e i nepoti à gli Aui tuoi
Sian eguali ne l'opre alte, e leggiadre?
Nel ricco seggio sieda altri del Padre,
E sostenga gli scetri, e gli honor suoi,
Et altri contra gli infedeli Eoi
L'Aquile spieghi, e meni armate squadre.
Vi sia, chi d'ostro sacro in Vaticano,
Ma più di gloria splenda, e di lor prole
Nasca immortal nel Regno, e ne l'honore.
Et mentre il Ciel per corso obliquo il Sole
Volgerà l'anno, il Franco, e'l pio Germano
Ne brami à Duci suoi felici nuore.

Vittoria

Vittoria, non sei tù da morte vinta,
Ma, come qui vincesti i proprij affetti,
Così nel Cielo hor viua infra gli eletti
Vinci là morte del mortal tuo scinta.
Ben ne la guancia di pallor dipinta
Viua ancor sembri, & anco à te n'alletti,
E pietà spiri, e'ntenerisci i petti
Di uoi, di lei, ch'in te fu quasi estinta.
Che dice lagrimosa in su'l feretro,
Giouine anzi le nozze al Ciel t'alzasti
O buona, ò saggia, i viuo, e mi querelo.
Viuo io, cui tanto amaui, e non impetro
Seguirti ò figlia, e vuol ch'à te fourasti
Misera vecchia, & orba Madre il Cielo.

Bella donna i colori, ond'ella vuole
Gl'interni affetti dimostrar talhora,
Prende ò dal suol ch'è verde, & che s'infiora
Di candidi ligustri, e di viole.
O dal vel, che dipinge ad Iri il Sole,
O dal bel manto de la vaga Aurora,
E dal Ceruleo Mar, che si colora
Di specchio in guisa à rai prender gli suole.
Da la Terra, e dal Ciel Donna, e da l'onde
Non gli prendete voi: ma son sembianti
I color vostri à le leggiadre membra.
Forsi sdegnando hauerne essempio altronde:
Così mostrar volete à vaghi amanti,
Che degno è sol di voi quel che v'assembra.

Nè di feconda conca in ricco Mare
Perla vscì mai sì luminosa, e bella,
Nè sì vago monil giamai fece ella
A l'altre vaità pretiose, e care;
Come costei, c'hauer simil non pare,
Di regio albergo esce in età nouella,
Nè gemma pur fra l'altre par; ma stella,
Che risplenda nel Ciel fra le men chiare.
Quella, ch'innanzi l'Alba in Oriente
L'alme amorose à sospirar inuita,
E riede poi con Himeneo la sera.
Somiglia appunto in giouinile schiera,
La fronte, e gli occhi candida, e lucente
Pretiosa, e mirabil Margarita.

S'à fauolosi Dei forma terrena
Figuri Arditio, e giouinetto Amore
Fingi, à cui sparga il mento il primo fiore
Incerto sì, che sia veduto a pena.
O Febo, c'hor Pirco nel Ciel affrena
Hor cacciato è del Ciel vago Pastore,
O gli altri à cui la guancia il lieto honore
Di giouanezza fà sempre serena.
Il tuo Signor risguarda, e dal bel viso,
Che cingan così bionde, e molli piume
Togli, onde piaccia ogni tua bella imago.
V'è ch'à Febo conuiensi vn chiaro lume.
V'è ch'in amor si loda, vn dolce riso,
V'è quel che può ne gli altri esser piu vago.

L'aura

L'aura con armonia dolce, e soaue
Fan l'aureé stelle, e i bei corpi celesti
Mentre lenti maggiori, e i minor presti
Si raggiran con suono acuto, e graue:
Cosi l'anima ciò che spera, e paue,
E s'allegra, e si duol, temprar sapesti,
E'l bel concento di costumi honesti,
N'ode chi la ragion sorda non haue.
Ben vdirlo i' vorrei, ben prego Amore
Che'l chiaro suon, che ne' canori accenti
Di fuor s'ascolta, e ne lusinga i sensi,
Ebro sì di dolcezza, e di stupore
Non mi renda giamai, ch' à quel non pensi,
Ch'entro à lei piace, e leua al Ciel le menti.

Se d'Icaro leggesti, e di Fetonte
Ben sai come l'vn cadde in questo fiume
Quando portar da l'Oriente il lume
Volle, e di rai del Sol cinger la fronte.
E l'altro in mar, che troppo ardite, e pronte
A polo alzò le sue cerate piume,
Et così và che di tentar presume
Strade nel Ciel per fama à pena conte.
Ma, chi dee pauentare in alta impresa,
S'auuien ch' Amor l'affide? e che non puote
Amor, che con catena il Cielo vnisce?
Egli giù trahe da le celesti rote
Di terrena beltà Diana accesa,
E d'Ida il bel fanciul al Ciel rapisce.

In vn bel bosco di leggiadre fronde,
Ch'ombra si fà con le ramose braccia,
Amor, che va de l'alme nostre à caccia
Tese le rete di due treccie bionde.
Cosi il mio cor, c'hauea di due gioconde
Luci seguita la fallace traccia,
Preso restò com'animal s'allaccia
Ne bei legami, che ne l'ombra asconde.
O dolce laccio, o vaghe reti, o bosco
Vezzoso, o cacciator che mi togliesti
Il core, doue l'hai crudele ascosto?
Io pur ritorno spesso a pianger vosco
Et a cercar tra quest'herbete, e questi
Vaghi fioretti ou'egli sia nascosto.

Figlie del grand'Alcide, & è pur vero,
O'l creder nostro è pronto à quel che piace,
Ch'amor pietose del mio duol vi face,
Duol fortunato, altro piacer non chero.
Duol fortunato s'io languisco, e pero
La cagion che m'accora, e chi mi sface,
Rende immortal la morte, e me viuace.
Ne le mie morti, e ne le morti altero.
Titio sarei, che'l rinascente core
Porge à l'augello, ò quel ch'à gli alti giri
Furò le fiamme con la destra ardita.
Ma rinasco al gioir, chi fia ch'ammiri
Che i cieli cangi e gli elementi Amore
Se piacer fà il tormento, e'l morir vita?

Questa scolpita in or leggiadra fera,
Che ripiegando il collo à gli altrui figli
Porge le mamme, e con pietosi cigli
Par ch'ambo miri humana, e lusinghiera.
Guido ben degno è don, che Donna *altera*
Dal suo fedel lieta, e cortese pigli
Il bel pegno d'Amor, e si consigli
D'esser a lui men cruda, e men seuera.
Et ella è degna di celeste amante,
E degna ancor, ch'à la sua nobil prole
Marauigliosa arriui alta nutrice.
N'arde il Pò n'arde il Mincio, e n'arde il Sole;
E gli specchi amerian l'ombre, e le piante
Coprir vn furto d'amator felice.

Donna al pudico tuo grembo fecondo,
In cui de le mortali humane vesti
Pargoletto bambin pria non chiudesti,
Sia quel c'hor fasci dolce, e leggier pondo.
Esca homai nouo peregrin del mondo
Del nobil chiostro, oue à lui fur contesti
I nodi de la vita a mirar questi
Campi de l'aria, e'l lume almo, e giocondo.
E gli errori del Sole, e i certi giri
Di questo, che si volge a noi d'intorno
Tempio eterno immortal fanciullo ammiri.
E dimostrarsi realmente adorno
Entro, e di fuor s'ingegni, e quinci aspiri
A far per altre strade al Ciel ritorno.

LA natura compose
Costesto vago fiore,
O pur del magistero egli è d'Amore?
Dhe chi così vicine
Le pene, e i dolci premi in lui ripose?
E chi d'acute SPINE
Cinse le belle foglie
Onde s'incauta man talhora il coglie,
Punta, in vn punto solo
N'haue allegrezza, e duolo:
O fior marauiglioso, ond'ancor dura
Fra l'Amor lite incerta, e la natura.

O del sangue d'Adone
Nato fior, quando vn'altro ancor de l'acque
Lacrimose di Venere ne nacque?
Il bel morto Garzone
Tu viua rappresenti
Ma la SPINA pungente,
Che cinge il giro tuo purpureo, e vago,
Di chi diremo imago?
Forse figura del Cinghial il dente?
O bel mostro tra mostri,
Ch'in vn l'vcciso, & l'vccisor dimostri?

Seca è l'arbor gentile,
Che mai le frondi, e'l verde
O per gelo, ò per fulmine non perde.
O mutata è la legge

De la Natura, o'l Sole
Men può di quel che suole,
E sol le stelle Amore, e'l mondo regge.
E co'l piombo, e con l'oro
Miracoli rinoua;
E fa vendetta noua
D'antico oltraggio ne l'amato alloro.
Ma, se nel lieto Aprile
Rinuerdir al mio crin non dee corona,
Secchisi anco per merto in Helicona,

Odi, Pili, che tuona, e l'aer nero
Vedi come di lampi horrido splende,
Gioue turbato è in Ciel, folle chi prende
I Diui à scherno, e'l gran celeste impero.
E' colà sù (non t'ingannar) pensiero
De le cose mortali, e non discende
Ogni folgore indarno, e i monti offende,
Sannolsi quei, che scala al Ciel ne fero.
Briareo falsi, e quel, che pose audaci
Le mani in vergin sacra, onde trà duri
Scogli fu anciso, e turbini sonanti.
Ma che non lece à non creduli Amanti
Ne' dolci inganni? Amor, lascia, che giuri
Spesso impunito alcun fra le tue faci.

Deh, chi sarà, ch'antico fabro audace,
Con nouo ardire agguagli, e nel tuo monte
Coronata d'allor formi la fronte
Il vincitor del primo inuitto Thrace.
Il crin, ch'in verde selua ancor li piace
Vagheggi lieto il Sol da l'Orizonte,
Versi vna man fuor di grand'vrna vn fonte
Nel pian, ch'à vaghi più fiorito giace.
L'altra cinga, e rinchiuda horti secondi
E i dolci pomi al peregrin comparta,
Ch'à lor da Istro viene; e da Ibero.
E se lento al mirabil magistero
Paue ogni ferro, almen sia chi secondi
Il mio ardir generoso, e'l finga in carta.

S'al Signor vostro, e mio fiamma d'Amore
Guido riscalda il generoso petto,
Esser non può, ch'alcun mio dolce detto
Non desti in lui pietà del mio dolore.
Pur com'il Sol co'l matutino albore
Esce del salso suo profondo letto
L'vn con l'altro così gentile affetto
Sempre si sueglia, e'nsieme nasce, e more.
E se le rime mie roche il mio pianto
Rende, deh non sarà ch'vn' Angioletta
Le raddolcisca con leggiadri accenti?
O fortunati miei sparsi lamenti
Se raddolciti da soaue canto
Farete in regio cor nobil vendetta.

Alto, e nobile obietto al mio desire
Giulia in voi pose, e nel sen vostro Amore,
Onde l'appaga il tormentoso core
De la bella cagion del suo languire.
E se tra'l fulminar de le vostr'ire
Quasi nel Ciel tra nubiloso horrore
Vede alcun lampo, à così dolce ardore
Fortunato sarà; dice, il morire.
Ma, se vi raserena, ò se colora
Pietà i begli occhi, e l'orgogliosa fronte
Sgombrando de gli sdegni il fosco velo,
Più di me lieto Endimion nel Cielo
Cinthia non vide, o'l suo amator l'Aurora,
Nè più lieti da presso in Selua, o'n Monte.

MENTRE in voci canore
I vaghi spirti sciogliè
Giulio, tempra in Ciel l'aure, in noi le voglie,
Si placa l'aura, e'l vento
Placido mormorando,
Risuona; e van tuoni, e procelle in bando
Vn'interno concento
N'accorda anco ne' petti
E i membri acqueta di souerchi affetti;
E se pur desta Amore,
Gli dà misura, e norma
Co'l suon veloce, e tardo, e quasi forma.

Ne'n formar bella notte unqua colori
Così vaghi pittor sempre, e confonde
Ne mesce à sì bei lumi ombre profonde
Se stella finge, che l'illustri, e'ndori:
Come di belle membra i bei candori,
E'l lucido or di crespe chiome bionde
Leggiadramente in un bel nero asconde
Madonna, e ne lo scopre in parte fori.
E ben l'arte è gentil, ch'ingegno aduna,
E conforta gli spirti offesi erranti,
Ch'abbaglia il crin dorato, e'l sen disperde.
Pur l'arte cede a la natura, e perde
Dal magistero tuo, che scintillanti
In bianco giro due pupille imbruna.

Spirto immortal, che saggio, e'nsieme ardito
Nel mortal campo alte vittorie havesti,
Di voglie schife armato, & d'atti honesti
Del corpo carco nò, ma sol vestito.
Hor che sei vincitore al Ciel salito
Dopò lunghe contese in guerra mesti
Noi qui lasciando, deh risguarda hor questi
Chiostri, ou'eri cotanto a' buon gradito.
Et noi seguaci tuoi, ch'incontra il mondo
Te ne l'opre, & nel dir possente Duce,
Seguimmo, mira dal trionfo eterno.
Et ne scorgi co'l ver, ch'à te riluce,
A ben'oprare, & nel cor nostro interno
Suona ancor più che non solei facondo.

Cinquant'anni, & più son ch'in questi chiostri
Fuggisti tu quasi da Mare in porto
De gli scogli del mondo, à tempo accorto,
E da le sue Sirene, & da' suoi mostri.
Qui de gli honori, & de gli vffici nostri
Corso correSti non fallace, o torto;
Si buon, si pio da tal sapere scorto,
Che Roma n'ammirò l'opre, & gl'inchiostri.
Sei lustri noi reggesti, Il crine, e'l mento
Canuto, e'l volto placido, e seuero
Co' cenni sol del venerato ciglio;
Poi di vita felice vn spatio intero
Ripieno hauendo del tuo fin contento
Salisti là v'al padre eguale è il figlio.

Per vaghezza d'honor l'altera fronde
Non cercai Giulio mai nel sacro monte,
Sasselo Amor, nè beuui in altro fonte,
Che in quel del pianto mio, ch'amare hà l'onde:
E se le rime mie giamai feconde
L'alme lasciaro, e furo illustri, e conte:
Ei le spirò, che care altrui fè l'onte,
E i dolci detti co' sospir confonde.
Hor d'honor vago, oliua almen in vece
Coglier vorrei di lauro, e gir ad tempio
Là ve piangessi il pianto indarno sparso:
Ma non sò, se sperarlo vnqua mi lece
Ne l'opre sue: frà tanto io pur contempio
Quel che non è de le sue gratie scarso.

 Donna

Donna, di me doppia vittoria haueste,
Prima con la beltà, poi co'l diletto,
Quando il mio amor gradiste, e'l nobil petto
Vostro al mio fido per pietà giungeste,
Il mio cor seruo all'hor così vi feste,
Ch'altro mai d'altra più non fu soggetto,
Sì che del pensier nulla, e de l'affetto
Che non sia vostro in me par che non reste.
Ma, perche perda io pur la vostra vista,
E i vostri abbracciamenti, hor di se stesso
Alcuna parte il cor già non racquista.
Anzi è vostro lontan come d'appresso
Et arde sì, che fiamma egual mai vista
Non fu in Sicilia, ou'è il Gigante oppresso.

Prima con la beltà voi mi vinceste,
Poscia con la pietà, quando al mio petto
Il nobil vostro fu sì vnito, & stretto,
Che non vi s'interpose inuidia veste.
E seruo in guisa lo mio cor rendeste,
Ch'egli di suo seruaggio hebbe diletto,
Et vi diede il pensier, vi diè l'affetto,
Onde nulla di suo par che li reste,
Ne perche quel che non li tolse orgoglio
Lontananza per li tolga, e i di se stesso
Tenta picciola parte à voi ritorre.
Ma lunge è vostro pur com'era appresso,
Et arde sì, che suole in curuo scoglio
Sicilia bella minor fiamma accorre.

Tra'l bianco mento, e'l bel candido petto
Palpitar veggio si tepida neue,
E spirar molle, e vaga si, ch'in breue
Spatio è'l mio squardo dal piacer ristretto.
E se mai varca pur ad altro obietto,
O ne le labra, oue s'inebria, e beue
Caldo desire, ò là doue al fin deue
Dar premio Amor, ch'adempia il mio diletto.
Cupidamente, e quinci riede, e quindi
A rimirar come il natio candore
Dal candor peregrin sia fatto adorno.
E dico ò bella, e cara, il Mar de gl'Indi
Pasca a te ricche conche, e dal tuo honore
Perdan le perle con lor dolce scorno.

Hor che sei ne l'età bella e fiorita,
Quando è pietoso il giouinetto core
Di me, che son de gli anni miei nel fiore,
T'incresca, e l'egra mia speranza aita.
Vedi, che m'hà la guancia impallidita
Quel che'l sangue mi sugge interno ardore
Nato da tuoi begli occhi, e i miei d'humore
Sparge, e mi stilla in lagrime la vita.
Falda di bianca neue, ò gelo in monte
Cosi non si distrugge à sole estiuo,
Com'io mi sfaccio al foco de' tuoi rai.
Deh, m'affidi pietà, ch'appressi homai
Là ve disdegno guarda altero, e schiuo
L'aura de le tue labra e'l dolce fonte;

O' B E L' colle, onde lite
Tra la Natura, e l'arte,
Anzi giudice Amore incerta pende,
Che di bei fior vestite
Dimostri, e d'herba sparte
Le spalle al Sol, ch'in te lampeggia, e splende.
Non cosi tosto ascende
Egli sù l'Orizonte,
Che tù nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il vago seno, e la frondosa fronte
Qual giouanetta Donna,
Che s'infiori à lo specchio, hor velo, hor gonna.
Come predando i fiori
Se'n van l'Api ingegnose,
Onde addolciscon poi le ricche celle,
Così co' primi albori
Vedi schiere amorose
Errar in te di Donne, e di donzelle
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi Amaranti,
Et altre insieme auinti
Por Narcisi, e Giacinti
Tra vergognose, e pallidette amanti
Rose dico, e viole
A cui madre è la Terra, e padre il Sole.
Tal, se l'antico grido
E di fama non vana,
Vide famoso monte ire à diporto

La madre di Cupido,
E Pallade, e Diana;
Con Proserpina bella, entro vn bel horto
Ne'l curuo arco ritorto,
Ne l'argentea faretra
Cinthia, ne l'elmo ò l'hasta
Hauea l'altra più casta:
Ne l'impreßo Gorgone, ond'altri impetri,
Ma in manto feminile
Le ricchezze coglean del lieto Aprile.
Cento altre intorno, e cento
Ninfe vedeansi à proua
Teßer ghirlande à crini, e fregi al seno,
E'l Ciel parea contento
Stare à vista si noua
Diffuso d'vn bel lucido sereno,
E in guisa d'vn baleno
Tra nuuolete aurate
Vedeasi Amor con l'arco;
E di faretra carco,
Graue d'auree quadrella, e d'impiombate,
E saettaua à dentro
Il gran Diò de l'Inferno infin'al centro.
Aprì la Terra Pluto,
Et à l'alta rapina
S'accingea fiero, e spauentoso amante,
E rapito in aiuto
Chiamaua Proserpina,
Palla, e Diana, pallida, e tremante,

Ch'ale quasi à le piante
Ponean per prender l'arme,
Mà su'l carro veloce
Dileguato è il feroce
Da gli occhi anzi che questa ò quella s'arme.
E del lor tardo auiso
Vedeasi in Citerea picciol sorriso.
Ma doue mi trasporta,
O' Montagnetta lieta,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l'alto essempio accorta
Ti faccia, e più secreta
In custodire in te schiera pudica,
O se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
Che bei candidi giorni
Vi spenderei con tuo diletto, e lode,
Che vaghe, e quete notti
Dolci vi dormirei sonni interrotti?
Ogni tua scorza molle
Haurebbe inciso il nome
De le Nuore d'Alcide, ò de le figlie,
Risonerrebbe il colle
De l'honor, de le chiome,
E de le guance candide, e vermiglie,
Le tre dolci famiglie
Dico i fior, che de Regi
Portano i monti impressi

Vedrebbono

Vedrebbono in se stessi
Altri titoli, e nomi anco più egregi,
E da frondose cime
Risponderian gli Augelli à le mie Rime,
Canzon fra mille Ninfe, ond'è composto
Il bel choro sourano,
Vattene à l'altre Dee di mano in mano.

VDITE effetto nuouo
Hor chi fia mai che'l creda
Ch'amio donna, ch'è brutta, e me n'aueda;
Egli è pur vero, e prouo
(O d'amor merauiglie alte, e secrete)
Che debil filo ordir può salda rete,
E rintuzzato strale
Far piaga aspra, e mortale,
E da spente fauille
Sorger vn foco nò, ma mille, e mille
O forse Amor non vuole
Oprar in me cosa altre volte intesa.
Far che s'ami vna bella, e lieue impresa,
Ma ch'io segua, e mi strugga
Per brutezza che fugga,
Se miscredente io fui
Miracolo è di me degno, e di lui.
O forse com'huom' suole
Meglio condir amaro acerbo frutto,
Ch'altro in se dolce, ò pur maturo in tutto
Si può amor nel suo mele

Meglio

Meglio l'acerbo e'l fele
Condir de la brutezza,
Che la beltà ch'eßer condita ſprezza.
Dunque ſe per natura
Il bello, e'l brutto dolce è per amore
Qual d'eſſi ſua dolcezza haurà maggiore,
Fia maggior il diletto,
Che vien dal più perfetto
Male agguagliarſi ponno
La Natura è miniſtra, Amor è donno.
O mia ſomma ventura
Hor chi ſia mai che'l creda,
Ch'am'io donna, ch'è brutta, e me n'aueda.

AMOR, quel che tu ſia, ſe crudo, ò pio
Ancor non sò, che n'odo vario il grido,
Ma del fauoleggiar altrui mi rido,
Quando ti ſacra i voti, ò ti fà Dio.
Arco, ò faretra à te mai non vid'io,
Ne pur te mai ne gli occhi miei Cupido,
Ne co' miei ſguardi, ò co' tuoi ſtrali ancido,
Nè credo ad huom, piacendo à queſto Rio.
Ch'in lui talhor s'il crin orno, e la fronte,
Me veggio ſola ſenza te, ma ſento
Piacer di vagheggiar il mio bel viſo.
Se quel piacer ſei tù, non ſei tormento,
Non ſei deſir, onde ſu'l chiaro fonte
Gioir doueua, e non languir Narciſo.

Luigi, e Carlo incontra il Ciel le fronti
Ben poteuate alzar qual Capaneo,
Che l'alte mura scosse, onde cadeo
Quando i fulmini Gioue hebbe si pronti:
E poteuate monti imporre à monti
D'Encelado non men, e di Tifeo,
Ma in voi pietà più che furor poteo,
Che vi fece egualmente illustri e conti.
Nati d'vn sangue, il sangue incontra à gli empi
Spendeste, e l'Oglio quasi al Mintio eguale
Ne la gloria rendesti, e ne gli honori;
Mille insegne la fama à vostri tempi
Sospese, e mille palme, e mille allori,
Mille tombe per voi stancò, e mille ale.

Ne la pianta gentil, ch'in riua à l'acque
Di Peneo vaghe membra ricoperse,
Ne quella, che feconda il seno aperse,
Onde marauiglioso il parto nacque.
Nè cipresso, nè palma, vnqua mi piacque
Quanto vn Ginebro à cui serua s'offerse
L'Alma, e i sensi, e le voglie in lei conuerse
Tutte, & ogn'altro obietto indi le spiacque.
Questo nel tronco suo serbi il suo nome
E le mie rime impresse, e cresca, e'n tanto
Crescan con le sue lodi i nostri amori.
E se fia che di lui m'orni le chiome,
E canti à l'ombra, e l'ombra dolce, e'l canto.
E'l sofrir sarà dolce, e i miei dolori.

Era meta la gloria, e l'vniuerso
Teatro, e premio d'immortale alloro,
Corona altera, e ricco scettro d'oro
Quando disse il gran Carlo à suoi conuerso
Itene a proua, ò stuol scelto, e diuerso,
Che virtute, oue sia pregio, & honoro
Vinca, chi vincer dee, ch'il Trace e'l Moro
Non trouerebbe me giudice auerso.
Così gli mosse il corso, e quindi giunse
Ferrante, e quinci Alfonso à l'alta metà
Ne sò qual primo fosse, ò qual secondo:
Virtù lena lor diè, fama gli punse,
Gloria gli stimulò, ch'al suon di lieta
Fama sonar fè l'Oceano e'l Mondo.

Costei, che'l nome di colei rinoua,
Ch'oppressa à forza da l'amante indegno
Se priuando di vita, e lui di Regno
Stimò sol morte di sè degna proua.
Sposa se n'esce auenturosa, e noua,
E gli amorosi patti, e'l dolce pegno
Di fè, Giunon conferma, e'n Ciel dà segno,
Ch'inuisibil presente ella si troua.
Che ne l'aperto, e lucido sereno
Splende alcun lampo, nè lontana vedi
Nube, ch'in pianto si risolua, ò nembo.
E sparge l'Alba dal celeste grembo
Fiori, rosata il volto, & aurea i piedi,
E dal crin perle, à la fanciulla in seno.

Questa

Questa è pur quella, che si lieue fiede
Di dolce colpo, che n'impiaga, e piace
Man ne' furti d'amor scaltra e rapace,
Che fà de' cor così soaui prede.
De l'odorato guanto hora si vede
Biancheggiar nuda, se non è falace.
S'offre inerme à la mia, quasi di pace
Pegno gentile, e di sicura fede.
Lasso ma tosto par, ch'ella si penta
Mentre io la stringo, e cerchi à mè sol trarsi
Ecco il suon tale, e lei per legge scioglie.
Deh come altera le sue care spoglie
Riueste, e la mia par che vi consenta
O miei diletti fuggitiui, e scarsi.

Scrissi di vera impresa, e d'Heroi veri
Ma gli accrebbi, & ornai quasi pittore,
Che finga altrui, di quel ch'egli è maggiore,
Di più vaghi sembianti, e di più alteri.
Poscia con occhi rimirai seueri
L'opra, e la forma à me spiacque, e'l colore,
E s'altra nè formai mastro migliore
Non sò se colorirla in carte io speri:
Ch'egro, e stanco da gli anni, oue più rare
Tenti le Rime far, men piaccion elle,
E'n minor pregio io son, che già non era.
Pur non lunge la mente, e prigioniera
Esce dal carcer suo, ne quel che pare,
Ma l'orme scorge, e vere, e pure, e belle.

Questa corona lucida e gemmata,
Simile à quella, che s'ingemma, e in dora
Di sette stelle, già d'Eleonora
Cinse la real chioma, e di Renata:
E di Barbara poscia; à tè, che nata
Le sei nepote, e del graud Hercol nuora
Risplende in fronte, hor ch'ella il Cielo honora
Di sua presenza eterna alma beata:
Indi lieta la guarda, e sette luci
Ne la bella alma tua più belle mira,
E celesti le tre, l'altre terrene:
Ma pur degne del ciel, che più serene
Quelle non hà, che si propitie gira
A suoi felici Augusti, & à tuoi Duci.

Colei, che soura ogni altra amo, & honoro
Fiori coglier io vidi in questa riua;
Ma non tanti la man coglieà di loro,
Quanti fra l'herbe il bianco piè n'apriua.
Ondeggiauano sparsi i bei crin d'oro,
Ond'Amor mille, e mille lacci ordiua,
E l'aura del parlar dolce ristoro
Era del fuoco, che de gli occhi vsciua.
Fermò suo corso il Rio, pur quasi vago
Di fare specchio à quelle chiome bionde
Di se medesmo, & à que' dolci lumi,
E parea dir: A la tua bella imago
(Se pur non degni solo il Rè de' fiumi)
Rischiaro, ò Donna, queste placide onde.

Longo ordin tù d'aui famosi egregi
A lessandro non mostri, onde vantarti
Possa, ne'n guerra i Persi vinti, ò Parti,
O condotti in trionfo i Duci, e i Regi;
Ma de la stirpe tua son cari pregi
Santa innocenza, ch'in furor di parti
Non si macchiò di sangue, e con mal'arti
Non s'adornò d'ambitiosi fregi.
Pietà di figli verso i padri, amore
De padre verso i figli, & in seuera
Placida vita moderate voglie.
E s'a le piante che rinouan foglie
Simile è stirpe humana, anco tu spera,
Che fiorisca la tua con nouo honore.

Qual cresce lungo vn rio pianta amorosa
Cui l'onda nudre, e'l Sole, e l'aura errante,
Crebbe questa, e fiorì d'opere sante,
C'hora al suo vago dai nouella sposa.
Lieta del dolce cambio, e vergognosa
Ella hor si mostra, hor figlia, e non amante
Et arrossir, e tramutar sembiante,
Si vede, hor qual viola, & hor qual rosa.
E quinci dall'occulte interne vene
Gemme la terra le comparte, & oro
Da le felice sponde Ibero, e Tago.
E quinci il mar le scieglie il suo thesoro,
Trà gli scogli, e trà l'onde, e trà l'arene
Perle, e coralli, e s'altro ha più di vago.

Come il coltor, ch'Olmo congiunge, à vite
In poca, e colta terra, all'hor ch'Astrea
Rintegra i Campi, ch'il Leon fendea,
Vede al sol maturar l'vue gradite.
Così par, ch'alma, ad alma, Amor marite
In Poccaterra, Amor che ne ricrea
Ne' cari figli, e ne rinoua, e bea,
Coltor felice dell'humane vite.
Amor de' rami le souerchie ponde
Recide, e tronca, e irriga il bel terreno,
Con la concaua man di lucid'onde
Amor l'aura vi spira, e'l ciel sereno
Rende d'intorno, Amor fà si feconde
Le piante, e colma lor di frutti il seno.

Aura è la vita mia, che da voi spira
Aurelia, e'n forma in vece d'alma il core
Che l'alma propria mia, seguendo Amore,
A voi sen viene, e dentro à voi si gira.
Onde, che non gli tolga, inuidia, & ira,
Quel per cui solo il mio mortal non more,
Di sospetto egli trema, e di timore,
Se mai sdegnoso superbir vi mira.
Ma se sereni de' beglocchi i soli
Pietosa in lui volgete, e del bel crine
A l'aura, l'auro dispiegate in mostra,
Pargli, che co' sospir l'anima vostra
Da le porte di perle, e di rubini
Seguendo il lusinghiero à lui sen voli.

Bella è la Donna mia, se del bel crine
L'oro al vento ondeggiar auien ch'io miri,
Bella se volger gli occhi in dolci giri
O le rose fiorir tra le sue brine
Bella s'humiltà mai vien, che l'inchini
O s'orgoglio l'inaspra à miei desiri,
Belli sono i suoi sdegni, e i miei martiri,
Che mi fan degno d'honorato fine
Ma quella, ch'apre vn dolce labro, e serra
Porta di bei rubin, si dolcemente
E beltà soura ogni altra altera, & alma.
Porta gentil de la prigion de l'alma
Onde i messi d'Amore escon souente
C'hor portan pace, hor mi minaccian guerra.

Fra mille strali onde fortuna impiaga
Il mio cor si, che per ferita noua
Spatio non resta, ohime loco non troua
Fera d'Amor saetta, e fera piaga,
Nè l'alma mia di sua salute è vaga,
Che se ben ella di sanar fa proua
Ogn'altro colpo d'inasprir le gioua
L'amorosa percossa, & se n'appaga.
Ma si chiusa, e secreta in se la serba
Ch'Amore stesso ancor non se n'accorge
Ne fra tant'altri strali il suo discerne,
(Lasso) è fortuna che le fonti interne
Del mio pianto non vede, e i riui scorge
Sua stima l'opra, e più se'n và superba.

Io veggio in Cielo scintillar le stelle
Oltre l'vsato, e lampeggiar tremanti,
Come ne gli occhi de cortesi amanti
Rimiriamo talhor viue fiammelle.
Aman forse la suso? ò pur son'elle
Pietose a' nostri affanni, à dolci pianti,
E scorgono l'insidie, e i passi erranti
La dou'altri d'amor goda, e fauelle?
Pietose luci, se Leandro in mare,
O trauiato peregrin foss'io
Tra boschi attenderei da voi soccorso.
Così con la sua luce il Sol più chiare
Vi faccia, siate scorta al desir mio,
E reggete de passi il dubbio corso.

Parmi ne' sogni di veder Diana,
Che mi minacci, io non la vidi in fonte,
Ne mi spruzzò con l'acque sue la fronte,
Ne posi in vergin sua la man profana.
Dea *non fosti tù da bianca lana*
Vinta, ne trasse te da l'Orizonte
Vago pastor, perch'altri orni, e racconte
Sue fole, e fama illustri incerta, e vana.
Ne le serene notti, emula bella
Splendi del Sol, ma più di lui cortese,
Che senza offesa vagheggiar ti lasci.
L'hore e'l Ciel con lui parti, e reggi il mese
Hai l'Iri, e la Corona, e le Quadrella,
E l'arco, e i tuoi destrier d'ambrosia pasci.

Tessano

Teſſano aurea catena Amore, e lite,
Che quella fabricaro, onde conteſte
Son le coſe mortai, per cui ſian queſte
Alme belle, e leggiadre inſieme vnite.
Le dolci guerre dolcemente ardite
E le ripulſe dolcemente honeſte
Da vezzi, e paci dolci à ſeguir preſte
Sian ſpeſſo dolcemente anco ſeguite.
Lite i diuiſi cuor ſpeſſo rintegri
Con ſoaue vnion, e ſtabil fede
Fra mille ſdegni ſe medeſma auanze.
E di breui timori, e di doglianze
Non lunghe, ſian poi certa ampia mercede
Candide, e liete notti, e giorni allegri.

Le tre corteſi Dee, *che replicaro*
Quaſi colombe amoroſette i baci
Certo fur quelle tre per cui tù piaci
Venere tanto, e tempri ogni tuo amaro.
Fra lor ſcherzaua il tuo fanciul più caro,
E informa di tridente, e ſtrali, e faci
Vibraua, e'l riſo, e gli altri ſuoi ſeguaci
Hauea d'intorno, e ſol l'inganno à paro.
Tocco il cor da tre piaghe, hor ſol per vna
Gode languir, che ſe la punta d'oro
L'altre non ſdegna nò, ma men le cura.
Pur che la Dea più amata, ò due di loro
Ti *veggia in volto à me qual ſi figura.*
Si moſtri l'altra, ò ſia gratia, ò fortuna.

Speron ne vostri monti, e nel bel piano
Il seme, e la memoria in tutto è spenta
D'Ilio, e di Roma, ou'è chi se'n ramenta,
E ne mostra d'ingegno opre, e di mano?
Costi da l'arme Greche il buon Troiano
Pria ricourossi, e Bacchillone, e Brenta
Gli fu in vece di Santo, e Simoenta:
E da Barbari poscia anco il Romano:
E quinci hebbe del mar l'alta Reina
Togati Duci, e la sua bella amica
Donna del Rè de' Fiumi armati Heroi.
O quanto inuidio chi rimira e'nchina
I sacri marmi de la terra antica,
E i bei vestigi de' gran figli suoi.

QVANDO miro le stelle
S'aman, dico, là suso
Aprasi la prigione ou'io son chiuso,
Quella, in cui da Natura
L'anima pargoletta
Fu con gentili, e cari nodi astretta.
Ma quando via più belle
Vostri luci rimiro
Volgersi à me con amoroso giro,
S'apra l'altra più dura
In cui forte mi tiene
Lunge (dico) da voi luci serene.

Quell'al-

Quell'alma, ch'immortal Donna trahesti
Non dal girar, de le superne rote,
Ma dal grembo d'Iddio, macchiar non puote,
Chi le ammantò de le caduche vesti.
E sono i suoi bei nodi in te contesti
Si sottilmente, ch'ella indi si scuote,
E volar verso il Sole, e forme ignote
Vede à mortai, bellezze alte, e celesti.
Vede se stessa, nel cristallo eterno
Quasi in ispecchio, e vede à se sembiante
Mille, che già peregrinaro al mondo:
Poi riede, e'l limo suo purgato, e mondo
Rende così, che co'l sembiante esterno,
Prende, & alletta i più cortesi amanti.

Itene à volo, ò miei pensieri ardenti
Oltre l'Alpi nevose incontra il verno,
Prendendo il gielo, e le procelle à scherno,
E i gioghi alpestri, e i torbidi torrenti.
Ch'Amor v'è scorta Amor, che l'alte menti
Rapisce dal mortale al mondo eterno,
E la reggia del Cielo, e de l'Inferno
Apre, e move le stelle, e gli elementi.
Egli mi guiderà, dove l'insegne
Vittoriose in vn bel volto spiega,
E mille palme in vaga pompa accoglie.
Dirà questo è il mio seggio, e qui si lega
Spirto gentil fra belle, e dolci spoglie,
Si che poi libertà par che disdegne.

O de i purpurei Padri, e de l'Impero
Sacro di Christo honor alto, e sostegno,
Che di seder in Vatican sei degno
Di tre corone, e del gran manto altero.
Cosi al tuo merto il Cielo arrida, e Piero
Ti dia le chiaui del beato regno,
L'otio mio vile, e'l mio squallor indegno
Mira, e n'haurai pietade, ò ch'io lo spero.
E se non giunge à te dal carcer cieco,
La voce mia, dal suo sepolcro almeno,
Odi il paterno mio cenere, e l'ombra.
Chi t'inuidia à la luce, & al sereno
Chi ne la tua la nostra gloria adombra
Io pur figlio in te viuo, e spiro teco.

SE taccio il duol s'auanza
Se parlo accresco l'ira
Donna bella, e crudel che mi martira,
Ma pur prendo speranza
Che l'humiltà vi pieghi
Che nel silentio ancor son voci, e prieghi
E prego Amor che spieghi
Nel mio doglioso aspetto
Con lettre di pietà l'occulto affetto.

Santa

SANTA pietà, che'n Cielo
Fra gli Angelici chori
Siede beata, e l'alme eterne, e sante,
Et accesa di zelo
Scaldi gli alati amori
Di nouo, e dolce foco e'l primo amante.
Sallo il Ciel, che cotante
Opre tue elette, e sole
Vede: faßel la terra,
Ch'uscì per te di guerra,
E'n grembo riceuè diuina prole,
Fatta al Ciel gratiosa,
Si come ancella, ch'al Signor si sposa.
Tu ti parti di rado
Da la magione eterna,
Ch'è del Sol luminosa, e de le stelle;
E prendi lieta a grado
Per piagge, oue non verna,
Non turbate da nembi, o da procelle,
Sempre egualmente belle;
Ir rimirando intorno
Hor questo, & hor quel giro,
E'l Cristallo, e'l Zaffiro
L'vn puro, e l'altro d'alme luci adorno
E'l bel foco, e'l bel latte,
E'l campo, che trionfa, e non combatte
Et s'affetto cortese.
Pur ascender t'induce,
Nè regni, che la morte ange, e contrista,
Sprezzi

Sprezzi l'humil paese,
Sprezzi l'incerta luce
Di tenebre, di nubi, e d'ombre mista,
Nè puoi fermar la vista
In cosa che t'appaghi,
Ma ciò, ch'ondeggia, ò gira,
Ciò ch'esala, ò che spira,
Sdegni, egualmente e i fissi seggi, e i vaghi
Sol ne gli humani aspetti,
Vn non sò che diuin par che t'alletti.
Hor discender ti piaccia
Ou'io t'inuito, ah vieni,
E vedrai forma a le celesti eguale;
Donna, ch'in chiara faccia
Vince i vostri sereni,
Ch'angiol simiglia, e chiedi, oue son l'ale?
Che nel volto reale
La maestà riserba,
Di chi l'alta sua imago
V'impresse, e n'è sì vago
Come di specchio bel giouin superba.
C'ha il sol ne gli occhi, e'n tempre
Dolce, ond'huom ne goisca, e non si stempre.
Che del latte la strada
Ha nel candido seno,
E l'oro de le stelle ha nel bel crine,
Ne gli occhi ha la rugiada,
Che dal volto sereno
Spargon tra noi notturne, e matutine,

Che

Che l'armonie diuine
Ha ne le dolci note,
O facciane i concenti
Gli alti angelici accenti,
O'l corso di veloci, e pigre rote,
Si che vistola in viso
Dirai, venendo a te m'imparadiso.
Ma de la nobil alma,
Chi narrarebbe i pregi
Senno, virtute, alti costumi honesti,
Tu, che corona, e palma,
E di stelle aurei fregi
Spesso gli eletti meritar vedesti,
Fra Santi, e fra celesti,
Fra gli angelici spirti,
Ripor puoi la ben nata
Reale alma honorata,
Che s'incorona quì di lauri, e mirti,
E'n Ciel via più felice
Fregio haurà, ch'Arianna, o Berenice.
Ma tu sol manchi forse
Nel bel petto, ò Pietate;
E'l choro fai di sue virtù imperfetto;
E ben già se n'accorse
Fin da sua prima etate
Stuol d'amanti, che n'arse, e fù negletto.
Perche inasprirsi il petto
Di rigor così saldo,
Che Diamante, o Diaspro

Non fu mai così aspro,
Si che d'Amor non penetrasse il caldo.
Nè tu pietà, v'entrasti,
Se non dietro a' pensier pudichi, e casti:
Hor prendi per iscorte
Honestà, cortesia,
Bella pietate, e nel bel sen penetra.
E la mia dura sorte
In voce humile, e pia
Narra, e del petto il bel diamante spetra,
E gratia homai m'impetra,
Ch'à miei duri tormenti
Non riuolga sì tardi
I dolci honesti sguardi,
E ch'inchini gliorecchi à miei lamenti,
E che il caro saluto
Non discompagni da cortese aiuto.
E, perche a pien consoli
Il mio angosciioso stato,
Ch'è di noua miseria estranio essempio
Riuolga i duo bei Soli
Nel gran frattello amato,
E preghi fine al mio grauoso scempio,
Promettendo, ch'al tempio
De la sua eccelsa gloria
Consacrerò diuoto
La mia fede per voto
Con segni eterni d'immortal memoria,
E fiano i falli miei

Di

Di sua real clemenza alti trofei.
Chi ti guida, Canzone, o chi t'impiuma?
Sol certo amore, e fede.
Vola dunque, e mercè grida mercede.

Quando nel Ciel tra mille aurate sedi
Che piene son de' tuoi grandi Aui illustri
T'inalzerà, dopò girar di lustri,
Chi comparte le pene, e le mercedi.
Sorger vedrai sotto gli inuitti piedi
Gli imperi, e poi cader quasi ligustri
Frali, e capanne ti parran pallustri
Gli eccelsi tetti de' tuoi regi heredi.
Di menfi, e di Babel, espulse, e sparte,
Le marauiglie Barbare, e sepolta
Roma fra le ruine, onde s'ammira.
Solo in terra vedrai farsi le carte
Del ciel imago, e'n lor tua gloria accolta
Qual viuo Sol, se tua pietà m'aspira.

Il fine della Seconda Parte.

IN FERRARA,

Nella Stamperia delli Heredi di
Francesco di Rossi.